

# la Casa dell'Architettura e del Paesaggio



*Villa Draghi  
e il suo parco*

a cura di  
Luisa De Biasio  
Calimani

*cleup*

Il libro presenta *La Casa dell'Architettura e del Paesaggio* e descrive l'ambiente che la ospita caratterizzato da un intreccio di elementi rappresentativi del territorio Euganeo.

Architettura, paesaggio, storia, natura, bellezza, sono raccontati attraverso le immagini fotografiche e la narrazione di autori che illustrano in modo personalizzato i diversi aspetti della vita del territorio.

Alcuni con trattazioni scientifiche, altri in modo discorsivo, esprimono anche nel linguaggio la loro percezione dell'evolversi di eventi naturali e antropici senza disperdere quella visione d'insieme assunta dalle varie componenti: dalla flora alla fauna, dal passato remoto delle formazioni geologiche agli studi storici sulla Villa, dall'origine delle acque termali alla gestione del Bene.

Viene descritto un "luogo" simbolico, che la Casa dell'Architettura e del Paesaggio, spazio metafisico senza confini materiali, alimenterà attraverso l'approfondimento e la conoscenza dei valori dell'ambiente, della cultura, dell'arte e la loro divulgazione necessaria alla costruzione di un percorso aperto, partecipato e condiviso, che come in ogni utopia, è temporalmente indefinito ma chiaro nelle mete a cui tende.

la Casa  
dell'Architettura  
e del Paesaggio

*Villa Draghi  
e il suo parco*

a cura di  
Luisa De Biasio  
Calimani

*cleup*

#### REFERENZE ICONOGRAFICHE

Per la gentile concessione alla pubblicazione delle immagini del volume alle pagine indicate si ringraziano:

*Archivio Terme Colli Marketing*  
p. 29

*Centro Studi Pietro d'Abano*  
p. 31 (in basso)

*Gaetano Complice*  
Tutte le fotografie  
del capitolo *Villa Draghi e dintorni*

*Mirko Destro*  
Tutte le fotografie del capitolo  
*La fauna del monte alto e Villa Draghi*

*Ente Parco Colli Euganei*  
p. 169 (n. 17), p. 170, p. 171, p. 183

*Euganeamente*  
p. 32

*Graziano Favaro, Anna Maria Zampieri*  
Tutte le fotografie del capitolo  
*I Colli Euganei orientali*

*Provincia di Padova*  
Per le immagini del capitolo *Il parco dalle origini a oggi* tratte dal libro edito dalla Provincia di Padova *Testimonianze geologiche dei Colli Euganei. Itinerari per conoscere la geologia dei nostri Colli.*

*www.colleuganei.it*  
p. 31 (in alto), 33

*Riccardo Zimmiti*  
Nella Sezione IL PAESAGGIO  
da p. 160 a p. 165; p. 178 (n. 31)

Un ringraziamento a Cristiana Penon per la collaborazione nella ricerca delle fonti iconografiche.

Prima edizione: giugno 2022

ISBN 978 88 5495 522 6

CLEUP sc  
"Coop. Libreria Editrice Università di Padova"  
via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. +39 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it)  
[www.facebook.com/cleup](https://www.facebook.com/cleup)

© 2022 Luisa De Biasio Calimani

Le parti di questo volume possono essere pubblicate e riprodotte citando la fonte.

In copertina il logo della Casa dell'Architettura e del Paesaggio disegnato da Camillo Bianchi.



# INDICE

<b>LA CASA DELL'ARCHITETTURA E DEL PAESAGGIO</b>	9
--	---

<b>PREFAZIONE</b>	17
-------------------	----

## **LA VILLA**

<b>ARCHITETTURA E NATURA</b> la gestione di un Bene Comune <i>Riccardo Mortandello</i>	23
--	----

<b>LE ACQUE TERMALI</b> del bacino termale Euganeo <i>Luisa De Biasio Calimani</i>	29
--	----

<b>VILLA DRAGHI E ANNESSI</b> un viaggio nella storia <i>Claudio Grandis</i>	35
--	----

<b>LA SCOPERTA DELLA "STUA"</b> <i>Luisa De Biasio Calimani</i>	49
--	----

<b>VILLA DRAGHI</b> <b>L'ULTIMA VILLA VENETA:</b> tipologia e caratteri architettonici <i>Giovanna Osti, Luca Fanton</i>	59
---	----

<b>ALLA SCOPERTA DEI DINTORNI DI VILLA DRAGHI</b> <i>Elvio Cognolato e Giuliana D'Agostini</i>	71
---	----

## **IL PARCO**

<b>NATURA E FILOSOFIA</b> <i>Fabiola Righetto</i>	85
--	----

<b>IL PARCO DALLE ORIGINI A OGGI</b> <i>Patrizio Giulini</i>	91
---	----

<b>CIÒ CHE RESTA DEL BOSCO</b> <i>Lorenzo Benvenuti</i>	117
--	-----

<b>I COLLI EUGANEI ORIENTALI</b> Flora notevole del gruppo di alture che si estende dal M. Siesa al Mottolo di Villa Draghi <i>Roberto Rizzieri Masin</i>	127
---	-----

<b>LA FAUNA DEL MONTE ALTO E VILLA DRAGHI</b> <i>Mauro Borgato</i>	145
---	-----

## **IL PAESAGGIO**

<b>IL PAESAGGIO</b>	159
---------------------	-----

<b><i>Gli autori</i></b>	187
--------------------------	-----



## LA CASA DELL'ARCHITETTURA E DEL PAESAGGIO

La CASA DELL'ARCHITETTURA E DEL PAESAGGIO ha lo scopo di far crescere la conoscenza dell'ambiente naturale ed antropico nelle sue varie forme, per stimolare il senso di responsabilità nei confronti della sua conservazione e valorizzazione e la consapevolezza che il patrimonio architettonico e paesaggistico rappresenta non solo la nostra identità racchiusa nel passato, ma la grande sfida e lo strumento per progettare il futuro.

Se la cultura diventa motore dello sviluppo, lo sviluppo si trasforma in progresso.

Attualmente risultano esservi quattro Case dell'Architettura in Italia e alcune in Europa, ma per ora nessuna di queste comprende il paesaggio. Eppure si tratta di due "soggetti" inseparabili, integrati, in stimolante colloquio fra loro, nei borghi, nelle aree rurali, nelle città.

È argomento a cui va dedicata la massima attenzione, non solo per ragioni estetiche, ma per ciò che rappresentano le trasformazioni della natura, che i mutamenti climatici ci rammentano con sgomento, in rapporto all'evolversi della storia dell'uomo e del suo agire che lascia importanti tracce negli spazi aperti e nelle città, dove il tema paesaggio è pressoché ignorato, nonostante il forte richiamo della "Convenzione Europea" e il rapporto simbiotico, ovunque percepibile, che architettura e paesaggio intrecciano fra loro.

La Casa dell'Architettura e del Paesaggio, che vivrebbe qui la sua prima esperienza, vuol suggellare, in modo anche simbolico, il rapporto inscin-

dibile che lega due elementi dell'ambiente in cui viviamo, che una cultura moderna deve saper cogliere per riaffermare il senso profondo del legame che incatena la natura all'uomo nel loro eterno conflitto.

### Obiettivi e strumenti

La divulgazione e la conoscenza dei temi dell'architettura, della città, dell'urbanistica, del paesaggio naturale e del paesaggio urbano, si attuerà attraverso conversazioni, confronti, dibattiti, convegni, conferenze, corsi didattici, esposizioni, mostre tematiche, presentazione di libri inerenti ai temi citati, visite guidate, idee e proposte.

L'attività culturale è intrinsecamente legata a quella sociale. L'interpretazione del modo di concepire il ruolo dell'Architettura e del Paesaggio parte dal territorio e dalle strette relazioni con le realtà sociali, economiche e culturali. Ogni disciplina può concorrere al raggiungimento degli obiettivi di eguaglianza e democrazia, di benessere del corpo e dello spirito, modellando l'ambiente in cui viviamo

La Casa dell'Architettura e del Paesaggio potrà svolgere *corsi di alta formazione* tenuti da docenti Universitari e da personale molto qualificato e potrà fornire attestati di frequentazione. Corsi indirizzati a tutti, anche a giovani che volessero occuparsi della pubblica amministrazione, perché è il buon governo della "cosa pubblica" che guida verso un futuro sostenibile. Una "Scuola di Cultura" dove, arte, scienza, filosofia, storia si intrecciano per produrre una "coscienza orientata" al Bene Comune. Un grande contenitore di esperienza e innovazione, di saperi tradizionali e di tecnologie avanzate, sostenuto dalla costante ricerca guidata dall'etica.

Con le Case dell'Architettura presenti in territorio nazionale ed eventualmente europeo potranno essere stabiliti collegamenti per realizzare anche on line eventi congiunti. Si può creare una Rete di soggetti che si confrontino nelle teorie e nelle pratiche esercitate e che possano costruire un solido reciproco scambio di esperienze e conoscenze "**In Rete**" con soggetti, istituzionali e gruppi informali, attivi nelle discipline che hanno relazione con l'immenso cosmo ambientale, di cui l'uomo è parte.

Un altro obiettivo è l'istituzione della "**Biennale del Paesaggio**" che potrebbe essere ospitata nelle sale della Villa; anche questo evento, in collaborazione con i soggetti che già se ne occupano, può rafforzare con le sinergie attivate da rapporti multilaterali, le potenzialità delle competenze di ognuno.

### Sede - caratteristiche

Villa Draghi situata in mezzo al suo grande Parco nel Comune di Montegrotto Terme, fra Padova e Venezia, si presenta come sede ideale ad ospitare la Casa dell'Architettura e del Paesaggio.

È condivisa con l'attuale Sede dell'Associazione Villa Draghi che si trova nelle vecchie scuderie, pertinenze della Villa. Immersa nello straordinario paesaggio dei Colli Euganei gode della suggestione dei luoghi e offre condizioni adatte allo studio, alle attività ludiche-culturali-creative.

La stessa villa ottocentesca costruita da Pietro Scapin in stile neogotico con tutta la sua storia narrata nel libro di Claudio Grandis si presta ad ospitare mostre, convegni e iniziative inerenti ai temi citati. Lei stessa è oggetto di visite che la illustrano dalle origini fino alla recente scoperta dell'antica "stua" ad opera dell'Associazione VD. Così come lo è il Parco di 32 ha, il più grande Parco Pubblico della Regione Veneto che, nella sua straordinaria integrità mantenuta nei secoli, circonda la Villa e l'annesso in cui ha sede la Casa dell'Architettura e del Paesaggio.

### Sinergie potenziali

Sono svolte in questo luogo, attività di prestigio che in armonia fra loro possono creare un processo di esaltazione reciproca, assolutamente necessario in un area che appartiene al Bacino Termale più grande d'Europa.

Questa ricchezza della natura, l'acqua termale e tutto l'indotto che produce (stabilimenti e visitatori fruitori delle cure), come scritto nella Legge Nazionale sul Termalismo, ha bisogno di un ambiente culturale che accompagni i tempi della cura. Tempo libero da utilizzare godendo il paesaggio, la storia e l'arte di questi luoghi, elementi non accessori, ma fondamentali in un ambiente di vacanza e di cura frequentato da molti stranieri che per questo scelgono l'Italia pur avendo a disposizione altre località termali in Europa.

Perché l'Italia è cultura e bellezza.

Vengono così in soccorso il nuovo Museo del Termalismo antico, allestito dall'Università di Padova e l'attività che da oltre 15 anni svolge l'Associazione Villa Draghi in collaborazione con il Comune di Montegrotto. Concerti, visite guidate al Parco, alla Villa, ai reperti archeologici delle antiche terme di età romana, lezioni e convegni specialistici anche sui caratteri peculiari



*Firma dell'atto costitutivo. Il Presidente dell'Ordine degli Architetti di Padova Roberto Righetto, la Presidente dell'Associazione Villa Draghi Luisa Calimani, il Sindaco di Montegrotto Terme Riccardo Mortandello e il Notaio Giambattista Todeschini.*



*Elvio Cognolato, Alberto Filippino, Gaetano Complice, Luca Fanton, Roberto Righetto, Riccardo Mortandello, Luisa De Biasio Calimani, Giambattista Todeschini, Giuliana D'Agostini, Andrea Agnelio*



*Sede della Casa dell'Architettura e del Paesaggio ex scuderie del Complesso di Villa Draghi*

della flora e della fauna dei Colli e in particolare del Parco di Villa Draghi, oltre ad attività ludiche rivolte a giovani e bambini, rendono questo luogo attraente e molto frequentato dalla popolazione non solo di Montegrotto e dai turisti termali. A tutto questo la Casa dell'Architettura e del Paesaggio può dare un contributo di alto livello, anche di carattere divulgativo, che si integrerà con gli altri progetti in modo da coprire quei periodi di minore

frequentazione con attività complementari. I convegni dovrebbero dare la possibilità di ascoltare figure eccellenti nei campi descritti. Le video conferenze permettono di ridurre tempi e costi di trasferimento rendendo più facile anche la partecipazione di oratori e uditori che abitano lontano. La presentazione di libri e scritti di architettura, urbanistica, archeologia, botanica, paesaggio ecc. può essere fatta insieme agli Ordini professionali, Università, INU, Accademie di Belle Arti e promuovere lo sviluppo di rapporti con altre Associazioni, come Salviamo il Paesaggio ricche di competenze, Associazioni e Comitati locali, compreso l'Ente Parco Colli Euganei e i molteplici soggetti che investono nella conoscenza, nella cultura e nella cura e protezione dell'ambiente. Potrebbe essere tenuto un archivio di materiali per mostre semi permanenti da esporre in periodi meno affollati da eventi.

Un obiettivo ambizioso che si pone per il futuro è la costituzione di una Fondazione fra i tre soggetti costituenti per svolgere nel modo più adeguato i compiti che si propongono.

Soggetti costituenti la Casa dell'Architettura e del Paesaggio: l'Associazione Villa Draghi, l'Ordine degli Architetti della Provincia di Padova, il Comune di Montegrotto Terme.

I soci fondatori: Luisa De Biasio Calimani, Giovanna Osti, Luca Fanton, Riccardo Mortandello, Alberto Filippino in rappresentanza dei Soggetti Costituenti e Gianbattista Todeschini.

La sede della Casa dell'Architettura e del Paesaggio è la stessa sede dell'Associazione Villa Draghi assegnata in Convenzione dal Comune di Montegrotto nelle antiche scuderie a fianco di Villa Draghi.

La costituzione della Casa dell'Architettura e del Paesaggio è stata così formalizzata:

- L'Associazione Villa Draghi il 27 maggio l'ha approvata nella riunione del Consiglio Direttivo e il 24 giugno 2021 ha ottenuto l'approvazione unanime dell'Assemblea dei Soci
- Il Consiglio dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Padova APPC ha deliberato il 7 maggio 2021
- Comune di Montegrotto Terme ha deliberato con un atto di indirizzo della Giunta il 23 luglio 2021

Il 3 aprile 2022 è stata sottoscritta in forma congiunta la “Dichiarazione d'Intenti”, alla presenza del dott. Giambattista Todeschini, dai rappresentanti dei tre soggetti costituenti: Luisa De Biasio Calimani, Roberto Righetto, Riccardo Mortandello



*Sala interna della sede nelle ex scuderie di Villa Draghi*

## PREFAZIONE

La scelta di predisporre questo appunto riguardante il luogo che ospita la Casa dell'Architettura e del Paesaggio nasce dalla convinzione, che la conoscenza rappresenti il primo passo verso la capacità di proteggere e valorizzare un Bene, abbia esso carattere naturalistico, storico, paesaggistico, monumentale, culturale.

La Casa dell'Architettura e del Paesaggio si trova alla sommità del monte dove sorge l'ottocentesca neogotica Villa Draghi, villa-castello, immersa nel secolare parco che la circonda, a sua volta parte del bacino termale e del Parco Regionale dei Colli Euganei. Si tratta di un piccolo manufatto che ospitava le vecchie scuderie a fianco della Villa a ridosso del seicentesco muro di contenimento del Belvedere della precedente Villa Lucadello.

Ecco perché, affrontare lo studio e la ricerca di un luogo a partire da *questo* luogo come esempio pragmatico, per poi diffonderlo, rappresenta un atto "costituente", un metodo del nostro fare ed essere che intreccia rapporti sociali e culturali con il proprio Territorio e il suo intorno fatto di luoghi, persone, Istituzioni, Associazioni ...

Questo contributo costituito da brani che trasmettono informazioni inedite del Sito in cui è insediata la "Casa dell'Architettura e del Paesaggio" rappresenta un atto propedeutico alla diffusione di saperi, progetti, relazioni, iniziative e si propone di farlo nell'intreccio di future collaborazioni.

Il complesso di Villa Draghi rappresenta un patrimonio pubblico delle Terme Euganee, del Parco Regionale dei Colli Euganei, dell'intera Regione Veneto. È un luogo frequentato e amato da ospiti italiani, europei e di tutto il mondo.

È un Bene Comune che appartiene a tutti i cittadini. È un luogo di fratellanza e di amicizia, di svago e contemplazione, didattico e ludico, salubre e ricco di suggestioni, dove si svolgono eventi sportivi, musicali, culturali, che favorisce momenti conviviali di incontro immersi nella magia di una natura quasi incontaminata.

La ricerca storica rigorosa e scientifica effettuata è un dono alla cultura e all'identità di una comunità nel suo rapporto con la città e il territorio che la ospita e che lei stessa ha forgiato.



*Vista della città termale dalla terrazza di Villa Draghi*

Il testo offre un quadro complessivo di riferimenti dei luoghi osservati sotto diversi aspetti dai componenti della Casa dell'Architettura e del Paesaggio, ovvero dai Soci dell'Associazione Villa Draghi, dai membri dell'Amministrazione Comunale di Montegrotto Terme, Sindaco e Assessore all'Urbanistica, che non solo hanno messo a disposizione una struttura di alto valore simbolico per il Comune di Montegrotto, ma hanno creduto con idee e con i fatti a questo progetto e dall'Ordine degli Architetti di Padova. Ordine che con la nuova denominazione divenuta "Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori" esprime in modo compiuto come il binomio Architettura e Paesaggio facciano parte della sfera delle competenze di chi è chiamato a dare forma alle trasformazioni dell'Ambiente in un dialogo ininterrotto tra natura e costruito.

Un fondamentale contributo alla conoscenza del luogo è stato dato dal Comitato Scientifico dell'Associazione VD composto, oltre che da Claudio Grandis che ha dedicato anni di studi d'archivio alla Villa, corpo principale del complesso architettonico, da quattro esperti di scienze naturali dotati di elevate competenze scientifiche. Così ha cominciato a colmarsi un vuoto di conoscenza e di informazioni sullo storico Parco finora trascurato, al quale il libro fornisce il primo organico contributo.

Anche i dintorni della Villa, come gli annessi rustici, sono stati fin'ora poco raccontati.

È narrata la storia e le caratteristiche delle acque termali, spesso descritte in modo inesatto e comunque poco note a turisti e visitatori e ai non "addetti ai lavori", pur rappresentando la ragione che ha attratto le popolazioni dai tempi più antichi:

Ma l'evento più emozionante intrapreso a Villa Draghi è stata la scoperta della "Stua" che rappresenta un importante contributo dell'Associazione VD che con orgoglio racconta il percorso del suo ritrovamento.

A questo si aggiunge un'altra piccola recente scoperta.

Dagli scritti di Grandis si ricava che Pietro Scapin, proprietario e artefice della costruzione di Villa Draghi recupera, *per costruire un nuovo palazzo di villeggiatura sullo spiazzo dell'edificio scomparso i vani seminterrati ancora fruibili*, che altro non sono che le preziose cantine dell'attuale Villa neogotica. Preziose, non solo per le ampie volte e la splendida tradizionale fattura, ma perché appartengono al periodo barocco - tardo rinascimentale del precedente edificio "Lucadello". Quindi Villa Draghi non è tutta ottocentesca.



*Le cantine di Villa Draghi*

Permette di affermarlo, il rapporto tra due elementi costitutivi finora ignorato, scoperto anche in questo caso, come per la “Stua”, dal confronto di fonti scritte ed immagini eloquenti.

Il libro, primo atto compiuto dalla Casa dell'Architettura e del Paesaggio, rappresenta il lancio per iniziative che si aprano a stimolanti e utili collaborazioni utilizzando gli strumenti della conoscenza come viatico nella costruzione di un pensiero e di un progetto.

Il libro è solo l'inizio di un percorso.

*Luisa De Biasio Calimani*

# LA VILLA



# ARCHITETTURA E NATURA

## la gestione di un Bene Comune

*Riccardo Mortandello*

È stata lungimiranza politica e amministrativa ad averci permesso di annoverare come patrimonio comunale pubblico, al giorno d'oggi, non solo Villa Draghi e i suoi annessi, ma anche l'intero parco di circa 32 ettari che la circonda. Il parco pubblico più esteso del Veneto.

La proposta, fatta nel 1970 dall'amministrazione comunale guidata dal Sindaco Gino Michieli, trovò un voto unanime e favorevole sulla base di una dettagliata relazione che si articolava in sette punti e che appare sempre utile e prezioso ricordare nei suoi elementi più esemplificativi. Innanzitutto venne riconosciuto il fatto che esisteva un'ampia area verde da adibire a parco pubblico nelle immediate vicinanze del centro del paese, facilmente raggiungibile anche dalle altre zone, in particolare con la realizzazione della circonvallazione ovest e delle strade di penetrazione; che con l'acquisto sarebbe stata sottratta alla speculazione privata un'area caratteristica sotto il profilo paesaggistico; che si sarebbe evitato che tale area diventasse privilegio di pochi per essere invece bene di tutti, di conseguenza immobile aperto al pubblico e, in primo luogo, ai cittadini di Montegrotto Terme. Si definiva, inoltre, che l'eventuale utilizzo sarebbe stato oggetto di studio in futuro e che nell'area del parco e della villa avrebbero potuto degnamente trovare posto, oltre a un parco pubblico, anche un parco giochi per bambini, un centro culturale, un centro studi, un palazzetto per i congressi eccetera.

L'atto formale di acquisizione venne sottoscritto il 16 giugno 1972 per poco meno di cento milioni di lire.

Oggi, a distanza di cinquant'anni da quella data, la neonata Casa dell'Architettura e del Paesaggio rappresenta un ulteriore valore aggiunto per quanto concerne uno dei beni pubblici più preziosi che appartengono non solo alla comunità sampietrina, ma a tutta la collettività veneta, italiana e internazionale che si affaccia nella nostra millenaria città termale.

In questo lasso temporale abbiamo assistito all'emergere di una sensibilità civile, politica e amministrativa che negli anni ha assunto nuove certezze, ha perseguito nuove conquiste (penso *in primis* alla dismissione dei numerosi fronti di cava sparsi in tutto l'ambito Euganeo), pur avendo attraversato molti periodi che hanno visto una decadenza, passando da un'ipotesi di vendita della villa, alla sua rigenerazione, fino a giungere alla sua attuale valorizzazione.



*Vista dalle ex scuderie dell'articolato complesso Villa Draghi*

Parco e villa, specie nell'ultimo quinquennio, hanno rappresentato un cardine che è stato ritenuto strategico dall'amministrazione che guida. La nascita del Museo del Termalismo Antico e del Territorio ai piedi del parco, gli importanti investimenti sulla villa e nell'ambito perimetrale della stessa, i lavori di manutenzione del verde ne sono chiarissimi e riscontrabili esempi.

Oggi siamo chiamati ad affrontare sfide che erano già state chiaramente ipotizzate nei sette punti che hanno convinto il consiglio comunale del 1970 a votare all'unanimità l'acquisizione pubblica. Su tutte, la volontà di partecipare ai bandi del PNRR e similari per supportare economicamente nuovi progetti come la sistemazione e illuminazione del percorso per raggiungere la villa, la rigenerazione dei muri a secco, la pulizia e messa in ordine dell'immenso patrimonio verde e arboreo. Azioni che vanno perseguite senza avere timore dell'innovazione, della sfida, che possa però ricondurre ogni sforzo a una valorizzazione in senso pubblico e che permetta di abbinare eventuali ritorni economici a ricadute positive per la collettività.

Come è stato fatto all'epoca della creazione del magnifico viale alberato a quattro corsie di ingresso alla città termale, o con la creazione della pista ci-



*Manifestazioni in villa*

clabile "anello dei Colli Euganei", anche oggi vanno colte idee e proposte che possano implementare il valore dell'area, magari collegandola con l'ambito del Monte Castello, oggi privato ma che un domani si spera di far diventare almeno in parte pubblico.

Sono molte le fattispecie su cui si deve ragionare e soprattutto lavorare per perseguire un'appetibilità sociale, culturale, ricreativa, rivolta ai turisti, ai cittadini e soprattutto ai giovani ragazzi che devono percepire in questo grande polmone verde, che di fatto è la porta dei Colli da est, un approdo che valorizzi e migliori la qualità del vivere quotidiano.

Si deve essere equilibrati e saggi nel calibrare in maniera perfetta e corretta le moltitudini di interessi che possono ruotare attorno alla villa e al parco, in una logica che non sia "esclusiva" ma che sia il più possibile inclusiva, per non legare il futuro di questo meraviglioso bene collettivo a interessi elitari, puntando invece all'interesse popolare positivo.

Serve uno scatto ulteriore, serve un'evoluzione del pensiero che non si blindi in logiche conservatrici schiave di dogmi superati, anche se spesso espressi in assoluta buona fede. Va esaltato un progresso sostenibile che garantisca -



*Garibaldini a cavallo, custodi del parco*

anche da un punto di vista gestionale – una sostenibilità economica che non sia sempre dipendente dagli investimenti dei cittadini. Dovrebbe essere interesse primario anche degli imprenditori alberghieri, e non, della zona valorizzare con progetti condivisi e risorse anche di natura privata l'ambito pubblico della villa e del parco, che amplia e diversifica da decenni l'offerta turistica termale. Il Bene è pubblico e da tutti deve essere sostenuto e vissuto.

Confido nel futuro, in nuove sensibilità, con la convinzione che la Casa dell'Architettura e del Paesaggio possa essere viatico per innalzare le prospettive, per portare livelli di discussione su riflessioni alte, su tematiche che superino un provincialismo che tende a diffondersi soffocando in troppi casi un progresso vero.

Al contempo anche la politica, negli ambiti in cui si scrivono le regole e le leggi, deve riuscire a fare delle chiare norme che permettano di acquisire taluni beni riconducendoli a essere beni pubblici, per toglierli, in moltissimi casi, dal degrado e per armonizzare l'interesse pubblico collettivo con quello privato,



*Sullo sfondo l'annesso rustico cinquecentesco dove ha sede il Museo del Termalismo Antico*

che spesso tutela solo i propri interessi senza salvaguardare quelli di tutti prevedendo anche particolari sostegni economici.

L'entusiasmo per le sfide del futuro ci fa esprimere il più grande benvenuto a questa Casa dell'Architettura e del Paesaggio, ringraziando in particolare modo l'Onorevole Luisa De Biasio Calimani, presidentessa dell'associazione Villa Draghi, l'architetto Giovanna Osti, già presidentessa provinciale dell'Ordine degli Architetti e tutti coloro che si sono prodigati per il bene di questo immenso patrimonio pubblico.

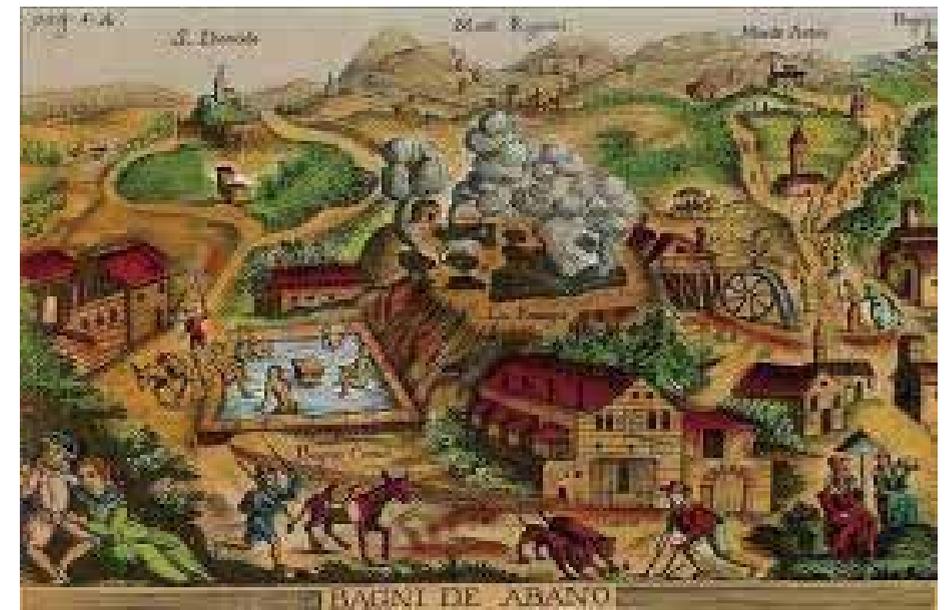
## LE ACQUE TERMALI del bacino termale Euganeo

*Luisa De Biasio Calimani*

Tutto ha origine dal fenomeno carsico che favorisce l'emersione dalle profondità della terra delle acque termali, dalle prestazioni sovranaturali secondo i popoli antichi, ospitate nel suggestivo paesaggio dei Colli Euganei.

Caratterizzato da cento elevazioni di origine vulcanica e sedimentaria, sommerse dal mare anche durante la seconda eruzione avvenuta trenta milioni di anni fa, questo luogo fu abitato dagli Euganei sparsi in villaggi collinari già dal II millennio a.C. Successivamente, nel IX sec a.C., il popolo euganeo venne sostituito da quello veneto proveniente dall'Illiria insediato su palafitte al bordo dei laghi alimentati dalle calde acque del sottosuolo.

L'utilizzo delle fonti termali a scopo curativo è stato, nel passato, fortemente intrecciato con il tema della sacralità delle acque. Abano, Battaglia,



La Sorgente Montirone nel 1761. Dal Vandelli "Traetatus de Thermis agris Patavini", Padova, Conzatti, 1761.

Montegrotto, Galzignano ne costituiscono il nucleo e lo rendono ancor oggi il bacino termale più grande d'Europa. Montegrotto in particolare fu un importante centro di culto, come dimostrano iscrizioni, monete, ceramiche e persino un santuario costruito sulle sponde di un lago oggi scomparso, alimentato da sorgenti calde.

D'altra parte, come non attribuire ad un Dio un fenomeno così suggestivo come l'uscita dal terreno di fumi e acque bollenti dalle straordinarie capacità terapeutiche? Ad Aponus – l'antico dio veneto dal quale Abano prende il nome, identificato con Apollo e come questo dispensatore di salute – erano dedicati già nel VIII sec a.C. bronzetti e statuette votive ritrovati intorno ai laghi alimentati dalle sorgenti d'acque calde dall'odore sulfureo, di cui Ippocrate descrive i benefici contro i dolori articolari e muscolari. Nella Roma Imperiale, in cui le terme conobbero un enorme sviluppo, le Acque Albule furono citate persino da Virgilio nell'*Eneide*.

Significativi ritrovamenti archeologici di antiche terme romane sono la mirabile dimostrazione di quanto gli antichi romani apprezzassero, per motivi di cura e di svago, questi luoghi.

La testimonianza più significativa è offerta a Montegrotto dall'imponente struttura termale risalente all'età augustea (I e II secolo d.C.) costituita da tre grandi vasche usate per le immersioni, tutte lastricate di marmi pregiati, collegate tra loro da un articolato sistema di canalizzazioni che, attraverso l'utilizzo di mulini di sollevamento ancora visibili, regolava il flusso delle acque fredde e calde.

Nell'area archeologica si riconoscono i portici, gli spogliatoi ai quali si accedeva da ingressi separati per uomini e donne, le aree di riposo, i ninfei e persino un tempio e un piccolo teatro un tempo decorato con pregevoli pitture e stucchi.

L'ampio complesso termale composto da luoghi di cura e di svago rappresenta il concetto di benessere praticato dagli antichi Romani, che ritenevano che le cure del corpo andassero accompagnate da quelle dello spirito che in questo luogo il dolce paesaggio collinare assecondava.

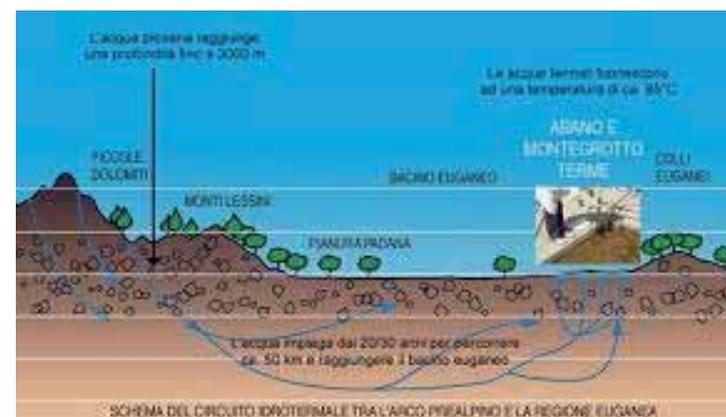
Tornando alle rocce e alle acque, non va dimenticato che la genesi dell'acqua termale è stata per lungo tempo attribuita all'origine vulcanica dei rilievi collinari che costituiscono parte dei colli Euganei insieme a quelli di origine sedimentaria, in quanto la temperatura elevata dei magmi avrebbe riscaldato le acque sotterranee così da farle uscire in superficie a temperature elevatissime. Una convinzione alimentata anche da alcune pubblicazioni del periodo fascista, esaltanti i benefici effetti delle terme di Montegrotto.



*Complesso termale di età augustea a Montegrotto Terme*

In realtà non è così. Il fenomeno vulcanico euganeo è troppo antico per rappresentare ancora una sorgente attiva di calore. I vulcani sono solo un veicolo di trasmissione, in quanto le loro eruzioni hanno provocato quelle fenditure delle rocce che permettono alle acque sotterranee di natura meteorica di risalire sulla superficie terrestre.

La forte differenza di pressione fra quella atmosferica e quella che si trova alla profondità di tremila metri, dove scorrono i fiumi sotterranei, provoca una forte spinta dal sottosuolo verso la superficie, e le acque profonde trovano proprio nelle fessurazioni carsiche il percorso che permette loro di risalire.



*Grafico illustrativo del ciclo idrico*



*Vapori di sorgenti termali*

L'elevata temperatura dell'acqua non ha quindi origine vulcanica, ma è causata dal gradiente geotermico. L'acqua, man mano che si immerge nelle zone profonde, si riscalda di circa 3 °C ogni cento metri. Ecco perché raggiungendo la profondità di tremila metri esce in superficie alla temperatura di oltre 80 gradi.

Il percorso delle acque termali inizia alle pendici del monte Pasubio. Le acque piovane che penetrano nelle profondità del terreno si raccolgono nella zona delle Piccole Dolomiti, in pianori ad un'altezza superiore ai 1000 m, e si insinuano nelle fratture attraversano le rocce calcareo-dolomitiche mesozoiche fino a raggiungere i 3000 m di profondità. Qui le acque iniziano il loro interessante cammino lungo ottanta km che un tempo si diceva durasse una ventina d'anni. Ora alcune teorie vorrebbero allungarlo a centinaia o migliaia d'anni, se non di più. Senza addentrarci in disquisizioni tecnico-scientifiche che verranno certamente chiarite dagli isotopi radioattivi presenti, il fatto interessante e inequivocabile è che, durante questo lungo vagabondare delle acque sotterranee nel caldo sottosuolo a contatto con rocce di varia natura, ricche di sali minerali, queste acque surriscaldate dall'effetto geotermico rimangono fortemente e beneficamente "contaminate".

Così, arricchite dei sali minerali contenuti nelle rocce che attraversano (quali sodio, potassio, zolfo, bromo, iodio, silicio, magnesio) e che confe-



*Lago di Arquà Petrarca alimentato da sorgenti naturali d'acqua termale*

riscono loro le preziose proprietà terapeutiche, le acque arrivano nei Colli Euganei, dove riemergono.

Possiamo immaginare in uomini primitivi – o comunque più lontani di noi dalla conoscenza scientifica dei fenomeni naturali che ci circondano – l'emozione, lo sgomento, lo stupore provocati da uno spettacolo che appariva magico e soprannaturale. Era facile per la mitologia appropriarsene e gli effetti benefici per la salute non potevano che rinforzare tanta devozione verso le divinità.

Oggi queste proprietà terapeutiche sono le stesse di migliaia di anni fa; il nostro corpo non è particolarmente mutato, non lo sono le rocce attraversate dall'acqua piovana e neppure la morfologia del paesaggio collinare, in un parco molto antropizzato che si è arricchito di bellissime ville (e fra queste Villa Draghi), di stabilimenti termali e di una pianura trasformata dall'uomo, non sempre in modo encomiabile. È necessario sostenere questo straordinario dono della natura, come fecero gli antichi romani, con supporti di carattere culturale che alimentino il benefico effetto psico-fisico, come proposto dalla Legge Nazionale sul Termalismo<sup>1</sup> approvata in Parlamento e come è nell'intento del Museo delle Antiche Terme alloggiato nel rustico cinquecentesco e della Casa dell'Architettura e del Paesaggio che si è costituita in sintonia con l'ambiente e la storia dei luoghi, per far sì che *ogni* luogo possa esprimere quel potenziale che, se colto e rispettato, ne fa un singolare e unico esemplare parte di un tutto.

<sup>1</sup> Legge n° 323/2000 - "Riordino del settore termale" approvata dal Parlamento Italiano nella XIII legislatura. Promotrice e firmataria Luisa De Biasio Calimani.

# VILLA DRAGHI E ANNESSI

## un viaggio nella storia

*Claudio Grandis*

La villeggiatura della nobiltà veneziana nel XVII secolo iniziava dalla vigilia della festa di Sant'Antonio (13 giugno) e si sospendeva a fine luglio; passata l'estate si riprendeva la vacanza dal 6 ottobre, vigilia della festa di Santa Giustina, per ritornare stabilmente in città a metà novembre, dopo San Martino. I soggiorni coincidevano con i tempi dei raccolti agricoli, nelle lunghe giornate inondate dal sole. Per raggiungere i luoghi di villeggiatura nell'entroterra padovano si affrontava il viaggio in barca. A bordo dei natanti, oltre ai membri della famiglia saliva pure una quantità variabile di altri parenti, più o meno prossimi, seguiti dal corteo di collaboratori domestici (balie, servitori, camerieri, facchini, cuochi, cappellani, contabili e precettori).

Ci si imbarcava su natanti attrezzati per l'occasione oppure si ricorreva alle barche di linea, laddove prestavano giornaliero servizio come nel caso della Riviera del Brenta che univa Venezia a Padova. Altri scafi risalivano le idrovie collegate alla Laguna, come nel caso del Bacchiglione: per imboccarlo si costeggiavano i cordoni litoranei del Lido e di Pellestrina e, giunti in prossimità di Chioggia, s'infilava il canale Montalbano proseguendo per Correzzola, Pontelongo e Bovolenta. Qui l'idrovia si biforcava: a destra, navigando contro corrente, si arrivava a Roncajette e poi a Ponte San Nicolò, sino a Padova alle "grade" di San Massimo, cioè al porto di Ognissanti. Se da Bovolenta il natante risaliva il Vigenzone si poteva invece approdare a Gorgo, poi a Cartura e concludere il viaggio a Battaglia. Con un trasbordo sul canale Padova-Monselice era poi possibile proseguire per la città della Rocca, raggiungendo successivamente Este fino ad avvicinarsi a Montagnana.

Nelle lunghe giornate estive, avendo la fortuna di trovare cavalli da traino disponibili alle poste di cambio (le stazioni chiamate *restare* o *restere*) partendo da Venezia si poteva raggiungere Battaglia prima del definitivo tramonto. Diversamente, una sosta si rendeva obbligatoria al calar delle tenebre o al cambiar del tempo: allora i viaggi si svolgevano solo in condizioni di sicurezza, e quando queste venivano a mancare le barche si ormeggiavano a sicuri approdi.

La nobile e antica casata dei Dolfin, in quel XVII secolo possedeva un antico palazzo dominicale alle porte di Battaglia, in località Mincana, dove oggi è l'ingresso autostradale delle "Terme Euganee". Non sappiamo se per raggiungere il palazzo i natanti seguissero l'idrovia del Bacchiglione oppure percorressero la Riviera del Brenta a bordo del *Burchiello*; per questo secondo itinerario, tuttavia, raggiunto il Portello la barca di linea terminava la sua corsa, per cui necessitava un trasbordo e il passaggio nella conca di Porte Contarine. Superato l'invaso la barca risaliva il Naviglio interno e, al Bassanello, imboccava il canale Battaglia percorrendolo fino all'approdo della Mincana, di fronte al palazzo.

La famiglia del nobile *cavalier* Daniele Dolfin terzo, detto *Zuanne* (1648-1729), quando andava in villeggiatura partiva da Venezia accompagnata da amici e fidati collaboratori. Uno di questi si chiamava Alvise Lucadello (Venezia 1632-Montegrotto 1713), un *ragionato ducale* (contabile) particolarmente stimato dell'amministrazione fiscale veneziana. Daniele Dolfin era il suo protettore "politico" e Alvise, in cambio di questa paterna benevolenza, gli offriva i suoi servizi. Durante la villeggiatura Dolfin, in virtù di una procura che gli era stata conferita, agiva per conto dei canonici regolari di San Salvatore di Venezia, presenti in zona sul colle di San Daniele in Abano. La locale comunità religiosa affiliata ai canonici era subentrata ai monaci Benedettini, estinti in virtù di un decreto di papa Pio II del 25 febbraio 1461. Sul colle i canonici vivevano grazie alle cospicue rendite provenienti dalle terre che s'estendevano tutt'attorno. Il patrimonio fondiario contemplava anche porzione dello sperone roccioso chiamato Montirone, la fonte termale più preziosa e importante di Abano. Col suo flusso continuo, la copiosa sorgente d'acqua termale assicurava energia all'antico mulino della Fontega.

Come altre comunità religiose, pure i canonici veneziani provvedevano a far lavorare i fondi agricoli ai contadini del luogo, stipulando con loro contratti agrari a termine. Una tradizione secolare che affondava le proprie radici nel profondo Medioevo. Per formalizzare i contratti e rinnovarli alla loro scadenza i religiosi, impegnati nella salmodica preghiera quotidiana, si affidavano a uomini di provata esperienza, esperti di patti agrari, norme contrattuali e cavilli giudiziari. Daniele Dolfin fu uno di questi uomini di fiducia e, in virtù della procura ricevuta, rinnovava i contratti scaduti affidandosi anche ad abili contabili, com'era l'amico Alvise Lucadello.

Chi sale sulla collina di San Daniele e rivolge lo sguardo a mezzogiorno incrocia il pendio settentrionale di Monte Alto, preceduto da una gobba collinare che s'eleva per cinquantadue metri chiamata il *Mottolo* o *Motton*,

un'appendice dal fascino singolare per l'orizzonte che da essa s'ammira. Alvise Lucadello subì il fascino magnetico di questo rilievo e sopra vi pose gli occhi. Una manciata di famiglie padovane allora deteneva quell'ondulata proprietà, mentre sulla piana sottostante di Val di Mandria un'antica corte rurale del XVI secolo costituiva il baricentro operativo nella gestione del vasto coltivo pedecollinare circostante. La corte era dotata di una torre angolare che sovrastava l'ingresso meridionale. All'interno del recinto s'apriva un ampio spazio scoperto utilizzato come aia, mentre sul limite settentrionale una sequenza di edifici ospitava le abitazioni dei boari, le stalle per i bovini e le rimesse per i carri agricoli. Le dimensioni della stalla ancora oggi offrono, indirettamente, una preziosa indicazione sull'entità delle superfici incardinate alla corte stessa, visto che i volumi dei rustici sono sempre rapportati all'estensione delle aree servite.

Alvise Lucadello s'innamorò del sito e decise d'impegnare qui le sue ricchezze. Era poco più che ventenne quando, nel 1655, fu assunto negli uffici contabili della Serenissima. Abitava nella parrocchia di San Gregorio, all'ombra del grande cantiere della Salute diretto dall'architetto Baldassare Longhena. L'ubicazione della sua dimora di certo gli permise di seguire il faraonico cantiere praticamente sin dal suo sorgere e fino alla consacrazione del 1656. L'assunzione negli uffici governativi fu favorita dall'iscrizione nell'albo delle famiglie cittadinesche e dal "pedigree" familiare: né il padre Pietro né il nonno avevano svolto attività meccaniche, in quanto da sempre impegnati in attività commerciali a Rialto.

Rilevando un pezzo dopo l'altro, Alvise mise assieme un mosaico di terreni agricoli e boschivi, pianeggianti e collinari. Gli zecchini tuttavia non furono spesi solo per gli arativi disseminati tra Val di Mandria e il versante occidentale di Monte Alto. Anche la piazza del borgo di San Pietro Montagnon lo vide protagonista. Nel 1675 chiese ai *Provveditori sopra beni inculti* la concessione per incanalare l'acqua reflua della più importante sorgente termale di San Pietro – scaturente tra la chiesa dei Santi Pietro ed Eliseo e il colle della Prebenda – in un gorgo, da creare a monte di un mulino idraulico che chiedeva di poter costruire. Il modello era fornito dall'opificio della Fontega del Montirone, già ricordato nelle righe precedenti. A giudizio di Lucadello, la copiosità della fonte sampietrina era tale da assicurare l'investimento, in quanto considerava uno spreco lasciare andare l'acqua termale direttamente nel Rialto. Forse per ragioni etiche non presentò l'istanza di concessione a proprio nome e si rivolse a Faustina Bevilacqua, verosimilmente una conoscente o un'amica, visto che il suo nome compare anche in

altri documenti di natura fiscale. I periti dei *Beni inculti*, dopo aver effettuato un sopralluogo e aver rilevato, pertica alla mano, lo stato dei luoghi, espressero parere favorevole sull'istanza. Ottenuta la concessione, Alvise costruì il mulino, un edificio demolito nel 1947, nell'area dove oggi si apre l'ingresso carraio dell'Hotel Petrarca lungo via Monte Castello. Nonostante la forte concorrenza degli altri mulini della zona, in particolare di Mezzavia, l'opificio di San Pietro Montagnon macinò per lungo tempo e di certo nel corso del XIX secolo era in attività. Purtroppo del suo rendimento e di chi lo gestì poco sappiamo, per l'avarizia delle carte d'archivio sin qui rinvenute.

### Sul Motton di Monte Alto

Nel 1674 iniziò per Alvise la stagione degli acquisti, che comprese anche l'ampia fetta sud-ovest di Monte Castello. Negli stessi anni fu commissionata la progettazione del palazzo su Monte Alto. Resta ignoto chi lo abbia ideato, così come anonimo rimane anche il professionista che disegnò il "belvedere" a pianta quadrata, su due piani, realizzato sulla vetta di Monte Castello. Di questi due fabbricati ci sono rimaste solo le vedute incise da Adam Delsenbach edite nel 1714, giusto l'anno dopo la morte del committente. I cantieri allestiti per l'edificazione dei due fabbricati durarono anni, visto che nel 1713 scalpellini monselicensi stavano ancora operando sulla vetta di Monte Castello. Il loro nome compare in qualità di testimoni al codicillo dettato da Alvise, breve appendice all'interminabile testamento scritto il 19 marzo 1709.

Il contabile veneziano non si limitò a costruire sul *Motton* un sontuoso palazzo di ben quarantasei stanze, in linea con i gusti architettonici di quanto si stava edificando tra Terraferma e Laguna nell'ultimo quarto del XVII secolo. Sin dall'avvio dei lavori il monumentale fabbricato, isolato sul colle, fu circondato da un'ampia estensione di terra, parte coltivata e parte lasciata a bosco, detta più tardi il *Serraglio Lucadello*. Da un documento del 1708 si evince che «il Seraglio del monte [era] tutto videgato», cioè ricoperto da filari di viti intercalati a piante di rovere e carpino, che potate fornivano *pole*, i sostegni delle viti. Dal legname di *castagner*, invece, si ritagliavano i *doali*, cioè le assi delle botti. Frutti copiosi, poi, si raccoglievano dagli alberi di meli, ciliegi, fichi, peri e noccioli. Non mancavano ulivi e gelsi: da questi ultimi si staccavano le foglie per allevare i bachi da seta. Una parte delle terre circostanti il palazzo fu racchiusa entro un'alta muratura, creando così un vero e proprio



Villa Lucadello nell'incisione del 1713 di Adam Desenbach

brolo. Al suo interno, in corrispondenza di una polla d'acqua termale, fu innalzata una struttura a pianta circolare, la classica *stua da suar*. Il palazzo e gli edifici circostanti, compresi i muri di sostegno della parete occidentale (in parte ancora presenti in loco), furono coronati da una selva di ben 133 statue a grandezza naturale, verosimilmente in pietra dei Berici o di Vicenza.

I nuovi ambienti, la nuova villeggiatura, per essere abitati necessitavano d'acqua potabile. In assenza di sorgenti, cisterne, gorghi e conserve d'acqua, sugli Euganei non si soggiorna a lungo. Alvise colse sin da subito questa necessità, ma non si perse d'animo e tanto meno si fece scrupoli nel deviare l'acqua di una sorgente scaturente in prossimità dei suoi terreni. La sottrasse a una povera vedova la quale, pur denunciando il fatto agli ufficiali all'Estimo padovano per evidenziare la sterilità della terra posseduta, fece notare che una causa legale contro l'usurpatore non le avrebbe restituito la sorgente in tempi brevi. E così Lucadello continuò ad attingere alla sorgente posando un condotto sotterraneo sino alla villa. Un condotto che in seguito s'intererrà e che sarà riscoperto e riattivato da Pietro Scapin nel 1852.

Per un paio di decenni Lucadello si godette la villeggiatura su Monte Alto, fino alla morte che lo colse proprio a Montegrotto il 4 giugno 1713. Da bravo veneziano aveva consegnato il testamento al notaio Generini il 15 marzo 1710, e pochi giorni prima di morire, il 30 maggio 1713, vi aveva aggiunto un codicillo. Nel centro termale si celebrò il rito funebre al termine del quale il feretro fu trasportato al porto di Mezzavia e, caricato su una barca, condotto a Venezia nella parrocchia di San Gregorio. In ossequio alle volontà testamentarie il feretro fu «posto in una piata, e portato, dopo un hora di notte, con sacerdote» nell'isola di San Clemente. Qui fu sepolto nella sua tomba personale, scavata nel pavimento dell'emiciclo della chiesa camaldolese. Una precisa scelta di Alvise per essere accanto al fratello Colombo, il quale aveva scelto la vocazione monastica, purtroppo vissuta solo per pochi anni. La tomba di Alvise è ancora al suo posto nel presbiterio, tra la “Casa di Loreto” e la porta che un tempo conduceva alla sala del Capitolo.

### Un testamento, ovvero un'autobiografia

I due fratelli Lucadello ebbero altrettante sorelle, Maddalena e Cristina. La prima unitasi a Bernardo Nicolosi, segretario del Senato veneziano, la seconda a Francesco Donati, commerciante di Dolo. Per Maddalena il destino fu crudele: a sei mesi dalle nozze morì per dissanguamento, forse dovuto a

un aborto. Con la morte della sorella, Alvise rientrò in possesso della ricca dote di 8.0000 ducati che le aveva assicurato. Una somma cospicua subito reinvestita in altre operazioni immobiliari in Terraferma. L'altra sorella, invece, fece crescere i figli che, alla morte dello zio, ne divennero gli eredi, visto che Alvise mai aveva pensato di congiungersi a qualche fanciulla veneziana. L'eredità fu tuttavia decurtata dai numerosi legati disposti a favore delle comunità religiose lagunari. Una seria ipoteca che il testatore aveva costituito a garanzia dell'anima.

La morte, nel luglio 1713, di Bernardo Nicolosi, il cognato nominato esecutore testamentario da Alvise assieme al fratello Costantino Nicolosi, complicò le vicende successorie. Solo i beni lasciati a Daniele Dolfin terzo, vale a dire due preziosi dipinti di Antonio Zanchi (*Nozze di Cana Galilea*) e Matteo Storm, e il “belvedere” in cima a Monte Castello non ebbero ostacoli nel passare di mano ai beneficiari. Alla fine di una serie di contrasti, molti dei quali trascinati per lungo tempo nei tribunali veneziani, gran parte della fortuna Lucadello pervenne comunque a Francesco Donati. Francesco era il pronipote, figlio del nipote Pietro Donati, in quanto quest'ultimo, inizialmente destinatario dell'eredità, fu colpito da malattia cerebrale e non era più capace d'intendere e volere («pocco sano di mente e giuditio» si legge nel testamento). I Donati presero possesso anche del palazzo padovano alle Maddalene, l'attuale via San Giovanni da Verdara, che non pervenne a Bernardo Nicolosi per la morte prematura. Quel palazzo sta di fronte all'odierno istituto “Leonardo da Vinci” ed era la dimora cittadina di Lucadello nei suoi soggiorni padovani.

A Francesco Donati successe il figlio Tommaso (morto nel 1799), che sposò l'ultima discendente della nobile famiglia padovana Dal Cortivo e svolse la professione di notaio. La sua opera fu apprezzata tanto da ricevere l'incarico di custodire l'Archivio notarile padovano. Alla morte di Tommaso Donati gli succedettero i figli, Francesco e Manfredo, che non seppero però emulare le capacità dei predecessori. La bufera che travolse la Repubblica di Venezia, dando il via al tumultuoso cambio di governi nel Veneto (1797-1815), complicò l'esistenza ai due fratelli e portò in poco tempo al dissolvimento del palazzo dominicale di Alvise Lucadello. Francesco Donati, di fronte alle difficoltà economiche, mise le mani nelle tasche della moglie; questa, non concorde, chiese e ottenne l'immediato divorzio. La legge allora vietava tassativamente al marito di manomettere la dote della moglie, garantita contrattualmente all'atto del matrimonio. Francesco non fu nemmeno in grado di rispettare le scadenze fiscali e pagare le relative imposte. L'au-

torità finanziaria iniziò così a confiscargli pezzo dopo pezzo l'ampio parco di Monte Alto per recuperare le somme non riscosse. Nel 1821 Francesco Donati decise di alienare ciò che rimaneva del palazzo e del parco. A rilevare il tutto fu Giacomo Marigo che in seguito dichiarò di aver agito anche per conto di Marc'Antonio Giro. Nel gennaio 1839 i due rivendettero gli immobili a Giovanni Sertorio, appaltatore del servizio postale di Abano e dintorni. Sertorio a sua volta, quattro anni dopo, accolse l'offerta di Pietro Scapin e gli cedette terreni e ruderi della villa; l'atto fu formalizzato il 4 novembre 1843 e corredato di una preziosa planimetria raffigurante l'area compravenduta.

### L'artefice della villa: Pietro Scapin

Nato a Bagnoli di Sopra nel 1797, Pietro nel 1816 sposò Teresa Valtorta Du Bois (1800-1880), ma i figli nati dalla loro relazione morirono tutti in età infantile. Nell'atto di compravendita del 1843 fu incluso un articolo specifico che invitava il venditore a rimuovere entro marzo 1844 tutti «li macigni, legnami ed altri materiali del demolito Palazzo in addietro esistente sulli beni venduti». Nel frattempo molte delle statue del palazzo e del parco avevano preso altre strade, allontanandosi per mete ignote dal colle sul quale erano state elevate. Scapin ben conosceva l'antica consistenza dell'area circostante palazzo Lucadello Donati, per cui decise di ricomporre l'antico mosaico frantumato dal fisco per l'inettitudine e l'insolvenza dei fratelli Donati, acquisendo un pezzo dopo l'altro i terreni circostanti. Il suo intento, però, era ben altro: costruire un nuovo palazzo di villeggiatura sullo spiazzo dell'edificio scomparso, recuperando i vani seminterrati ancora fruibili (vedi foto p. 43) e consolidando il muro di sostegno sul fronte ovest.

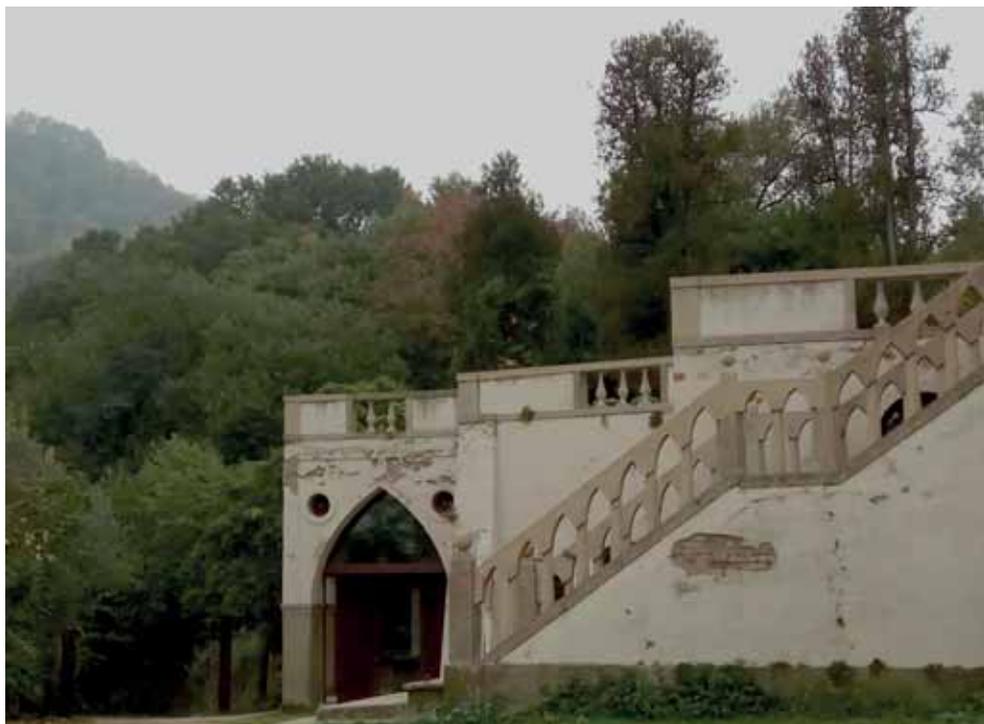
Per realizzare il suo sogno prese a modello il palazzo ducale di Venezia, simbolo della libertà repubblicana cancellata da Napoleone. Scapin non era di certo in sintonia con i dominanti austriaci e verosimilmente sostenne l'insurrezione del febbraio 1848, senza tuttavia esporsi in prima persona. Nel pensare l'opera seguì i consigli di Pietro Selvatico, il teorico degli stili architettonici veneti, strenuo sostenitore dell'arte gotico fiorita medievale veneziana, a suo giudizio la sola vera e autentica architettura veneta. Per Selvatico quella dei secoli seguenti era inquinata dalla copiatura del monumentalismo classico, con una matrice palladiana e scamozziana che nulla aveva di originale. Per lo storico dell'arte padovano, l'arte medievale veneziana



*Cantine di Villa Draghi appartenenti presumibilmente al preesistente Palazzo Lucadello*

era il frutto migliore della capacità di dialogo tra la sensibilità artistica della classe dominante e gli artigiani della pietra. Una meravigliosa sintesi che nel tempo più non si ripropose. Un gusto che in quegli anni Quaranta del XIX secolo si espresse in Padova con diverse opere e con il rifacimento delle facciate di alcuni importanti palazzi. Per il progetto ricorse – forse – alla professionalità del cugino Domenico Scapin, già autore di altre apprezzate opere a Bagnoli. A Domenico, Pietro fornì in più occasioni la malleveria richiesta dall'autorità pubblica per poter approntare opere pubbliche (allora erano solo i laureati in matematica a progettare, dato che le lauree in ingegneria e architettura non esistevano), e con il testamento gli lasciò metà del suo patrimonio.

Il palazzo di villeggiatura sul Motton di Monte Alto fu edificato negli anni 1848-50, come testimonia lo storico padovano Andrea Gloria (1820-1911), che ben conosceva Pietro Scapin. Qualche anno dopo Scapin rimise in funzione la condotta che dalla sorgente conduceva l'acqua alla fontana, come attesta la lapide ancora in loco del 1852; una vasca di captazione che



*Scalinata d'accesso al piano nobile della villa*

in seguito (1867) divenne anche ghiacciaia. Per migliorare l'accesso al palazzo, Scapin fece costruire la carrozzabile che con alcuni tornanti sale sulla villa, abbandonando il percorso che costeggia l'unghia collinare sul versante orientale per poi salire con una ripida pendenza alla sommità del Motton.

Nella dimora voluta da Pietro Scapin s'identifica l'ultimo capitolo della grande "civiltà della villa veneta". Nessun'altra costruzione con questa vocazione e con questa dotazione (un terreno circostante di oltre 30 ettari, a soli fini ornativi) fu in seguito costruita nel Veneto.

I soggiorni del titolare s'alternavano con la dimora padovana, occupata nella stagione fredda, vista la scarsa presenza di camini nel palazzo di Monte Alto. La residenza padovana esiste tuttora ed è la casa posta all'angolo tra via Rudena e Riviera Businello: un prezioso palazzo quattrocentesco che fu dimora della famiglia del Gattamelata, il condottiero umbro a servizio della Repubblica di Venezia eternato da Donatello nella statua equestre di piazza del Santo.

### **Da Scapin a Draghi al comune di Montegrotto Terme**

Nelle lunghe giornate estive, ad allietare la villeggiatura euganea ci pensò la nipote Elisabetta Valtorta, figlia del cognato, l'ingegnere Carlo Valtorta, fratello della moglie Teresa. Lo stretto legame che s'instaurò tra zio e nipote indusse il primo a lasciare il palazzo sul Motton di Monte Alto alla seconda. Pietro pose una precisa clausola: «Proibisco espressamente alla detta mia nipote di affittare, vendere, e di concedere ad altri ad uso qualsiasi li detti fondi e fabbriche, si in monte che in piano (meno però le due chiusure ora affittate, che non potrà vendere, ma continuerà a darle in affitto a chi meglio credesse) come non potrà vendere, cedere, ed affittare il casino di villeggiatura, e adiacenze annesse allo stesso, che costituiscono la mia prediletta dimora, per una gran parte dell'anno». La condizione fu osservata appieno da tutti i discendenti, e questo rispetto spiega la conservazione del palazzo e del parco dal 1873 al 1967, anno in cui morì l'ultima erede, Giovannina Draghi.

A Pietro Scapin va riconosciuto anche il merito di aver rinvenuto nelle sue terre diverse testimonianze archeologiche riconducibili all'età preromana. Scrivono in proposito gli studiosi: «La prima scoperta risale al 1872, quando Pietro Scapin eseguì delle ricerche in un terreno di sua proprietà, dove oggi sorge l'Albergo Terme Preistoriche. I 180 vasi di ceramica e i 16 bronzetti da lui rinvenuti furono donati dai suoi eredi nel 1878 al Museo Civico di Padova, che nel 1892 prese l'iniziativa di ampliare le indagini alle



*La vetrina con reperti archeologici paleoveneti custoditi a Villa Draghi fino al 1967, scomparsi con il saccheggio del palazzo seguito alla morte di Giovannina Draghi. Il prezioso materiale era stato rinvenuto da Pietro Scapin nel 1872 e faceva parte di un ritrovamento ben più consistente di epoca preromana, ricco di altri 180 vasetti in ceramica e 16 bronzetti che nel 1878 furono venduti dagli eredi di Pietro al Museo Civico di Padova oggi esposti al Museo Eremitani.*

aree contermini». Quei reperti oggi fanno bella mostra di sé nelle sale del Museo degli Eremitani, mentre la restante raccolta, rimasta nella villa e parzialmente visibile in una pubblicazione del 1956, fu rubata dopo la morte di Giovannina Draghi.

Elisabetta Valtorta sposò Giovanni Draghi e mantenne la sua residenza a Venezia, in Cannaregio 5656, non lontano dalla chiesa di Santa Maria dei Miracoli; un matrimonio coronato dalla nascita di sei figli. Di tutti questi, l'unica a contrarre matrimonio fu Antonietta che da Venezia si trasferì a Verona, città in cui morì nel 1935. Durante l'estate l'intera famiglia si trasferiva, non più in barca ma in treno, dalla capitale lagunare a San Pietro Montagnon. Gaetano Draghi, l'unico maschio di famiglia, fu personaggio stimato e onorato, al quale ricorsero più volte i podestà locali per consigli e suggerimenti. Fu pure ispettore onorario della Soprintendenza archeologica e, sul finire degli anni Trenta del secolo scorso, segnalò il ritrovamento di altri manufatti d'età preromana ai piedi del colle di Monte Alto, una segnalazione di cui si sono perse le tracce.

Nonostante la morte, uno dopo l'altro, di tutti i figli di Elisabetta e Giovanni Draghi, la proprietà rimase compatta. I terreni non furono mai frazionati, fatta salva una piccola appendice marginale subito compensata con l'acquisto di un altro terreno. L'ultima discendente, Giovannina Draghi, nel 1965 fece testamento destinando tutto il patrimonio familiare alla congregazione dei padri Gesuiti di Venezia. Dopo la morte, nel 1967, il passaggio di proprietà richiese un paio d'anni per perfezionarsi e in questo arco di tempo l'abbandono aprì le porte agli sciacalli, pronti ad asportare tutto quanto era all'interno del palazzo e nei locali adiacenti e sottostanti. Un vandalismo simile a quello subito dall'Italia per mano di Attila, come ricorda una discendente di Pietro Scapin in una lettera spedita nell'estate 1972 a un quotidiano locale. Posta in vendita dai Gesuiti, che non sapevano cosa farsene, fortunatamente fu sottratta agli appetiti dei cavatori del posto (la legge sulle cave sarà approvata nel novembre 1971) dalla decisione presa dal comune di Montegrotto di acquisirla. Le trattative per l'acquisto si conclusero il 16 giugno 1972.

Tra 1981 e 1985 le due famiglie di contadini che da lungo tempo si occupavano delle colture, della pulizia del bosco e della manutenzione della vasta superficie del parco, qui residenti in virtù del contratto agrario che consentiva loro di lavorare le terre delle *chiusure*, se ne andarono via. Le due

*chiusure* erano state volute dallo stesso Scapin, che le ricorda nel testamento, per assicurare la manutenzione del parco. Poco dopo l'amministrazione comunale aprì il parco al pubblico, precludendo l'accesso al palazzo che, come detto, era stato nel frattempo spogliato di ogni arredo. Con la convenzione stipulata il 20 settembre 2005 prese avvio il restauro integrale del palazzo, conclusosi con il rilascio dell'Agibilità il 30 ottobre 2014. Da allora anche la villa ha aperto le sue porte al pubblico, nello spirito espresso dal Consiglio Comunale il 28 settembre 1970: sottrarla alla speculazione privata perché «sia un bene di tutti».



*Villa Draghi si affaccia sulla terrazza circondata dalla balaustra*

## LA SCOPERTA DELLA “STUA”

*Luisa De Biasio Calimani*

Un muro curvo costruito in pietra, lungo venti metri, nello storico parco di Villa Draghi a Montegrotto Terme, dopo secoli di oblio viene ritrovato e fa sorgere l'ipotesi della sua appartenenza ad una antica costruzione termale: il “calidarium” per i romani, la “stua” per i popoli veneti.

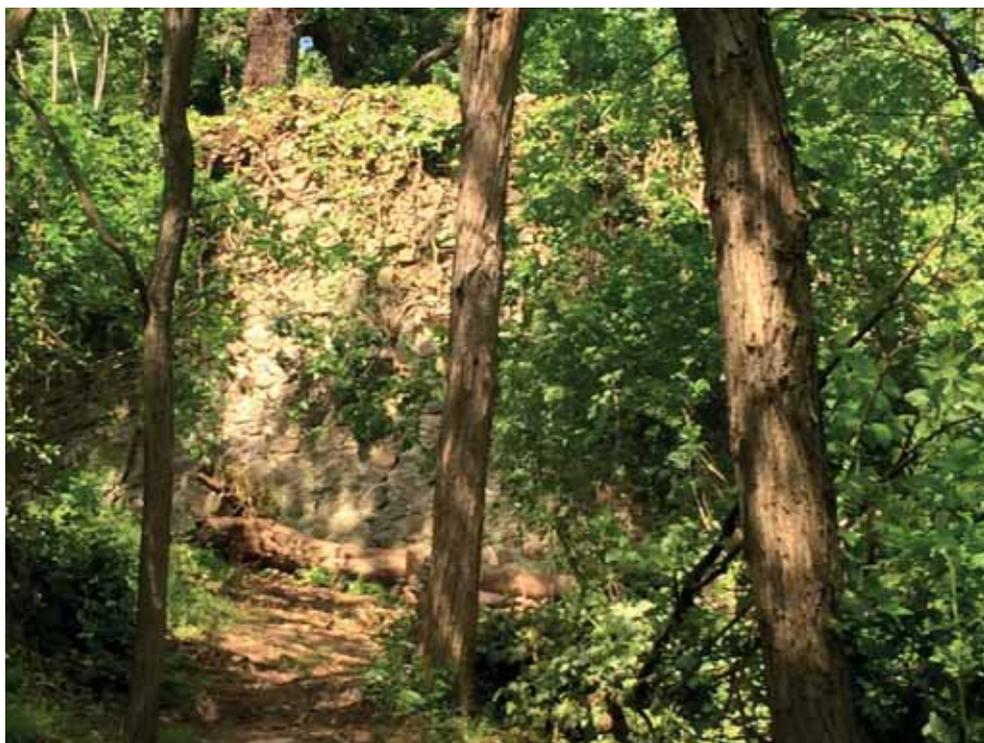
Ecco come avvenne.

Un boscaiolo di nome Roberto Ceccarello, che abitava dall'età di 8 anni in Villa Draghi con la sua famiglia, cercava di attirare l'attenzione dei frequentatori del parco su un particolare tratto di mura, che lui vedeva da bambino perché adiacente alla vigna che si raggiungeva scendendo dal piazzale antistante la villa attraverso un'impervia scaletta, Lui la conosceva bene, perché andava a raccogliere l'uva nel vigneto che le stava proprio di fronte, mentre sul lato sinistro il bosco si estendeva rigoglioso. Diceva che, pur non comprendendo cosa fosse quel muro simile a tanti altri, ne percepiva l'importanza e avrebbe voluto trovare qualcuno che gli desse ascolto.

Nessuno prestava attenzione a questa segnalazione che “Berto” riteneva degna di nota, né tantomeno reputava che valesse la pena seguirlo nel sopralluogo che lui proponeva soprattutto a coloro che considerava conoscitori esperti del luogo.

Finché un giorno, Roberto riuscì a convincere due membri dell'Associazione Villa Draghi – Loris Sguotti ed Elvio Cognolato – a seguirlo. Mostrò loro il tratto di mura nascosto dall'edera e sovrastato da un'enorme quercia. Elvio Cognolato ne fece alcune foto, che mostrò la sera successiva alla riunione del Comitato Scientifico dell'Associazione Villa Draghi. Raccontò della forma curvilinea del muro e di aver misurato il diametro dell'ipotetico edificio circolare del quale presumibilmente faceva parte. Una ventina di metri di lunghezza e circa due metri di altezza, questo era ciò che appariva. Rimasi molto colpita dalle foto, dalla descrizione del luogo, dalle dimensioni e dalla forma curvilinea. Un muro curvo, situato proprio sotto l'attuale villa neogotica costruita da Pietro Scapin nel 1860!

Formulai l'ipotesi che quel muro costruito a secco con massi irregolari potesse appartenere a una villa precedente all'attuale Villa Draghi. Che potesse persino trattarsi dell'edificio a pianta circolare sormontato da statue in pietra a grandezza naturale raffigurato nell'incisione di Johan Adam Del-



*Il tratto di Mura della Stua rinascimentale situato in luogo ora reso accessibile*

senbach nel 1713, rappresentante un calidarium o stua, vista anche la loro coincidente ubicazione. Inizialmente l'ipotesi fu accolta con un certo scetticismo, dovuto principalmente al fatto che la funzione termale comporta la presenza di sorgenti d'acqua calda di cui non si scorgeva più alcuna traccia. Mi ricordai che facendo il Piano Regolatore di Battaglia Terme, Comune confinante con Montegrotto, mi imbattei in un'area che ribolliva d'acque fumanti dallo sgradevole odore sulfureo, di cui oggi non è rimasto alcun segno. Il che dimostra che in pochi anni sono scomparse dalla superficie molte fonti visibili fino a pochi decenni fa. Lo stesso Roberto Ceccarello ricorda che, a fianco del ristorante Miravalle, ai piedi del Monte Alto su cui sorge Villa Draghi, sgorgavano copiose le acque termali che ancor più evidenti si presentavano oltre la circonvallazione nei pressi del ponte romano che attraversa il Rio Spinoso.

La sorgente di acqua calda emergeva fino a quaranta anni fa, molto visibile. La forte pressione che porta l'acqua caldissima a riemergere rende più



*Il calidarium raffigurato da Johann Adam Delsenbach nella parte inferiore dell'incisione del 1713*

che plausibile ritenere che nel luogo rappresentato da Delsenbach esistesse davvero le "aque bolienti" da lui riprodotte nell'incisione e che sia stata proprio la loro presenza a suggerire la costruzione del manufatto a pianta circolare destinato a ospitare i bagni in acqua calda e i bagni di vapore. Manufatto del quale il tratto di mura "scoperto" poteva essere parte. La conferma decisiva venne dalla didascalia in corsivo, posta nell'incisione a sinistra del nome dell'autore: "aque bolienti naturali", alla quale nessuno aveva prestato fino ad allora particolare attenzione perché l'interesse dell'osservatore si rivolge principalmente all'imponente immagine di villa Lucadello composta da 46 stanze e ornata da 133 statue, raffigurata con cura e dovizia di particolari. Inoltre la scritta "aque bolienti naturali" è poco visibile, anche se di inequivocabile interpretazione visti gli abbondanti vapori rappresentati nell'incisione, causati dalle elevate temperature provenienti dal sottostante fluire delle acque termali.

L'assemblaggio di queste informazioni raccontate dagli elementi citati (dimensioni del muro, forma curvilinea, luogo del ritrovamento corrispondente al calidarium cinquecentesco rappresentato nell'incisione di Delsenbach, didascalia) ha convinto tutti che l'ipotesi iniziale, ovvero che la

mura ritrovata facesse parte di una stua e in particolare di “quella” stua, fosse fondata e che l’attuale assenza di acque termali nelle adiacenze della mura non fosse elemento che poteva metterne in discussione la presenza all’epoca dell’incisione, visto che da allora erano trascorsi tre secoli.

Né poteva essere convincente l’ipotesi che la loro rappresentazione fosse un’invenzione.

Il racconto di villa e dintorni inciso con tanta precisione dal Delsenbach non permette di attribuire a un autore attento ad ogni particolare, desideroso di “rappresentare il vero”, un’invenzione così plateale. Sarebbe stata in contraddizione con la meticolosità con cui è descritto lo stato dei luoghi di quel tempo. In nessun modo potevano essere ritenuti frutto della fantasia gli esuberanti fumi risalenti dal terreno intorno al calidarium, quindi rimaneva un’unica possibilità interpretativa: il lacerto di mura apparteneva al manufatto di epoca rinascimentale che compare nell’incisione sotto la villa Lucadello. Sono passati da allora 300 anni, e molte fonti d’acqua termale sono da allora scomparse. Roberto Ceccarello non aveva mai ardito una connessione fra la mura scoperta e il calidarium alimentato dalle “aque bolienti”, ma la profonda conoscenza dei luoghi, il suo lavoro di boscaiolo e poi quello nell’edilizia gli avevano fortunatamente fatto percepire che quel muro avesse un valore. Un’intuizione tanto più degna di nota, in quanto lacerti di mura non sono rari intorno a Villa Draghi, coronata dalle merlature ghibelline a coda di rondine che la riconducono alla tipologia della villa-castello.

Ma serviva riannodare i fili dei molteplici “indizi”, altrimenti quel muro, come tutti i muri simili a questo che circondano l’attuale Villa Draghi, sarebbe rimasto ignorato e via via nel tempo sepolto dall’edera, assorbito dal bosco e forse mai ritrovato.

Ma a quale villa appartiene l’importante mura che costituiva il calidarium, la cosiddetta stua? Non certo all’ottocentesca Villa Draghi, con le sue finestre ogivali, e neppure alla villa edificata da Alvise Lucadello nel 1683, perché al tempo della sua costruzione l’edificio della stua già esisteva. Infatti il notevole veneziano, come risulta dalla ricerca storica di Claudio Grandis, il maggior conoscitore di Villa Draghi, il 10 ottobre 1674 «acquistò quattro campi di terra con casa, bagni e acque calde», quelle stesse che emergono in primo piano nell’incisione di Delsenbach. Lucadello quindi acquista, oltre alla villa che demolisce per ricostruire quella che viene rappresentata nell’incisione, anche la raffinata costruzione cinquecentesca, l’edificio cilindrico ornato di statue.



*La mura del calidarium o stua appena ritrovate, ancora coperte dalla vegetazione*

Da qui nasce il magnifico sospetto che il tratto di mura ritrovato dopo la liberazione dalla vegetazione che lo ricopriva risultò avere un’altezza di cinque metri e dieci centimetri, appartenga al manufatto rinascimentale rappresentato nell’incisione, circondato dai vapori fumanti prodotti dalle calde acque destinate all’alimentazione della stua.

Se poi vi fosse un edificio precedente, di cui un sapiente restauro fatto in epoca rinascimentale ha restituito la bella immagine rappresentata nell’incisione settecentesca, lo potrà testimoniare solo la tecnica usata per la ricerca della datazione dei reperti architettonici.

Nell’antica mura, due marcapiani posti all’altezza di un metro e un metro e sessanta da terra, che in questo caso non possono svolgere, come di consuetudine, la funzione di indicare esternamente la separazione tra i diversi piani dell’edificio, potrebbero invece segnare l’innalzamento del manufatto in periodo rinascimentale sopra un preesistente edificio più antico.



*Incisione rappresentante Villa Lucadello con la sottostante stua rinascimentale  
(Nella trascrizione: “Palazzo del Sig: Lucatello a s. Pietro Montagnon.  
aque bolienti naturali Delsenbach fecit”)*

Solo le analisi delle malte affidate ad un laboratorio specializzato che dovrebbe prelevarle in profondità e ad altezze diverse, fra i rispettivi marcapiani, potranno appurare la datazione di questo affascinante reperto, che costituisce, da quel che oggi risulta, il pezzo architettonico più antico del complesso di villa Draghi, insieme al rustico del 1517 che oggi ospita il Museo delle Terme Antiche. “Quanto” antico sia il muro ce lo diranno le verifiche che un laboratorio potrà effettuare sulle malte poste al primo livello.

Comunque, già l’aver accertato la nobile appartenenza alla stua rinascimentale di questo vecchio muro abbandonato dai ricordi e dal tempo, è un traguardo raggiunto che offre al complesso di Villa Draghi ulteriore prestigio e rappresenta un elemento di grande valore storico e documentale.



*La mura scoperta, parte dell’antico calidarium o stua*

L’oblio a cui tale luogo sembrava consacrato e da cui l’ha tolto Roberto Ceccarello è dovuto anche alla sua inaccessibilità.

Il sentiero che raggiungeva l’edificio a pianta circolare, la stua, si è trasformato in un bosco selvatico rendendolo impossibile da raggiungere a causa dei fitti e pungenti rovi e dell’albero caduto nel bosco.

I boscaioli con motoseghe, sotto la guida esperta del dottor agronomo Lorenzo Benvenuti, e venti scouts di Legambiente Selvazzano hanno riaperto l’antico sentiero rendendo la mura accessibile e leggibile.

Oggi appare tutto abbastanza chiaro, ma per decenni nessuno ravvisò nel “combinato disposto” di mura, incisione, ricerca storica di Grandis un legame, così che l’antica mura è rimasta nascosta e per secoli dimenticata.

L’Associazione, orgogliosa di questa scoperta, se ne prese cura e la fece diventare un luogo che suscita grande curiosità e interesse nelle visite guidate al complesso di Villa Draghi, monumento della natura, dell’arte, della storia.



*Il percorso che porta alla mura della Stua ritrovata*



*Aglio orsino, aglio selvatico sotto la mura della stua*

Ai suoi piedi fiorisce l'aglio selvatico che in primavera, con il biancore dei suoi fiori, aggiunge un fascino quasi mistico al rude muro immerso nel Parco.

Ma qual è la genesi del nome e l'evoluzione delle strutture identificate come stue?

È ancora Claudio Grandis che ce lo racconta:

Gasparo Patriarchi nel suo vocabolario del 1796 traduceva, "co' termini e modi corrispondenti toscani", l'antica voce veneta *stua da suar* in stufa sudatoria. Un vocabolo riconducibile al mondo termale, essendo documentato già negli Statuti comunali del XIII secolo disciplinanti l'uso di bagni e stufe. La posta n. 896, tradotta, così disponeva a proposito di Montegrotto, località allora raggiungibile da Padova attraverso il canale navigabile del Fiumicello, un'idrovia poi soppiantata dal canale Battaglia. «I locandieri dei bagni e della stufa non possano né debbano ricevere da alcuno oltre a 4 denari per una coperta e un piumaccio, sia di giorno sia di notte. E i locandieri, che soggiornano al bagno della stufa, siano tenuti e debbano prendersi cura della fontana di acqua dolce che si trova sopra il monte». Le terme, cioè bagni e stufe, erano allora delle comunità locali, per questo gli Statuti ne fissano le norme d'impiego. Ma poco dopo la metà del XIV secolo anche le terme, così come molti altri beni collettivi, saranno fagocitate nel patrimonio immobiliare sempre più esteso dei carraresi. I quali, per ragioni clientelari, cederanno in feudo terme e stufe ai membri della loro corte. Come accadde nel 1356, quando Francesco il Vecchio da Carrara diede in feudo a Jacopo Dondi alcune sorgenti di Montegrotto; un bene che la famiglia conservò ben oltre la fine della signoria carrarese. Essendo in mani private le terme non saranno confiscate – *jure belli* – dalla Serenissima nel 1405, ma nemmeno saranno restituite alle comunità, che per secoli le avevano utilizzate e mantenute. Alla collettività locale resteranno solo le sorgenti termali minori prive di bagni e stufe.

Questa è la storia delle stue. E quella di Villa Draghi, almeno per il tratto di mura rimasto, torna in possesso della collettività attraverso l'acquisizione di tutto il complesso di villa, parco di trentadue ha e annessi rustici dall'Ordine dei Gesuiti, allora proprietario, avvenuta ad opera del Comune nel 1972. Un atto politico di responsabilità civica voluto all'unanimità da un Consiglio Comunale che dichiarò di voler sottrarre alla speculazione edilizia un Bene che, diventando pubblico, può essere goduto da tutti.

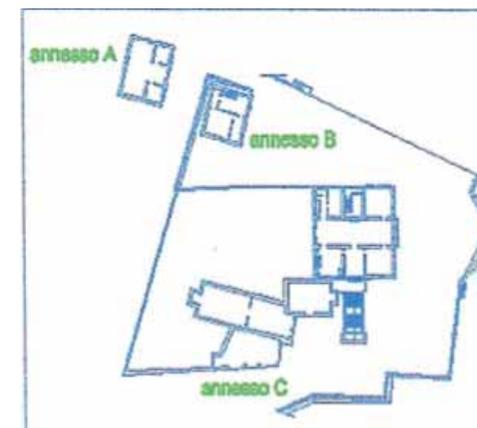
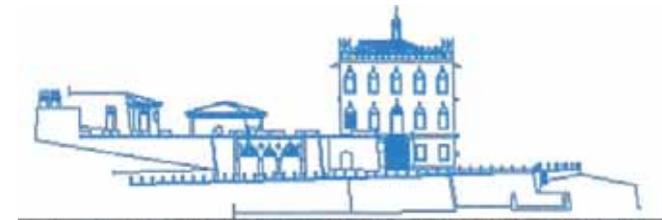
# VILLA DRAGHI L'ULTIMA VILLA VENETA: tipologia e caratteri architettonici

*Giovanna Osti, Luca Fanton*

Il complesso è formato da un raggruppamento di corpi edilizi: la villa posta su un basamento contraffortato/belvedere e tre annessi, di cui uno adiacente al corpo della villa e due staccati, e da un grande parco che lo circonda.

La storia di questo complesso non è facile da ricostruire. Le prime notizie certe sulla villa si hanno attorno al XVI secolo e documentano nel luogo la presenza di un maso.

Tra il 1550 e il 1670 la storia della casa dominicale è legata ai nomi di due importanti famiglie padovane, Capodivacca e Pimbiolo che probabilmente danno al complesso funzioni di tipo agricolo e termale.



*Planimetria del complesso monumentale di Villa Draghi*

Dal 1670 al 1817 il complesso passa alle famiglie Donati e Lucadello, ed è in questo momento che la casa dominicale diventa vera e propria villa dall'aspetto scenografico. In questa fase, quindi, la villa prende ad avere funzione di controllo delle attività agricole e di rappresentanza e svago.

Nel 1817 il complesso passa in proprietà di Pietro Scapin che ne decide la ristrutturazione (1848-1850) dando all'insieme caratteristiche in stile neoclassico gotico, tipico del periodo storico e dell'ambiente veneziano.

Successivamente la villa passerà alla famiglia Draghi, da cui prende il nome, per passare, con atto di donazione, alla Compagnia di Gesù nel 1965.

Nel 1972 il complesso della villa e il parco furono acquisiti dal Comune di Montegrotto Terme.

Per trent'anni questo importante complesso architettonico/paesaggistico rimase in uno stato di abbandono e disfacimento, la villa saccheggiata e spogliata di molti elementi decorativi, il parco abbandonato e inselvaticato, finché nell'anno 2000 il Comune di Montegrotto Terme decise di porre in atto un restauro conservativo di tutto il complesso e riportare il bene all'utilizzo pubblico.

Il progetto prevedeva il restauro e il recupero qualificato degli edifici, recuperando, ove possibile, i materiali originari e riproponendo le partiture di impianto.

Il disegno distributivo, con il pregevole restauro attuato tra il 2010 e il 2015 (altri interventi strutturali e sugli annessi si sono succeduti tra il 2020 e 2021, oltre alle manutenzioni ordinarie annuali), è stato mantenuto cercando di coniugare le destinazioni d'uso progettuali con l'assetto tipologico e strutturale del complesso, permettendo in tal modo una lettura il più oggettiva possibile degli autentici caratteri degli edifici di tutto il complesso.

### Riferimenti tipologici del progetto del complesso

Come afferma Claudio Grandis, cui dobbiamo gran parte delle notizie storiche e d'archivio relative all'area, al momento dell'acquisto il poggio di Monte Alto doveva apparire a Pietro Scapin in condizioni pietose, ben diverso da quell'insieme monumentale che solo mezzo secolo prima era possibile ammirare, privato di volumi e spogliato delle statue che l'adornavano, con un parco circostante che non è facile immaginare abbandonato e privo di manutenzione. L'immobile in quelle condizioni, probabilmente, indusse Scapin a non utilizzare lo stile e la composizione delle precedenti archi-

tetture, ma a immaginare una nuova dimora di villeggiatura, radicalmente diversa dalla precedente.

Claudio Grandis, nelle sue continue ricerche sui documenti, afferma che non vi sono tracce di un archivio di Pietro Scapin né tantomeno degli eredi Draghi. Questa circostanza non ci aiuta nel voler documentare le fasi della costruzione e nel certificare la paternità della progettazione.

Si pensa verosimile attribuire l'ideazione e la direzione lavori dell'opera al cugino di Pietro, Domenico Scapin, laureato in matematica all'Università di Padova il 5 settembre 1828. L'attività professionale di Domenico è documentata a Bagnoli dal fabbricato di famiglia, progettato nel 1843 "nelle linee architettoniche post-neoclassiche".

Gli Scapin appartenevano a una ricca famiglia di commercianti nota nell'ambiente cittadino padovano per l'atteggiamento antiaustriaco, accentuato in occasione dei moti rivoluzionari del febbraio 1848.

Il complesso architettonico edificato sul poggio di Monte Alto è progettato con l'intento di recuperare il gotico veneziano, ritenuto il vero e autentico modello architettonico veneto. Queste sono le idee architettoniche promulgate da Pietro Selvatico Estense (Padova 1803-1880), allievo di Giuseppe Jappelli e mentore di Camillo Boito che influenzò sulle idee di restauro e predilezione per lo stile neogotico. A questa corrente di pensiero si rifà anche Eugenio Maestri che, nel 1858, progettò per il podestà Francesco de Lazara la Loggia Amulea in Prato della Valle a Padova, in sostituzione del Collegio Amuleo andato a fuoco nel 1827; i riferimenti al *revival gotico* proposto da Pietro Selvatico sono evidenti in questo fabbricato di rappresentanza.

Pietro Selvatico definiva l'Architettura «l'arte di costruire degli edifici secondo i bisogni civili e sacri dei popoli e di ornarli in maniera che l'ornamento indichi la significazione e l'uso cui sono destinati» (*Sull'architettura e scultura*, p. XII); a proposito del Restauro affermava invece: «Nell'architettura particolarmente i restauri sono argomento degno di grande considerazione, perché fatti bene e a tempo assicurano la solidità di un edificio e non ne snaturano il carattere, fatti invece tardi e disattentamente, mandano l'edificio in rovina, o gli tolgono l'originale bellezza» ("Sulla conservazione" in *Nuova Antologia*, 1877, p. 56).

Per Pietro Selvatico Estense, e per i suoi emuli, riferimenti importanti dell'architettura europea del periodo furono Viollet Le-Duc e John Ruskin. Vediamo le forme del neogotico in alcune delle sue architetture, come la cappella funeraria di Villa Pisani a Vescovana del 1860 e la facciata per la



Opere “neogotiche o tadogotiche” di Pietro Selvatico: cappella funeraria di Villa Pisani a Vescovana (Pd) 1860 e facciata della chiesa dei santi Pietro e Paolo a Trento 1848/1850

chiesa quattrocentesca dei santi Pietro e Paolo a Trento, realizzata tra il 1848 e il 1850.

Già in queste facciate possiamo ritrovare elementi distintivi del complesso di Villa Scapin/Draghi.

### Assetto distributivo della villa

Per quanto riguarda l’assetto distributivo, la villa si articola su tre livelli. Al piano terra, ingresso primario che si affaccia sul pianoro esistente, una scala interna porta al primo piano, affacciato alla terrazza-belvedere in trachite, che utilizza un terrapieno trattenuto da murature bastionate (oggetto di un importante intervento di rinforzo strutturale nel periodo 2020/2021). Il primo e secondo piano vedono la distribuzione tipica dei palazzetti veneti o delle case-fontego veneziane, ripartita dal salone centrale (piano all’altezza della terrazza in trachite del belvedere per il primo piano) e di un altro salone analogo situato al secondo piano, in grado di disimpegnare ampie stanze laterali.

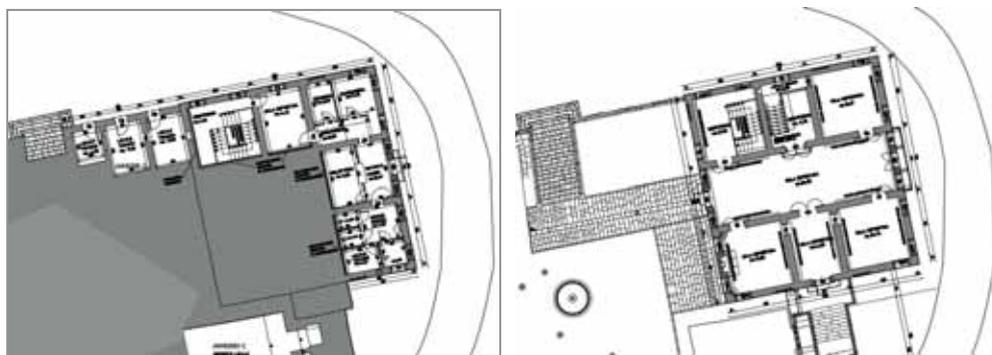
Interessante la testimonianza del signor Ceccarello, la cui famiglia è stata per anni custode della villa quando ancora in proprietà delle sorelle Draghi,



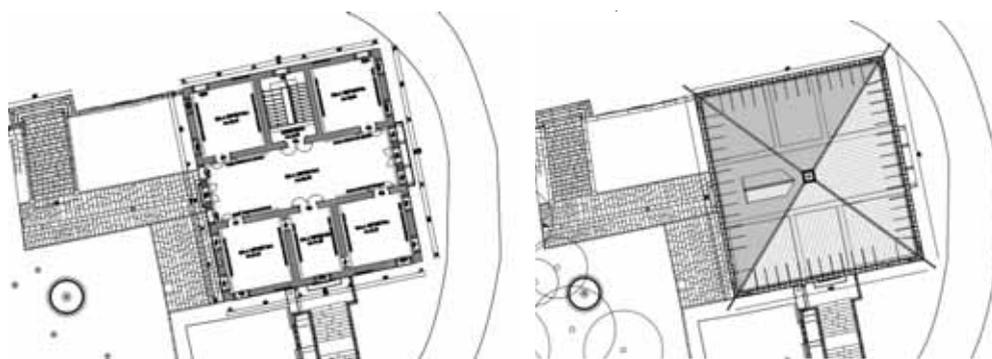
Camino e forni in cotto

che ci riferisce dell'uso dei locali almeno nei primi decenni del Novecento; presumiamo che la modalità abitativa fosse la stessa fin dalla ricostruzione ottocentesca.

Il piano terra era abitato dai custodi (servitù) e adibito a dispensa/magazzino per derrate alimentari, vettovaglie e legnaia. Dal primo piano, tutta la villa è pavimentata con pregevoli terrazzi veneziani; qui era posizionata la cucina, e l'ampio camino e i forni in cotto d'angolo ne sono testimonianza. Presumibilmente il resto del primo piano ospitava un grande salotto nel salone passante, ben collegato al terrazzo esterno in trachite, mentre le due stanze d'angolo, verso la valle, fungevano da sala da pranzo e salotto priva-



*Piano terra e primo piano della villa (tratti dai grafici di progetto del 2005-2007 per l'intervento di restauro conservativo)*



*Piano secondo e piano copertura della villa*

to. Il signor Ceccarello ricorda che le signorine Draghi avevano le stanze da letto al secondo piano della villa e che raramente scendevano al primo piano per pranzare; probabilmente utilizzavano le altre stanze del piano come salotto/pranzo.

### **Caratteri decorativi esterni: riferimenti**

L'intento progettuale di richiamare un'architettura autonoma veneta di tipo neogotico è ancora più evidente nelle decorazioni esterne, modulate sulle trifore dall'arco moresco sulle quali si sovrappone, a completamento della facciata, un coronamento che si ritrova nelle facciate di noti edifici pubblici veneziani e che lo stesso Pietro Selvatico introduce nelle sue opere architettoniche "tardogotiche" e che vedrà ottime rappresentazioni nelle architetture, successive, di Camillo Boito.

Si tratta di architetti anti-austriaci e propagatori del modello tardo-medievale dell'architettura rivoluzionaria veneta, e Domenico Scapin vuole evidenziare questo nell'edificazione simbolica e ben visibile di Villa Draghi. Il modello, anche volumetrico, è indubbiamente Palazzo Ducale, e altri elementi decorativi derivano da noti edifici della città lagunare e da testimonianze pittoriche celebrative dell'epopea medievale di Venezia.

Quindi, la merlatura perimetrale della sommità della villa ci riporta al Fontego dei Tedeschi, mentre la lanterna al centro della copertura riprende l'analogo modello posto sulle facciate di Palazzo Ducale, della basilica di San Marco e della chiesa dei Frari.

Come già anticipato, Pietro Selvatico Estense userà lo stesso modello decorativo di facciata nelle sue architetture.

La compattezza compositiva del palazzetto ci riporta ad analoghi palazzetti veneziani di epoca tardo-medievale, così come al ricordo di celebri quadri del Carpaccio.

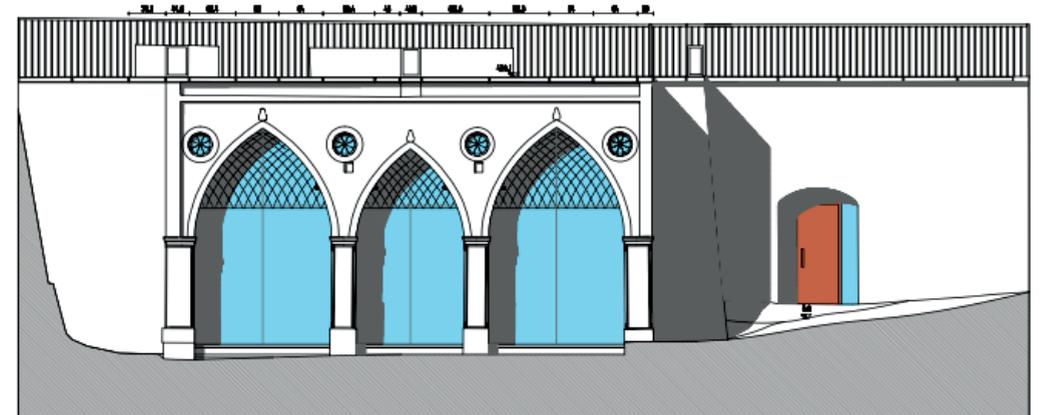
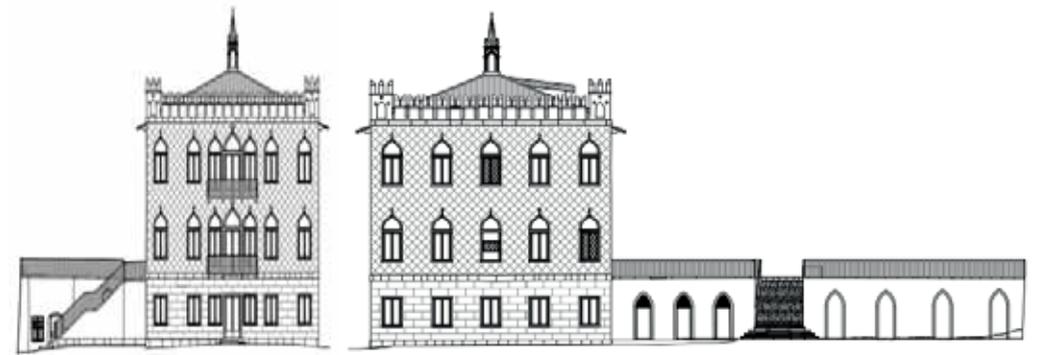
Anche la decorazione a rombi e losanghe dei quattro prospetti di villa Draghi testimonia del modello dell'architettura veneziana come mostrato dalle tracce ancora visibili, seppur ormai prive di pigmento pittorico, che comunque l'opera di restauro ha voluto mantenere.



*Vittore Carpaccio, particolare del Rimpatrio degli Ambasciatori inglesi (1495).  
Venezia, Gallerie dell'Accademia*



*Palazzetto sulla Fondamenta delle Pescherie di Rialto*



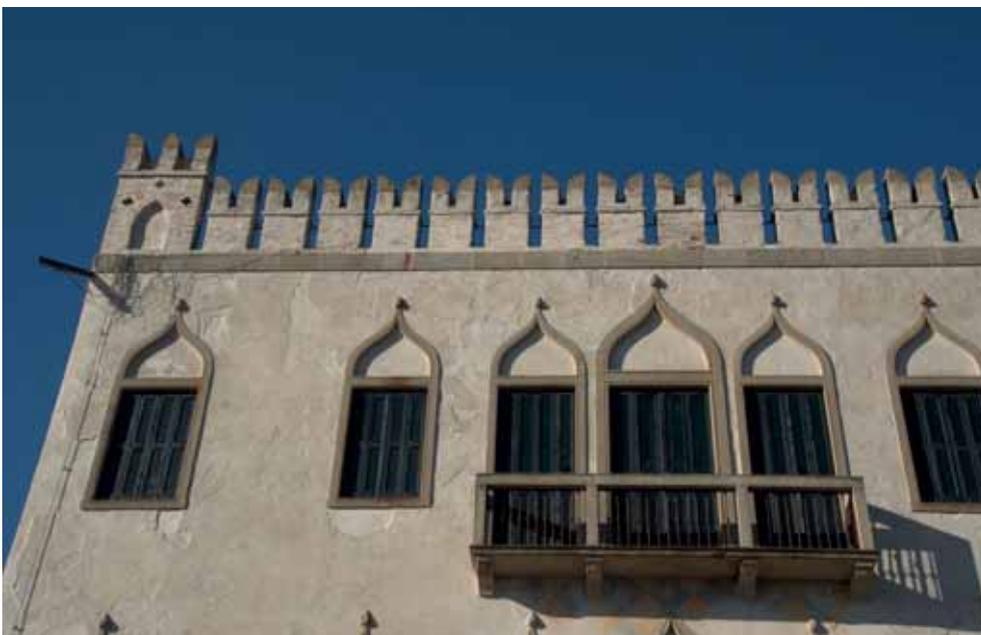
*Particolari degli esterni della villa e dell'annesso adiacente la villa  
tratti dal progetto esecutivo di restauro del 2007*



*Stato della villa e degli annessi nel 2000,  
quando l'amministrazione di Montegrotto decise il restauro*



*In questa pagina e nella successiva  
lo stato della villa e degli annessi oggi, dopo il restauro*



## ALLA SCOPERTA DEI DINTORNI DI VILLA DRAGHI

*Elvio Cognolato e Giuliana D'Agostini*

Villa Draghi e il suo complesso, immersi in un parco di trentadue ettari, rappresentano l'offerta di bellezza, cultura e ristoro psico-fisico che la Città di Montegrotto propone a cittadini e turisti, accolta con entusiasmo dai visitatori, sempre più numerosi.

### Scopriamo insieme il luogo

Dal parcheggio accediamo al Rustico, l'edificio più antico del complesso, costruito nella prima metà del XVI secolo. Chiamato la *Boaria*, in quanto ospitava le stalle per gli animali, il fienile, la legnaia e il ricovero dei carri: tutto il necessario per il lavoro dei campi e il sostentamento economico del complesso di Villa Lucadello.

Restaurato nel 2000, ospita lo splendido Museo del Termalismo, con testimonianze che fanno risalire al 1000 a.C. la vocazione termale del territorio di Montegrotto.

All'angolo sinistro del chiostro è visibile la Grotta della Madonnina (così chiamata in quanto, fino a qualche anno fa, ospitava una madonnina non più ritrovata). Scavata nel monte, presenta una volta in mattoni, ed era una vecchia fonte, tutt'ora colma d'acqua, che veniva utilizzata dai contadini della *Boaria*.

Lasciato il museo, notiamo sulla destra del cancello il Pozzo Della Boaria. Coperto da vetri colorati, in parte vandalizzati, alle origini era dotato di carrucola atta a pescare, tramite secchi, l'acqua in profondità. La revisione dell'interno del pozzo potrebbe rivelare parte della storia del sito attraverso la lettura della stratificazione del terreno.

*Il Rustico**Grotta Della Madonnina**Pozzo della Boaria*

Superato il cancello, davanti a noi si apre la passeggiata Michael Gaismair, recentemente ribattezzata *Viale dell'Amore*, in quanto il percorso è stato arricchito con dieci grandi massi di trachite, ognuno dei quali riporta una poesia d'amore dei più famosi poeti, a partire da Dante.

Al primo tornante proseguiamo dritti e, dopo duecento metri, ci imbattiamo nei resti della stua, identificata appena quattro anni fa dai volontari dell'associazione Villa Draghi.

*Passeggiata Michael Gaismair**La stua*

Ritorniamo al primo tornante e, percorsa la breve scala in trachite e il sentiero scorciatoia, dopo cento metri, sulla sinistra, notiamo dapprima i resti del Grande Castagno e poi il tronco della Gande Quercia, morta circa venticinque anni fa nonostante i tentativi di rianimazione da parte di esperti botanici. Chi la ricorda parla di una pianta di grandi dimensioni, probabilmente già presente nel Serraglio di Villa Lucadello.

Eccoci quindi arrivati al cospetto di Villa Draghi, edificio neogotico che svetta solitario sul poggio del Monte Alto, il *Mottolone* o Motton.

La villa-castello sorge sulle rovine della seicentesca Villa Lucadello, costruita dal possidente padovano Pietro Scapin secondo lo stile dominante nel XIX secolo. Era ricca di statue e di arredi, dei quali non rimane traccia a causa della continua attività predatoria, favorita dal mezzo secolo di abbandono del sito.

Dopo il restauro e l'inaugurazione, nel 2014, è stata aperta al pubblico solo nel 2016 grazie all'associazione Villa Draghi. Nel corso degli anni l'associazione ha provveduto alle regolari aperture della villa e organizzato numerosi eventi culturali e ricreativi, apprezzati da cittadini e turisti, come testimoniato dalla grande partecipazione.

Guardandoci attorno, non possiamo fare a meno di apprezzare i recenti lavori di sistemazione e di messa in sicurezza dell'esterno, quasi ultimati.

Superata la Sala delle Carrozze e la ex stalla dei cavalli, oggi adibita a sede dell'Associazione Villa Draghi e della Casa dell'Architettura e del Paesaggio, osserviamo sulla destra le mura del Seicento. L'opera di consolidamento e restauro, appena terminata, ha restituito bellezza e sicurezza alle mura e al poggio sovrastante.



*Villa Draghi*



*Esterni di Villa Draghi. Muro seicentesco*

Prima di salire al Belvedere, appena superato il cancello posteriore, notiamo sulla destra una costruzione aderente alle mura stesse, identificata come Forno. Secondo alcuni anziani che hanno vissuto nei pressi di Villa Draghi, il Forno era utilizzato per cuocere il pane. È una costruzione di sasso, fatta ad arco.

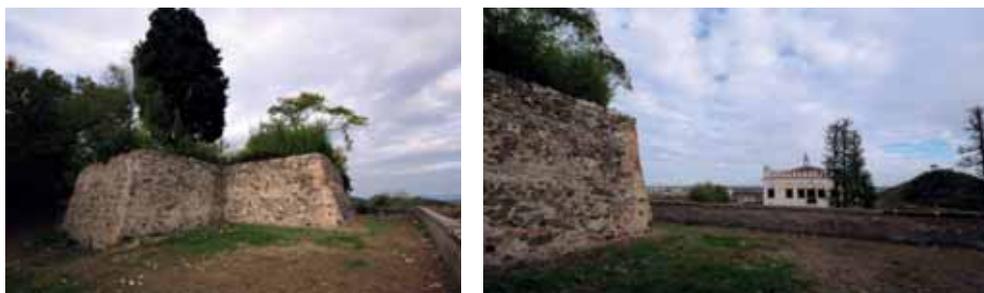


*Il Forno*

Proseguendo lungo il sentiero arriviamo al Pianoro dei Cipressi Centenari, purtroppo quasi completamente distrutti da una tromba d'aria nel 2014.

Nel mese di febbraio il pianoro si trasforma in un suggestivo tappeto di bucaneeve.

Dal Belvedere lo sguardo è libero di spaziare sull'anfiteatro naturale della pianura e sui colli circostanti.



*Pianoro Belvedere*

Proseguiamo sul sentiero principale tenendo la destra, passiamo il valico dei pianori superiori.

Scendiamo poi per circa duecento metri, imbocchiamo il sentiero sul falsopiano e, poco dopo, eccoci in un ambiente assai particolare: la Busa dei Tassi, così chiamata in quanto abitata in passato da animali selvatici, tra i quali i tassi.

Il sito, adibito fin dai tempi antichi a cimitero degli animali dai contadini e dagli abitanti della villa e del parco, è circondato da alte pareti perpendicolari di roccia bianca calcarea, ricoperte di edera. L'immagine suggestiva del luogo fa il paio con l'eco della voce restituita dalle pareti stesse. Sotto la parete principale, ancora visibile una cavità, *busa*, probabilmente usata come tana. Sulla sinistra altre buse più piccole inducono a supporre una certa frequentazione del luogo da parte di animali selvatici.



*Valico Pianori Superiori*



*Busa dei Tassi*

Torniamo al valico e procediamo lungo il sentiero verso monte. Superiamo il boschetto di querce; sulla destra, una deviazione del sentiero ci porta ai resti di una casa, dimora fino a cinquant'anni fa dei *Levatere*, soprannome della famiglia che la abitava, affittuaria dei Draghi. Procedendo con attenzione verso ovest ci imbattiamo in un piccolo scavo nel terreno largo e profondo circa un metro. Conosciuto come il "Rifugetto" dei Levatere, in realtà era adibito a deposito d'acqua per gli animali.

Ritorniamo alla prima deviazione e, superato il Pianoro dei Cipressi, procediamo verso il monte. Poco dopo, sulla sinistra, ricoperto d'edera vediamo il Pozzo di Transito, una piccola struttura storica inserita nel percorso della condotta d'acqua che, dalla ghiacciaia, portava l'acqua alla villa e alla sua fontana.



*"Rifugetto" dei Levatere*



*Pozzo di Transito*

Procedendo sul sentiero per duecento metri arriviamo alla Ghiacciaia Scapin, recentemente restaurata ad opera dell'Associazione Villa Draghi e del Comune di Montegrotto.

Scavata sul fianco del monte, l'ingresso in trachite conserva al suo interno un'ampia vasca circolare ripiena d'acqua da dove partiva la condotta verso la villa. La ghiacciaia molto probabilmente era utilizzata per la conservazione dei cibi e come rifornimento di neve ghiacciata, largamente utilizzata come antifebbre quando non esistevano ancora i farmaci antipiretici.

Sopra la ghiacciaia osserviamo l'insegna in trachite, lì posta da Scapin.

Grazie al recente ripristino, possiamo ora leggere:

PIETRO SCAPIN NEL 1852 LE POLLE QUI  
CONFLUENTI SCOPRIVA E IN LATENTE SERBATOIO  
RACCOLTE PER SOTTERRANEI MEATI SPINGEVA  
AD ALIMENTO PERENNE DELLA FONTANA  
ONDE IL GIARDINO DI QUESTA SUA  
VILLA ADORNAVA

VENUTO MENO PER GUASTI INTERNI LO  
SGORGO QUESTO SOTTORRANEO ACCESSO  
AD USO ALTRESI DI GHIACCIAIA  
NELL'ESTATE DEL 1867 IL RICOSTRUITO  
SERBATOIO APRIVA



*Ingresso e insegna in trachite*

Dalla ghiacciaia, se volgiamo lo sguardo verso monte, vediamo delle mura in sassi assai corpose, che gli ultimi abitanti anziani del luogo indentificano come *preson*, le prigioni. Non si conosce l'utilizzo effettivo nel passato, ma è chiaro che non siano solo mura di contenimento. Sulla destra della ghiacciaia si intravede la forma semicircolare di quella che doveva essere una polla d'acqua.

Superata la ghiacciaia, continuando sul sentiero principale verso l'alto arriviamo a una deviazione. Appena imboccato il sentiero a sinistra, a cinque metri dal sentiero, esisteva fino a qualche anno fa una sorgente che sgorgava da una piccola costruzione in mattoni. Questa sorgente, in passato, contribuiva al rifornimento della ghiacciaia.

### **Le ghiacciaie: cenni storici**

A tutt'oggi, il freddo rimane il miglior metodo per la conservazione del cibo. Difficile immaginare la nostra catena alimentare e la nostra vita senza frigoriferi e freezer.

Dobbiamo però ricordare che i metodi per conservare il cibo mediante il raffreddamento esistono da migliaia di anni, anche se l'avvento del frigorifero elettrico risale solo al 1915.

Conservare le scorte di cibo per far fronte a periodi non propizi alla caccia, alla pesca e alla raccolta è stata una necessità a partire dalla preistoria.

Allo scopo, gli uomini preistorici accumulavano la neve in grotte, avvallamenti naturali del terreno o fosse scavate in luoghi accuratamente scelti, utilizzando strati di terra come isolante termico. Nel corso del tempo, il passaggio dalla caccia/raccolta alla stanzialità ha favorito lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, attività che hanno generato un progressivo aumento di eccedenze alimentari che dovevano essere conservate.

Allo scopo, l'ingegno dell'uomo primitivo ha prodotto dapprima manufatti rudimentali diventati poi, con il progredire della conoscenza, sempre più sofisticati.

Le testimonianze archeologiche delle prime case del ghiaccio (dette *bit shuripim* in caratteri cuneiformi) si hanno in Mesopotamia. L'incisione sulla Tavoletta di Zimri-Lim (re di Mari) concerne la costruzione di una ghiacciaia a Terqa, intorno al 1780 a.C. Terqa, oggi chiamata Tell Ashara, città-stato, è situata a circa sessanta km a nord-est di Mari, famosa per aver fornito le prime tavolette cuneiformi ritrovate in Siria.

In alcuni documenti dell'antico Egitto, risalenti all'epoca della XIX dinastia, è presente la parola "neve" in riferimento alla conservazione dei cibi. Sembra che la neve, all'epoca, fosse importata dalla Siria attraverso un servizio rapido di cammelli Siria-Egitto, con numerose stazioni di cambio intermedie.

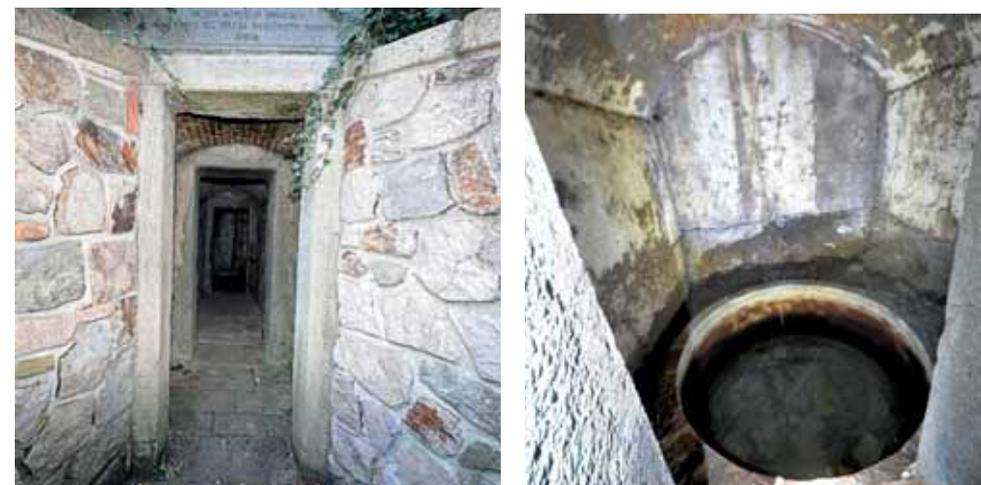
Anche in Cina, già un millennio prima di Cristo, si raccoglieva il ghiaccio naturale per scopi religiosi. Nel libro *Shin Ching* si racconta infatti di pratiche religiose legate alla "levata" e alla "rimessa" del ghiaccio. È anche noto che, in estate, si cercava di raffreddare le stanze del palazzo imperiale mettendo ghiaccio nelle cantine e facendo risalire l'aria fresca con l'ausilio di enormi ventagli.

Sappiamo che anche Greci e Romani facevano uso di ghiaccio e neve, anche per scopi medici, come rivelato dalle suppellettili rinvenute negli scavi archeologici. Altre conferme sono arrivate fino a noi dalla letteratura; infatti sia lo scrittore greco Plutarco, sia il filosofo romano Seneca descrivono "depositi sotterranei dove tutto l'anno regnava il gelo".

Nel corso dei secoli le costruzioni atte a contenere neve, ghiaccio o pozze di acqua fredda si sono molto diffuse e progressivamente perfezionate.

A partire dal XVII secolo, le *giassare* divennero corredo, spesso monumentale, delle ville venete.

Proprio in quella che lo storico Grandis afferma essere l'ultima delle ville venete Pietro Scapin, tra il 1852 e 1867, mentre costruiva il suo palazzo, ripristinò un complesso sistema di captazione e accumulo di acqua sotter-



La Ghiacciaia di Villa Draghi

ranea per usi domestici e irrigui. La ghiacciaia-cisterna era parte integrante di quel sistema. La ghiacciaia era in grado di mantenere al suo interno una temperatura tra gli 8 e i 10 gradi centigradi, appena sufficiente per la conservazione di cibi e bevande.

La ghiacciaia è stata riportata alla luce nel 1998, durante un primo intervento di manutenzione del bosco di Villa Draghi. Era completamente coperta dai rovi di *russaro gigantesco*. In quella occasione fu fatta una prima manutenzione del sito, mai però aperto al pubblico.

Tre anni fa l'associazione Villa Draghi, grazie al finanziamento del Comune, ha eseguito una manutenzione straordinaria del manufatto. Due archeologhe esperte, con l'uso di tecniche appropriate e compatibili, hanno ridato vita al manufatto mettendo in evidenza le pietre dell'ingresso e la lastra in trachite con le parole dello Scapin, e hanno eseguito la pulizia interna della vasca d'acqua, sorgente principale.

Per l'apertura al pubblico, l'associazione ha organizzato un evento culturale con una relazione sulla storia delle ghiacciaie del nostro territorio e la distribuzione di un opuscolo ("La Ghiacciaia di Villa Draghi" tratto dal libro *Ghiacciaie e Frigoriferi* di Pier Giovanni Zanetti). L'evento si è concluso con la visita alla ghiacciaia guidata dai volontari dell'associazione.

Durante il suo funzionamento la ghiacciaia riceveva anche acque da altre sorgenti del Monte Alto; una era sicuramente la sorgente sottratta da Alvisè Lucadello alla legittima proprietaria, Angela Montagnana (prima del 1648,

anno in cui la donna ne denunciò la sottrazione agli ufficiali dell'Estimo di Padova).

Il sito della fonte "Montagnana" è stato individuato dall'associazione grazie alla descrizione di Claudio Grandis, basata sul testamento di Lucaledo. Uno scavo superficiale ha individuato alcune pietre e mattoni della fonte che sono subito stati coperti, per evitarne il saccheggio.

Certamente dalla ghiacciaia partiva una condotta che portava l'acqua alla fontana della terrazza e alla villa, passando per il già citato Pozzo di Transito, situato a metà del percorso.

Secondo Pier Giovanni Zanetti (autore del libro *Il Veneto di ghiaccio*, cui si devono alcune delle notizie sulle ghiacciaie qui riportate) nell'area termale euganea di Abano e Montegrotto sono rimaste solo due ghiacciaie: di tipo tradizionale quella di Abano, e di tipo ghiacciaia-cisterna quella di Montegrotto. In quest'ultima, infatti, il freddo era attivato dall'acqua di risorgiva che colmava la vasca-cisterna, regolata da un meccanismo di scarico di "troppo pieno".



*Giuliana D'Agostini ed Elvio Cognolato all'ingresso della sede, accanto alle targhe delle associazioni*

# IL PARCO



# NATURA E FILOSOFIA

*Fabiola Righetto*

*Abbandonato a se stesso, un sistema isolato tende verso uno stato di disordine, o, il che è lo stesso, verso uno stato di maggiore probabilità.*

Rudolf Clausius (1822-1888)

Volevo sviluppare alcune riflessioni sul concetto di abbandono e di disordine mettendole in relazione con i trentadue ettari del parco di Villa Draghi.

Questa è infatti l'estensione del terreno che circonda la villa, comprendendo terreni agricoli abbandonati che approvvigionavano la famiglia Draghi-Scapin e prima ancora Lucadello, ma anche terreni boschivi lungo le pendici del Monte Alto dove, passeggiando tra viottoli e sentieri, possiamo incontrare piante inaspettate come il corbezzolo o il fico d'India che letteralmente ci disorientano: ci costringono cioè a domandare se ci troviamo a Nord o a Sud.

Per questioni di microclima, infatti, questa zona è l'estrema appendice della macchia mediterranea, termine che sta appunto a indicare un certo tipo di vegetazione che troviamo solitamente in zone più temperate della nostra. Questa caratteristica così peculiare dei nostri colli ci viene testimoniata anche da un paio di incisioni stampate nel 1714 dove assieme alla villa, o al belvedere costruito sul Monte Castello, dove ora sorge la Torre di Berta, compaiono tipi diversi di "Aranze" che probabilmente venivano coltivate qui intorno, grazie a questa caratteristica climatica.

Dicevamo prima che il parco è composto di terreni agricoli abbandonati, e lo possiamo capire guardando la facilità con cui crescono i rovi, piante capaci di restare nascoste con i loro semi nel terreno fino a cinquant'anni e che spesso compaiono dove c'erano viti.

A noi che guardiamo, ripensando alle coltivazioni ben disposte che c'erano prima, la vista dei rovi può dare un senso di disordine, di ammasso confuso, anche un po' di disagio magari, per il senso di anarchia che ci suscitano, come se fossero sfuggiti alle nostre regole. Eppure non è nelle

intenzioni della Natura che invece ci invita ad adottare uno sguardo diverso, chiedendoci di guardare a tutto quel verde come a una sorta di giardino involontario, dove sembra trionfare l'aspetto selvatico mentre si tratta semplicemente di una risposta al nostro tentativo di addomesticamento del terreno.

Proprio per questa "selvatichezza" impropria, i Greci sostenevano che luoghi del genere fossero votati ad Artemide, divinità che si occupava delle zone di confine, come i terreni incolti che segnavano i confini con il territorio civile, o tutti quelli ai margini che non sono esattamente selvatici ma al limite. La Dea inoltre proteggeva anche attività "di confine" come la caccia, il parto, o età della vita, come l'adolescenza.

Strani aspetti mettevano assieme i Greci, eppure se guardiamo in controluce riusciamo a vedere che la caccia poteva portare alla crudeltà, o alla bestialità se non veniva esercitata in gruppo, con disciplina, diventando così un'arte controllata. Oppure il parto che nell'istituzione sociale del matrimonio introduceva un elemento fortemente naturale, o l'adolescenza che indica un passaggio cruciale tra l'infanzia e l'età adulta.

Questa Dea, dunque, presiedendo a luoghi reali o simbolici, dove i confini non sono così netti, rappresentava la capacità di integrare l'Altro, il Diverso, l'Estraneo senza rimanerne travolti e inselvaticarsi. Selvatico, coltivato sono aspetti opposti, ma anche capaci di intrufolarsi uno nell'altro e convivere pacificamente<sup>1</sup>.

I Greci avevano dunque compreso come queste mescolanze fossero qualcosa di importante, per questo quegli spazi erano considerati sacri, perché davano la possibilità a tutto ciò che non dipende da noi, alla Natura in questo caso, di entrare in dialogo con l'uomo senza che nessuno dei due ne rimanesse stravolto. Una sorta di rispetto, che significa essenzialmente riconoscimento dell'Altro.

Ecco quello che ha prodotto l'abbandono del parco, abbandono inteso come limitazione della pulizia del sottobosco al minimo indispensabile per potervi accedere, è stata questa meravigliosa biodiversità: le piante che possiamo incontrare lungo il cammino sono tutte quelle che i Colli Euganei potevano esprimere. Castagni, querce, frassini, robinie, rovi, ortiche, alloro, biancospini, edere, felci, corbezzoli, orchidee, menta e via dicendo.



*Interdipendenza fra coleottero e composita*

Noi, spesso angosciati dalla parola "abbandono", tendiamo a fermare la capacità della natura di cicatrizzare, di riconquistare spazi lasciati vuoti dalla coltivazione o da altre piante che se ne sono andate. Diamo ordine, puliamo come a tener lontano tutto ciò che può inquietare anche solo lo sguardo.

Rassicura molto ciò che si staglia in maniera precisa, netta, e allora via con aiuole monocolori o a colori sapientemente alternati, siepi perfettamente livellate, alberi tutti alla stessa altezza tentando di nascondere la confusione che la Natura ama produrre e rendendo i parchi simili a Disneyland<sup>2</sup>.

Per aprire il sentiero che conduceva al calidarium, per esempio, si è cercato, su consiglio dell'agronomo Dott. Lorenzo Benvenuti, di rispettare il più possibile il processo di ri-naturalizzazione che era spontaneamente in atto, cercando di non compromettere sia la stabilità del suolo che la biocecosi, termine che gli addetti ai lavori usano per indicare quella cicatrizzazione confusa di cui parlavo prima o, se vogliamo, quella sorta di *co-housing*

<sup>1</sup> Vernant J.P. *La morte negli occhi. Figure dell'Altro nell'Antica Grecia*, il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>2</sup> A questo proposito rinvio al bellissimo libro: Clement G. *Il giardino in movimento*, Quodlibet, Macerata, 2011.



*Ruscus aculeatus*

tra piante e anche animali diversi che andava formandosi. Si è cercato di eliminare qualche arbusto, come il sambuco o il rovo, rispettando invece i cespugli di ruscus e l'aglio orsino che la fa da padrone. Nel rispetto del luogo e delle mura stesse, Lorenzo Benvenuti aveva suggerito anche di non togliere l'edera (sacra a Dioniso) e le piante che avevano conquistato le mura rimaste.

Gilles Clemant, paesaggista, ingegnere agronomo, botanico ed entomologo, sostiene che la Natura di volta in volta si fa carico o interpreta, attraverso nuovi processi, ciò che è stato sconvolto da uragani, da massi che sono franati, da eventi che in maniera brutale hanno stravolto il paesaggio. Dopo le bombe di Hiroshima la prima forma vivente a comparire è stato un fungo, e da lì è iniziato un lento processo di ri-naturalizzazione.

Tutto questo per sottolineare che la capacità risorgente della Natura è una risorsa da tenere nel massimo rispetto, perché regala non solo bellezza e diversità ma è in grado, tramite la riconquista di territori abbandonati o devastati, di accrescere la biomassa, aspetto estremamente delicato e importante in questo momento da un punto di vista ecologico.

Tornando dunque al nostro parco, ben venga la sua confusione, che non è altro che capacità d'invenzione del bosco che spontaneamente intralcia le nostre mappe ordinate con il suo rigoglio trionfante, regalandoci la possibilità di comprendere che non esistono posti sbagliati per questi "guerriglieri vegetali"; casomai sono i nostri sguardi a essere limitati.

E infine, se ci capiterà di addentrarci nel bosco, smettiamo di chiamare "erbacce" tutta quella vita verde che in maniera arruffata costeggia i sentieri, perché Artemide, la Dea, potrebbe offendersi e, si sa, mai sfidare le potenze divine!



*Erbacce a Villa Draghi (disegno di Fabiola Righetto)*

# IL PARCO DALLE ORIGINI A OGGI

*Patrizio Giulini*

Una gran parte dell'Umanità non sembra voglia rendersi conto che ogni tipo di combustione, ivi compresa l'attività respiratoria di tutti gli organismi viventi e delle loro inutili guerre, consiste nell'ossidazione del carbonio e/o dei suoi derivati naturali e non (solidi, liquidi e gassosi), al fine di ottenere in cambio energia (termica, meccanica, luminosa, di distruzione ambientale e di innocenti vite umane), con la conseguente e contemporanea produzione di CO<sub>2</sub>, uno dei cosiddetti **gas serra**, non il peggiore fra i gas generati sul nostro pianeta, ma uno di quelli su cui l'Uomo intelligente potrebbe meglio intervenire per limitarne i danni di cui egli stesso è il principale diretto responsabile.

Questa situazione a livello planetario è stata avviata con progressiva solerte incoscienza dall'intensa sfrenata attività umana e la sopravvivenza, per quanto ci riguarda, è ora solo nelle mani di tutti noi. Ma come provvedere per non far fare questa fine a tutti gli organismi viventi, noi compresi? Solo attraverso due possibili percorsi: riducendo la produzione di anidride carbonica (meglio, limitando almeno le nostre attività che la generano), oppure incentivando la produzione di ossigeno (O<sub>2</sub>), gas ri-generato naturalmente durante le ore diurne dalla fotosintesi clorofilliana delle piante verdi. Tale processo, inverso rispetto a respirazione e combustione, sfrutta l'energia solare, l'acqua e le piante verdi, sia acquatiche sia terrestri, per produrre O<sub>2</sub>, cioè Vita per gran parte degli organismi viventi.

Abbiamo avuto la possibilità di usare e abusare del Fuoco da quando Prometeo, o chi per lui, ce lo fece scoprire, ma la nostra presuntuosa e arrogante miopia intellettuale non ci ha ancora permesso di capire che ne stiamo abusando a piene mani, troppo, come se ciascuno di noi, anzi tutti, ne avessimo il diritto.

Il nostro pianeta è come il nostro portafoglio, possiede una dotazione dinamicamente fissa di elementi chimici per svolgere tutte le reazioni chimiche di cui esso ha da sempre avuto bisogno. Ogni elemento del nostro pianeta è presente in quantità definita e, quando il più scarso sarà esaurito, non potremo attingerne da altre sorgenti e sarà la fine (legge del minimo o legge di Karl Sprengel e Justus von Liebig, 1828).

A questo punto è chiaro che i “rubinetti” su cui l’uomo può agire, e il più in fretta possibile, sono solamente due: 1 – fermare o quantomeno limitare la trasformazione del Carbonio e dei suoi derivati petroliferi ossidati in anidride carbonica (CO<sub>2</sub>); 2 – favorire la fotosintesi affinché la CO<sub>2</sub> presente nell’aria possa scomporsi per liberare nuovamente O<sub>2</sub>: respirazione e fotosintesi clorofilliana. Si tratta di due processi conosciuti e intuiti ormai anche dai bambini delle elementari, ma che gli adulti, anche i più acculturati, sembrano voler rifiutare, forse perché, nel cambio, dovrebbero lavorare di più e guadagnare di meno, mentre si illudono che giunga un *Genius* che possa procrastinare la comunque inevitabile “resa dei conti”. Entrambi i processi sono a disposizione dell’Uomo: uno degradando solo parzialmente i materiali contenenti Carbonio, accettando così freddo e stenti, l’altro permettendo semplicemente a tutte le piante di fare liberamente la fotosintesi clorofilliana; ben coscienti che se si tenessero bassi i processi produttivi ci sarebbe bassa produzione di energia, quindi poco calore a disposizione, ma anche poco lavoro e fame, rivoluzioni e guerre.

Per ottenere un risultato vantaggioso per ciascuno di noi, ma anche per il nostro Pianeta, al momento l’unico disponibile, dovremo proteggere e difendere non solo ogni pianta, ma ogni sua foglia. Invece abbattiamo quattro querce americane sane e piene di vita (il diametro del tronco fa testo) e al loro posto verranno piantate delle rose che “fan bello”, ma poco O<sub>2</sub>.

Questo è il segreto, ormai di fronte agli occhi miopi di tutti, e il messaggio è che abbiamo al collo un capestro, e di quale peso e dimensioni! Anche se la maggioranza non vuole rendersene conto.

Il segreto attuale della Vita – la nostra e quella di tutti i viventi – è ridurre l’impiego dei combustibili fossili e convincere tutti a usare la testa e solo quella in ogni istante, senza distrarsi, perché ciò che si prospetta non lascia alternative, neppure quando dormiamo.

Questo nella sua semplicità è il reale miracolo di Greta Thunberg: aprirci gli occhi e ascoltarla senza tanti *bla, bla, bla* e nascosti ipocriti sorrisi di compatimento e presunzione.

Anche quando vogliamo falciare un prato, abbattere o potare un organismo verde e ogni sua parte, anche la più minuta, dobbiamo pensare e portare loro rispetto e gratitudine, affinché abbiano la possibilità di esprimere le loro massime capacità, affinate in milioni di anni di evoluzione, con la più grande efficienza fotosintetica possibile, nel nostro stesso interesse! Non parlano, ma non possono che agire. I vegetali sono il nostro vero Prossimo,

generoso e disinteressato secondo un messaggio di Fede, trasversale a ogni religione atea o credente.

Nel 2006 il Gruppo Giardino Storico della nostra Università mi chiese un articolo, da inserire nel volume *Per un giardino della Terra* dal titolo “L’evoluzione del paesaggio padano: la Natura”; doveva esemplificare documentatamente le vicende della vita delle piante nel Pianeta negli ultimi 15.000 anni (cioè dalla fine dell’ultima Era Glaciale, denominata di Würm). Scavando, tuttavia, nelle nostre conoscenze, 15.000 anni erano un tempo ancora troppo breve. Secondo quanto scrissi la Vita, da quando è comparsa, è diventata sempre più biologicamente complessa e specializzata, non diretta verso l’ottimizzazione assoluta ma verso le conseguenze della presenza della Vita di tutti, virus compresi, della nostra Vita e della “durata” di ciascuno di noi nel relativo arco in cui siamo attori e partecipanti più o meno attivi.

Fu necessario fare un racconto complesso, perché la storia del nostro territorio non è una statica immagine del nostro passato, come una fotografia, sempre uguale a sé stessa, ma un racconto dinamico, come un film, un mosaico di storie e di interazioni, vasto e complesso che conosciamo solo ancora a grandi linee, qualora lo illustrassimo fedelmente anche solo per il paesaggio del parco di Villa Draghi a Montegrotto Terme durante lo scorrere del tempo.

Per non trascurare cose troppo importanti e per capire meglio non possiamo risalire, comunque, ai soli ultimi 15.000 anni dal presente, ma dobbiamo andare più indietro, molto più indietro, a tempi geologici più lontani, a quando Montegrotto era ancora un puntolino invisibile e immateriale laggiù, in fondo al mare, a una profondità di 2.000/3.000 metri sul buio fondale marino su cui milioni di anni dopo – proprio lì, ma molto più in alto e all’asciutto – sarebbe sorta la Montegrotto attuale; la nostra Montegrotto.

È un racconto talmente affascinante e, se lo dovessimo vivere, spaventoso, da mozzare il fiato: di lotta quotidiana per la sopravvivenza.

Il luogo in cui il sito si trova oggi era sul fondo di un grande golfo (il Golfo Pliocenico Padano, dal punto di vista geografico corrispondente all’incirca all’attuale Pianura Padana), la sua costa era condizionata da un sereno tiepido clima subtropicale. Sul fondo andavano piovendo e sedimentando i materiali provenienti dall’erosione, dalla fluitazione dei materiali circostanti le catene montuose in continua formazione, dalla contemporanea ma indipendente dissoluzione e dai resti degli organismi che vi erano vissuti. Noi oggi le definiamo Alpi a Nord e Appennini a Sud, ma a quel tempo non

eravamo ancora presenti. Il golfo padano andava naturalmente interrendosi progressivamente verso Est con i sedimenti prodotti dal millenario disfacimento delle Alpi e degli Appennini, portati per gravità verso oriente e meridione a cementarsi consolidandosi sul fondo per originare, allo scorrere dei millenni, vari tipi di rocce divenuti le ulteriori successive fondazioni della nostra Padania.

### Gli eventi geologici

Trascurando non meno di quattro miliardi di anni ancora avvolti dalla nebbia del tempo e dello spazio in cui si andava impastando la farina che avrebbe formato la pagnotta per produrre il pane di terra (non ancora cotto neppure oggi), partiamo dal Giurese superiore, circa 150 milioni di anni fa.

In quelle acque nuotavano e si moltiplicavano grandi cefalopodi, oggi estinti; polpi provvisti di un nicchio esterno calcareo (le ammoniti); nella cavità più grande e più esterna viveva l'animale; quando moriva il guscio, a forma di grande spirale, bellissima, andava a fondo ed entrava a far parte della massa più o meno frammentata o fangosa che con il tempo si sarebbe trasformata in dura roccia, secondo le leggi della Geologia. Proprio la diffusa presenza di questi gusci fossili molto spesso di grande dimensione (fino a un metro di diametro, ma normalmente 20/30 cm) fece chiamare questa pietra fossilifera di colore rosso, più o meno intenso, Rosso Ammonitico. Poi le ammoniti si estinsero e, intorno ai 90 milioni di anni fa (Cretaceo inferiore), sul fondale del golfo si depositarono materiali di natura sedimentaria diversa che formarono rocce varie sia per colore sia per materiali fossiliferi costituenti; in un primo tempo il Biancone, oggi chiamato Maiolica, bianco verdognolo e uniforme, povero di fossili, calcarei e di piccola dimensioni, e poi di seguito la Scaglia rossa, con ricci di mare fossili e denti di squalo e infine la Marna Euganea, ancor più friabile e argillosa. Anche in questo periodo dobbiamo immaginare il fondo come un'estesa foglia concava, solcata dalle nervature dei sedimenti trascinati progressivamente dalle foci subacquee dei fiumi provenienti dalle valli sfocianti in questo golfo.

È solo dalla fine di questo periodo (oltre 40 milioni di anni fa) che iniziarono, al di sotto di questi sedimenti, le prime manifestazioni vulcaniche. Un vulcanesimo di estensione e durata limitata che, da sotto al fondale sedimentario, iniziò a spingere a più riprese verso l'alto le rocce sedimentarie



*Scaglia rossa*



*Fronte Cava Monte Oliveto,  
vicino Villa Draghi*



*Monte Merlo, apparato vulcanico.  
Trachite alcalina – una delle più  
utilizzate rocce da taglio fin dall'antichità*



*Monte Brusà. Riolite alcalina –  
fessurazioni colonnari dovute a contrazione  
del magma durante il raffreddamento*

senza tuttavia provocare eruzioni ma solo, principalmente, concretizzandosi in rocce vulcaniche, spesso colonnari, di magma rappreso. Questo magma inizialmente era in prevalenza a basso contenuto di silice, componente quest'ultima via via in aumento con il progredire delle eruzioni; dai condotti eruttivi circondati dalle coltri delle rocce più antiche frantumate dalla forza della spinta vulcanica che cercava di farsi largo per scavalcare l'ostacolo sedimentario, senza riuscirci completamente e lasciando nell'intorno lave infiltrate ai frammenti di roccia sedimentaria frantumata dall'energia eruttiva.

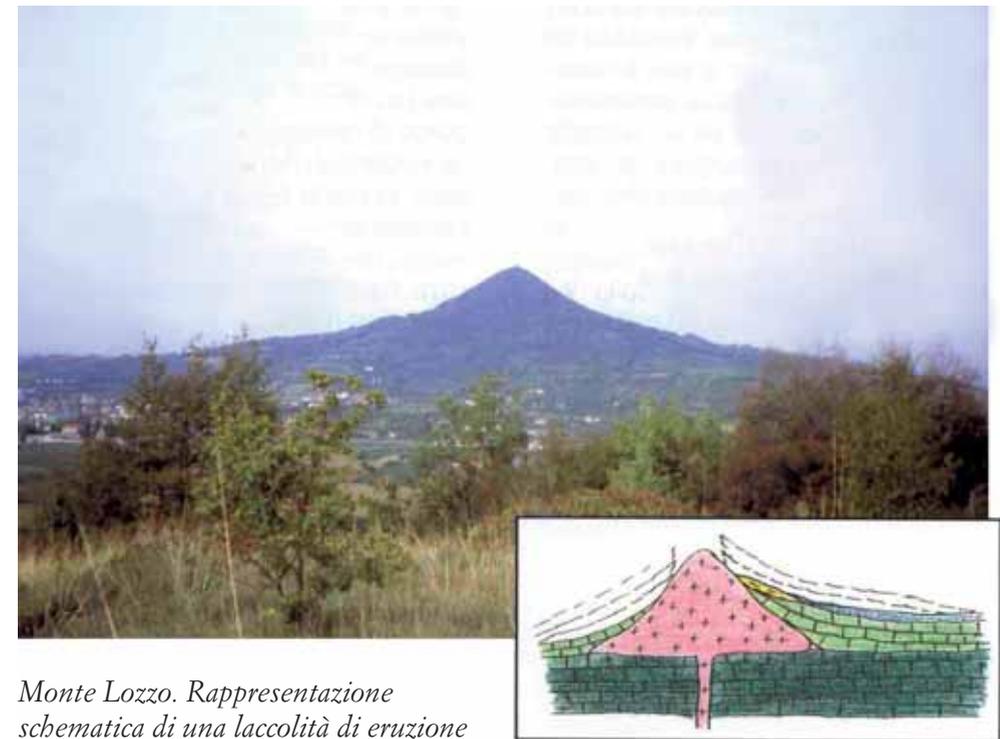
I coni vulcanici colmi di lava, non riuscendo a farla risalire, la costrinsero prima a stratificarsi in base al peso specifico, poi a solidificare lentamente, quindi a cristallizzare in rocce di diversa natura, tuttavia affini. In tal modo



*Monte Lozzo. – vista dallo sperone roccioso trachitico del “Buso dei Briganti”, sul Monte Cinto*



*Sasso delle Grotte. Magma acido – le cavità sono provocate dall’allontanamento del gas del magma in via di raffreddamento (degassazione)*



*Monte Lozzo. Rappresentazione schematica di una laccolità di eruzione*

non si formarono vulcani dal camino eruttivo pervio, come siamo abituati a immaginare, ma semplici grandi monti conici, perfettamente geometrici, come i denti canini di un gigante, costituiti da lave non vetrose anzi prevalentemente cristalline, ma diverse a causa dei loro stessi materiali. I solidi che si formarono, costituiti da lave diverse per colore e composizione, ricevettero dai Geologi e dai Mineralogisti nomi diversi in quanto avevano caratteristiche chimiche, fisiche, cristallografiche e composizione diverse (riolite, trachite – zovonite nel territorio di Zovon di Vo’ – latite e basalto). Questo fenomeno è evidente solo sui Colli Euganei e in altri bacini vulcanici della Terra, particolarissimi.

Un secondo e ultimo episodio magmatico durò relativamente poco, geologicamente solo meno di dieci milioni di anni, a cui fece seguito una “definitiva pace vulcanica”. Nel frattempo, ovviamente, continuò la deposizione dei sedimenti che innalzarono via via il fondo grazie anche alla potente collisione della zolla Africana con quella Europea, uno dei tanti momenti dinamici della Deriva dei Continenti. Quei due risvegli magmatici, oltre a essere

stati di relativamente breve durata, si potrebbero definire un sussulto geologico, ed entrambi produssero lave di effusione profonda che si plasmarono e infiltrarono sulla base del complesso sedimentario Euganeo. Chiusero la storia naturale del Terziario e aprirono quella successiva del Quaternario, l'era in cui fece la sua invadente comparsa il genere *Homo*.

Tutti questi sconvolgimenti, che non stupiscono Geologi e Naturalisti, contribuirono insieme a far emergere, finalmente, la Pianura Padana, il suo complesso montagnoso Euganeo e le sue sorprendenti caratteristiche geografiche e naturalistiche, facendo viaggiare con la sua fervida fantasia il Primate, ormai pensante, *Homo*. Un Essere razionale che, pur nella sua intelligenza primitiva, nella sua progressiva prodigiosa volumetria cranica e nella sua abilità manuale lasciò a noi solo semplici illustrazioni estemporanee degli eventi, la possibilità intuitiva di correlare via via i fenomeni naturali e soprattutto la possibilità di renderci progressivamente conto della realtà e di ciò che procedette intorno a noi, dalle leggi della Natura e alle oscillazioni climatiche che alternando millenni più caldi (interglaciali) a millenni più freddi (glaciali) ci imponevano una continua e sofferta lotta per la sopravvivenza. Il ritiro delle acque favorì l'asporto e la fluitazione di tutti i depositi sedimentari sciolti e non ancora cementati, mettendo in evidenza quel paesaggio eccezionale Euganeo che tanto stimola ancora gli studiosi e stupisce i turisti.

Finalmente anche qui nell'area Euganea si realizza la presenza di superfici asciutte costituite originariamente da ciottoli levigati subsferici provenienti dalla frantumazione delle montagne circostanti e da sabbie marine di fluitazione destinate a maturare in un suolo fertile, lavato di acqua sempre meno salina, coinvolto dal modellamento superficiale. Il tempo le renderà più feconde, tanto da consentire il progressivo sviluppo di una prevalente vita terrestre nell'intera Padania, come già era avvenuto in precedenza nelle fasce altitudinali superiori di Alpi e Appennini, dove le foreste sono vaste, costituite da importanti specie vegetali del Terziario condannate a scomparsa, in quanto il clima va rapidamente cambiando (e in peggio).

Abbiamo ormai raggiunto i 2,5/2 milioni di anni dal presente, il clima non è più tiepido e uniforme, ma diversamente tropicale e stagionalmente violento: aumentano l'escursione termica, sia giornaliera sia stagionale, con eventi alluvionali catastrofici. Tuttavia, mentre il genere *Homo* si affaccia qui da noi, il Pianeta gli prepara nuovi terribili cimenti che, però, non gli impediscono di superare la prova climatica e di adattarvisi progressivamente: il polo Nord barcolla verso Sud, le stagioni si fanno più

continentali, il clima prende a oscillare seguendo un ritmo disturbato da eventi prevalentemente (forse astronomici) più imponenti: le Glaciazioni. Analoghe a queste, ma ben più estese, si erano già verificate in un lontanissimo passato, quando l'Europa non era neppure uno scarabocchio. Poi, altre numerose si ripeterono quando il Veneto era più a Sud rispetto a dove si venne a trovare all'inizio di questo racconto; ma intorno a due milioni di anni fa non ne era ancora particolarmente coinvolto. La placca Africana già spingeva sotto la placca Europea e i loro due baricentri ruotavano come navi impazzite l'una contro l'altra e, intanto, puntavano verso Nord, quindi, sempre più verso il freddo. Gli eventi locali vennero evidenziati dagli studiosi del Centro Europa che trovarono tracce del congelamento di vari fiumi e affluenti in determinati inverni più freddi, così per i Geologi fu facile assegnare alle successive glaciazioni europee il nome del relativo fiume tedesco che ne portava le tracce (Danubio, Günz, Mindel, Riss e Würm) e individuare, con buona approssimazione, il periodo, la durata e l'estensione dell'evento e le sue conseguenze. Analogo fenomeno fu individuato in Canada e prese nomi diversi, ma la storia fu del tutto simile anche se sembra che le manifestazioni glaciali si siano manifestate in tempi di poco diversi. Mentre i Climatologi calcolavano quali eventi, soprattutto astronomici, fossero i principali responsabili di questo fenomeno ricorrente, i Biogeografi, attraverso lo studio dei legni fossili, dei pollini e delle varve (gli strati di sedimento delle particelle che si depositano anno dopo anno sul fondo dei fiumi a lento scorrimento, alternando strati più grossolani, primaverili, a strati di materiali più fini, estivi), consentono sia di calcolare la portata del fiume, sia di contare pazientemente il numero di anni, varva dopo varva, in base al numero di varve evidenziate e alla correlazione reciproca dello spessore dei loro depositi. Lo studio contemporaneo dei sedimenti argillosi consentì di riconoscere, prevalentemente a grandi linee, i pollini e le spore riconoscibilmente conservati, individuarne l'ecologia delle specie e riconoscerne il clima di sopravvivenza. Non fu un gioco semplice e soprattutto preciso ma aiutò, malgrado tutto, a stimolare lo sviluppo di una vasta branca della Paleobotanica: la Palinologia, già nata tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento per altri filoni di ricerca e diventata di grande contributo scientifico anche per meglio conoscere la Climatologia e quanto abbia interagito con la Vita della Terra e dell'Uomo. Ogni evento glaciale è preceduto e separato da eventi interglaciali altrettanto importanti e utili alla ricerca. Devo comunque riportare che non tutti i Biogeografi seguono oggi

questa corrente di pensiero. Attualmente alcuni studiosi ritengono che le Glaciazioni non dipendano dall'oscillazione di quei tre fattori astronomici citati, ma dalla solubilità della CO<sub>2</sub> nell'acqua degli oceani in cui si trova questo gas, un acido talmente debole da essere sempre in equilibrio dinamico con il suo gas spostando quindi gli equilibri chimici tra gli elementi e i loro ioni presenti. Devo concludere che, pur nell'incertezza scientifica delle cause effettive delle glaciazioni, resta comunque sicuro che si verificarono con i tempi approssimativi indicati. Le interpretazioni astronomiche consentirono un calcolo degli eventi, per quanto disturbati dall'interazione di altri fattori, dei fenomeni glaciali e interglaciali e della loro estensione geografica.

I calcoli degli astronomi risultano, per ora, i più approssimativamente corretti, ma siamo ben lontani dal poter affermare che le glaciazioni siano solo la conseguenza di eventi astronomici: un'eruzione vulcanica, per esempio in Islanda, oppure un grande incendio in una foresta in California, o un meteorite in Africa potrebbero interferire con l'ipotesi scientifica principale. Le spiegazioni di questo fenomeno secondo il matematico e climatologo serbo Milutin Milankovitch (1879-1958) sarebbero la risultante di tre importanti fattori astronomici regolarmente periodici secondo i loro reciproci differenti tempi di oscillazione:

- a) l'eccentricità dell'orbita terrestre intorno al sole;
- b) la periodicità delle oscillazioni dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica;
- c) la precessione degli equinozi.

Queste tre oscillazioni, con periodi di durata diversi e indipendenti, combinate insieme determinano una risultante climatica condizionante l'insolazione terrestre e, quindi, la quantità di energia solare disponibile anno dopo anno con andamenti sostanzialmente ciclici e riconoscibili. Secondo questa ipotesi le conseguenze fanno sì che il Pianeta finora sia stato vincolato a eventi regolari prevalentemente astronomici ricorrenti, della durata di 60.000 anni (tra due eventi glaciali successivi). I fatti si susseguirono con violente conseguenze soprattutto per l'emisfero settentrionale, quello con le più vaste superfici terrestri, ma non fu solo quello.

Negli ultimi due milioni di anni si sono succeduti non meno di 64 periodi glaciali successivi più o meno estesi nel tempo e soprattutto sulla superficie del Pianeta, ma sempre così intensi da lasciare un segno evidente, malgrado il genere *Homo* non avesse ancora coscienza, esperienza e capacità intellettuale per intuirlo. Durante l'evento, partendo dai Poli le calotte glaciali si espansero verso i tropici e si coprono di ghiaccio candido che aumentò la

quantità di energia solare riflessa dalla Terra, (albedo) come uno specchio, continuando a raffreddarsi più di quanto si potesse prevedere. L'energia negativa determinò l'estensione del permafrost e la sua durata stagionale.

L'uomo dovette andare a caccia non solo per sfamarsi, ma anche per coprirsi, per trovarsi recessi asciutti e di piccola estensione per godere di un po' di tepore ed essere al sicuro sia dai grandi animali affamati, sia dai suoi stessi simili. Restò cacciatore nomade, anche in questo clima gelido, sempre affamato, sempre all'erta per i propri figli e il loro futuro. Pensò che il branco potesse essere più utile e sicuro e fece un passo avanti: possedere un luogo protetto in cui convivere con consanguinei e, anche, con animali utili per l'alimentazione, per la guardia e per la difesa.

Dove poteva inventò trinceramenti e palificate. Dove il territorio palustre lo permetteva realizzò insediamenti palafitticoli (ne è un esempio il lago di Fimon a poca distanza da Montegrotto). Quasi tutta l'Europa fu coperta dai ghiacci più o meno spessi e più o meno durezza ed estesi anche durante l'estate; la stessa Montegrotto ne fu interessata, seppure più marginalmente. I fiumi congelarono e dove gli invasi erano più ampi, capienti e profondi, restarono tali per millenni, con la massa glaciale che nel suo scorrere verso valle scavava di fronte e sui fianchi; solo alla bocca del ghiacciaio sgorgava poca acqua che scorreva anche allo stato solido, sotto forma di schegge di ghiaccio ricongelato e frammenti di roccia in quantità tali da scavarsi un letto, come un profondo vomere che trascinava a valle montagne di sfasciume. Con il tempo si generarono morene sempre più vaste e anfiteatri morenici, laghi prealpini vasti e profondi come il Maggiore, il Garda, quello di Como e altri meno estesi. La calotta glaciale in Centro Europa raggiunse lo spessore impressionante di 2.000 metri; tutta l'acqua che restava allo stato solido in piena estate, non tornava più al mare. Così molti mari poco profondi divennero terraferma e si prosciugarono, alcune isole divennero penisole, in certi casi paludi e praterie: la Gran Bretagna, oggi separata dall'Europa dalla Manica profonda solo 174 m di mare, rimase saldamente attaccata all'Europa; anche la Corsica e la Sardegna erano unite, tutte le isole Dalmate e la loro costa erano fuse insieme alle Alpi Dinariche; il canale di Corinto era un solco asciutto unente il Peloponneso alla Tessaglia, e il mare Adriatico un golfo con la costa più settentrionale in prossimità di Spalato.

All'estremo Nord, al di sopra del Circolo Polare, prima delle Glaciazioni si era dinamicamente evoluta nel tempo una **flora Artica** costituita da piante geneticamente già adattate ed evolute al clima freddo (freddo da latitudine), con vegetazione legata all'andamento dell'insolazione. Contemporaneamente

te vivevano invece, in alta quota, popolazioni di vegetali adattati al freddo da altitudine (**flora Alpina**). Durante le Glaciazioni i due gruppi di vegetali, entrambi microtermi (adattati cioè al clima freddo) ebbero la possibilità di raggiungere le medesime località favorendo nel tempo la formazione di un'unica flora che fu denominata dai Fitogeografi **flora Artico-Alpina**; attualmente questa flora "ibrida" è presente sui monti, soprattutto più in alto, sui versanti settentrionali e nelle valli più fredde.

Tutta l'estensione delle Alpi Centrali e delle altre catene montuose europee era coperta prevalentemente dalla cupola di ghiaccio da cui spuntavano le vette più aspre, ma nei versanti a Sud, dove l'insolazione era più potente, ai margini dei ghiacci e sui versanti meglio protetti dal clima, durante l'estate molte specie microterme, cioè adattate al clima freddo, riuscivano a sopravvivere fiorendo e producendo seme fecondo, perpetuando così la loro sopravvivenza. Molte scomparvero, altre migrarono verso Est e verso Sud. Così, dopo la successione degli eventi glaciali, ritroviamo la flora Artica, discesa di latitudine verso Sud, convivere con la flora Alpina discesa verso un'altitudine inferiore, in quanto entrambe avevano esigenze termiche simili, malgrado fossero evolute in climi diversi ma con adattamenti accettabilmente simili. Durante le glaciazioni la differenza della durata di estate-inverno era poco significativa per le piante, ma le osservazioni naturalistiche attuali la fanno ancora evidenziare e verificare: le piante sono legate alla memoria genetica della loro Vita, grazie alla plasticità del loro DNA. L'evento drammatico fu l'estinzione nelle aree ghiacciate di tutte quelle specie termofile incapaci, invece, di vivere e riprodursi nei climi diventati troppo freddi, e il lento passaggio verso territori più idonei alla loro sopravvivenza: anche i vegetali, pur radicati ai luoghi dove si sono sviluppati, riescono a migrare non come "individui", ma come "specie". La migrazione dei vegetali è possibile qualora nel susseguirsi degli anni i semi riescano a sopravvivere e a trovare nei nuovi habitat in cui il caso li ha portati e in cui il clima, per quanto sofferto, risulta nel tempo sufficientemente idoneo alla fioritura e alla fecondazione dell'ovulo affinché il nuovo seme, grazie a vettori naturali come vento e animali, soprattutto volatili, trovi in tempo utile un bioclima sufficientemente idoneo. Un caso ancora più stupefacente si verifica quando le condizioni ambientali e la flessibilità genetica di una determinata specie vegetale sono capaci di generare una nuova specie con evidenti caratteristiche morfologiche nuove e adatte a perpetuarsi nella discendenza.

Acquisito questo concetto, possiamo affrontare quello di **areale**.

Ciascuna specie vivente occupa, quanto meno, una superficie al di là della quale non riesce a riprodursi; uno spazio con queste caratteristiche viene definito areale di quella specie, all'interno del quale essa può riuscire a vivere e riprodursi spontaneamente, senza interventi esterni (che possiamo definire non naturali e occasionali). Tuttavia nel tempo e con il sopraggiungere di eventi climatici caratteristici traumatici, in positivo o in negativo, questo areale può modellarsi su territori contigui, frammentarsi scavalcando ostacoli con clima accettabilmente favorevole; anche grazie a fattori esterni particolari come venti, alluvioni, animali – soprattutto uccelli migratori – gli areali possono diventare a loro volta areali secondari o disgiunti (dinamicamente in espansione o in ritiro, capaci di vivere per poche stagioni o in tempi climaticamente favorevoli per periodi molto lunghi). Di ogni specie si può ricavare l'areale di distribuzione, e studiandolo si può scoprire la sua dinamica distributiva e quali siano i fattori che li limitano.

Fino a una decina di secoli fa gli elementi capaci di generare questo fenomeno erano esclusivamente legati a fattori geografici e bioclimatici naturali; oggi, invece, assistiamo alla manomissione degli areali a causa della presenza dell'uomo: curioso, viaggiatore, raccoglitore, collezionista, stravolgitore in tutti i sensi (sia volontario, sia involontario) degli habitat dell'intero Pianeta. L'uomo è talmente poco ragionevole, già a priori, da modificare e modellare la Natura senza neppure intuire le conseguenze (positive o negative, ma sempre comunque reali e soprattutto imprevedibili e diverse rispetto alle precedenti) delle sue azioni sugli ecosistemi e, tra non molto, se non già adesso, sull'ecosistema "planetario" (già ora, infatti, il cosmo si va riempiendo di pericolosa "spazzatura" terrestre). Stupida o geniale, la presenza dell'uomo nel territorio può produrre piccoli o enormi cambiamenti progressivi e imprevedibili, spesso così rapidi che non solo non ci stupiscono più, ma riducono giorno dopo giorno le speranze di salvezza della nostra Vita e di quella del Pianeta. Molti scienziati, infatti, si preoccupano delle specie che *non* riescono a sopravvivere e ad adattarsi così rapidamente ai cambiamenti, non solo climatici; ed è sicuro che tanto più riusciremo a essere come prima, tanto più facile sarebbe sentirci ancora una sola famiglia, una consociazione polispecifica, una vera comunità inter-razionale, malgrado le differenze; tutti costituiti dallo stesso DNA riproposto secondo catene molecolari diverse con correlazioni biochimiche diverse. Senza far riferimento all'antenato, giustificato perché "non poteva ancora sapere", assistiamo comunque sempre a un incosciente disinteresse per una nuda realtà che pure, palesemente, ci adombra il futuro e ci induce al "dubbio" su cosa sarà di noi, della nostra

discendenza e della Vita sul nostro pianeta, dove la gente, la più povera e meno rappresentata, sembra non possedere neppure il diritto di sopravvivenza e, già ora, deve vivere su barche, perché la sua terraferma è scesa al di sotto del livello medio mare e continua ad affondare ancora (chissà ancora per quanto!).

### Il territorio di Villa Draghi

Chi conosce Villa Draghi oggi e chi la ricorda com'era solo pochi anni fa, vede nel suo recente lucente biancore una rinascita evidente. Il restauro dello stabile ci fa amare di più la Villa e essere fieri, come cittadini, del suo recupero per la comunità dei Sampietrini e dei suoi numerosi assidui ospiti. Inoltre, l'importante recentissimo consolidamento della rampa e delle vie di accesso al parco superiore garantisce una nuova indispensabile stabilità al versante del Monte Alto proprio alle spalle della villa. Questo costoso recente intervento voluto dall'attuale Amministrazione, seppure meno evidente dal punto di vista estetico, risulta fondamentale per la stabilità e la durata nel tempo dell'edificio e mette in evidenza quanto esso sia stato depredato, sotto gli occhi di tutti, delle opere d'arte che fino a pochi decenni orsono l'ornavano nel suo elegante abito neogotico, tardo ottocentesco. Di quelle opere d'arte esterne abbiamo perso anche gran parte della documentazione, ma noi vecchi ne conserviamo ancora un vivo, indelebile ma purtroppo evanescente ricordo. Per questa ragione scongiuro chi sa dove siano finite di parlare, per il bene non solo di Villa Draghi e di Montegrotto, della loro storia, ma anche perché potrà ostentare il suo merito di averle salvato per onore della cittadinanza nei decenni bui in cui i Beni Culturali erano considerati *res nullius*. Oggi la mentalità è fortunatamente cambiata e i Beni Culturali, se ben gestiti, vengono considerati un Bene produttivo per le Comunità che li accudiscono.

A me tocca parlare del parco e della sua ecologia; di quell'esteso territorio boschivo sviluppatosi da decenni sul poggio del versante settentrionale di Monte Alto, da Villa Draghi, poi al Catajo e Battaglia Terme: uno spazio ricchissimo di vegetazione arborea spontanea storicizzata e quasi del tutto affidata al divenire naturale ma, purtroppo, anche ai vandali.

I sentieri in passato erano di facile percorrenza, accidentati ma pervii e perfettamente adatti alla pacata serenità dell'attento visitatore, lento amante della natura che sa dove mettere i piedi, si ferma, si siede e osserva facendo

anche ricorso, se è il caso, alla lente d'ingrandimento e alla chiave per il riconoscimento delle piante. Ora i percorsi sono divenuti per numerosi tratti molto accidentati a causa dell'uso improprio di mezzi motorizzati, oggi forse più attraenti per la maggior parte dei giovani crossisti, veloci e distruttivi come branchi di scatenati famelici cinghiali, e dei troppi cinghiali stessi; sentieri non più accoglienti per pacati e sereni escursionisti, ma assolutamente adatti alla curiosa vivacità di frettolosi visitatori da "grandangolo", non ancora abituati all'osservazione attenta e profonda del particolare. Costoro perdono, così, gran parte delle arricchenti osservazioni più minute ed educative per un naturalista, fatte di insetti, di piccoli e grandi mammiferi, di erbacee spontanee, di fiori dalla fulgente ma fugace bellezza, di funghi, di elementi geologici, seppur più duraturi, degni di attenzione, di osservazioni originali e personali da descrivere ai figli e ai nipoti e da discutere serenamente in ambiente adatto con altri amici naturalisti (attualmente in stretto libero vastissimo rapporto attraverso un gruppo spontaneo di WhatsApp, "Amici botanici", fondato dall'amico Roberto Masin che riesce a connettersi con gli appassionati e gli esperti di tutto il mondo per unificare aspetti e appianare rapidamente divergenze e interpretazioni botaniche con il semplice uso del cellulare). Se non discusse insieme tali osservazioni andranno perdute, come anche frutti, fiori e tonalità di colore e di profumi che attraggono il nostro occhio e il nostro olfatto, come fossimo anche noi api assetate di profumato miele, come fossimo noi stessi degli insetti impollinatori. Anche noi, pur provvisti di sensi che percepiscono la realtà in modo fisicamente diverso, spesso anche meno intenso e coinvolgente, siamo attratti dalle diversità che la natura ci propone, dalle difformità delle tonalità di tinta, dal numero e dalla forma dei componenti il fiore, dalla direzione e dal colore delle screpolature delle differenti scorze d'albero, per meglio conoscerle anche d'inverno, quando sopravvive ancora intenso il profumo di bosco, il suono delle foglie secche calpestate, il forte odore di legno, di funghi e di muschio con la luce intensa che penetra il bosco prevalentemente defogliato. Luce destinata alla sottostante vegetazione erbacea che si prepara in anticipo, nel tardo inverno, e lascia spazio alla fioritura e partenza primaverile nel momento in cui c'è sole e luce anche per le specie del sottobosco e di piccola dimensione, non meno importanti di quelle legnose creatrici degli equilibri dinamici del bosco e della foresta.

Nel vasto spazio del parco di Villa Draghi la componente arborea, pur fitta, sembra ancora prevalentemente "naturale", con alberi di diversa specie e, anche, di diversa età, testimonianze della naturale **biodiversità** e **dise-**

**taneità** del parco, provvisto di grande capacità di dinamica sopravvivenza, secondo le leggi della natura.

Il bosco spoglio, all'approssimarsi della primavera, quando le temperature diurne pomeridiane si innalzano, favorisce indirettamente l'indispensabile sopravvivenza e riproduzione delle erbacee sottostanti che, soprattutto in questo periodo, fanno trionfare le vivacissime multicolori fioriture per richiamare i diversi pronubi indispensabili alla riproduzione. Tutta la biomassa fogliare creata nella tarda primavera dal patrimonio arboreo assorbe via via l'energia solare disponibile, finalizzandola allo sviluppo delle arboree con la costruzione della materia organica (zuccheri e amidi, legno e floema, linfa e nettare, rami e fusti, fiori e semi e nuove tenere foglie). Tutto ciò avviene grazie all'immissione in atmosfera di tonnellate di provvidenziale ossigeno, conseguenza della fotosintesi clorofilliana prodotta principalmente dalle foglie. Le lamine fogliari viventi su ogni ramo, via via che si distendono e inverdiscono per assorbire la radiazione solare che giunge loro, lasciano al sottobosco solo la luce verde filtrata dalla chioma degli alberi soprastanti. Le piante percepiscono la luce sempre e solo nella banda del rosso e in una piccola frazione del violetto, pertanto nel sottobosco compatto è buio, tanto buio che i rami e le foglie sviluppate a lungo in queste condizioni vengono tagliate fuori dal ciclo vitale e muoiono, a meno che quei rami con quelle foglie, crescendo, non trovino nuova luce e nuova vita, grazie ai pur piccoli cambiamenti di posizione o di scomparsa della parte della pianta con cui competono.

Nel bosco più fitto penetrano solo radiazioni verdi che le piante non sono in grado di utilizzare né percepire; questa assenza di luce non è avvertita dagli animali, uomo compreso, come buio, perché noi vediamo la luce verde filtrata dal fogliame e godiamo delle piacevoli conseguenze dell'ombra nell'intorno, con il fresco sulla pelle e il suo pallore perché illuminata solo dai riflessi delle chiome degli alberi. Appena ci inoltriamo avvertiamo il contrasto del vivere senza canicola con una nuova sensazione fisica: l'evapotraspirazione delle piante e l'umidità relativa più alta, senza percepire, però, la riflessione dell'energia non fotosintetizzata in radiazione infrarossa che sfugge verso lo spazio grazie al filtro dell'atmosfera che nell'infrarosso è più permeabile.

A parte alcune tracce dei proprietari ottocenteschi che seppero far vivere questo loro amato rifugio di pace come parco e non solo come bosco, la biodiversità naturale è evidente anche con la presenza di individui botani-

camente estranei ai nostri colli, come l'americana robinia o l'asiatico gelso, ma non al nostro clima. Una prima eccezione, non estesa ma importante per segno e posizione nel contesto giardinistico, riguarda un gruppo di cinque mature thuje orientali (*Platyclusus orientalis*) ormai divenute arboree per età, non più vegetativamente compatte come quando furono messe a dimora, probabilmente nella seconda metà dell'Ottocento, contemporaneamente all'edificazione della Villa. La thuja orientale, detta nel nostro Paese anche "albero della vita", è specie asiatica originaria della Cina e del Giappone. È un piccolo albero di terza grandezza introdotto nel Veneto e in Europa non prima del 1780 dall'abate Filippo Farsetti. Per quanto riguarda la data d'impianto di questo gruppo di alberelli esotici, potremmo essere più precisi se concorderemo con l'Amministrazione Comunale che venga consentito il carotaggio di una pianta; l'intervento non è per nulla dannoso per il soggetto vegetale indagato, tuttavia esiste sempre un basso rischio di sofferenza per la pianta designata allo studio, a causa dell'età. Qualche anno fa subirono pesanti selvagge potature da parte dei muratori a cui fu affidato il restauro della Villa e, chissà perché, indirettamente anche degli alberi e del loro impiego come sostegni, appendiabiti, appoggi, eccetera; già un forestale pur di ottimo livello culturale raramente possiede una naturale sensibilità per la storia della botanica e per quella dell'architettura, tanto meno per capire che un albero di cui si conosce o si arriva a conoscere una data precisa di vita apre all'esperto botanico dendrocronologo la possibilità di ricostruire e far luce sulla Storia e di ottenere, di evento in evento, le prove capaci di trasformare in Storia documentata una futile, non provata e opinabile leggenda. Inoltre, prima di accettare compromessi, la messa in sicurezza e la relativa datazione dei cipressi mediterranei (*Cupressus sempervirens*) probabilmente coetanei delle thuje potrebbero aprire nuove prospettive storiche alle nostre conoscenze e a quelle di quanti, attraverso l'Associazione Villa Draghi, potrebbero essere interessati alla ricostruzione della sua storia, dei suoi capitoli e delle sue disavventure. Ho fatto riferimento indirettamente ai cipressi mediterranei che creavano un aspetto "toscaneggiante" sia al parco, sia a Montegrotto, perché gli esemplari di questa magnifica specie, pur non strettamente nostrana, sono stati devastati una decina di anni fa da un fortunale che, pur non compromettendo la sopravvivenza di tutti, ne ha punito la statura, le bellezza e l'integrità, tanto da indurre la Proprietà a individuare la necessità di una progressiva integrazione (rimessa a dimora degli individui eradicati o schiantati e scomparsi, sostituzione dei pericolanti).



*Cipressi a Villa Draghi*

La specie non viene considerata autoctona, anche se la sua presenza precede di secoli la fondazione di Roma; era divinizzata per i suoi usi “sacri” (dal completamento nei templi dell’arredo più rappresentativo, alla realizzazione dei sacri contenitori, come l’Arca Santa, alle bare per ospitare grandi personaggi storici, come fu per la prima bara del ritenuto fondatore di Padova, Antenore; in realtà i suoi resti, pur onorati nei primi secoli dell’Era Volgare come appartenenti a un importante ignoto personaggio, non possono risalire alla fondazione della città, in quanto questa risulta più antica del supposto Antenore di oltre mille anni). Il cipresso è una specie strettamente legata alla vita e alla civiltà dell’uomo e orna viali significativi

e l’ingresso dei cimiteri, tanto che l’Europa non è considerata lo spazio del suo effettivo areale, ma solo il territorio in cui da millenni viene più coltivata dall’uomo che diffusa spontaneamente da seme. Comunque i suoi confini di vita e di diffusione, quanto meno con il contributo dell’uomo, sono estesissimi. Senza parlare di areale, incontriamo il cipresso comune (o cipresso mediterraneo) nei giardini d’Europa dove vive bene su qualunque terreno, superando i duecento metri di altitudine con l’aiuto dell’uomo, soprattutto sui versanti meridionali delle Prealpi senza grandi possibilità di riprodursi. L’aspetto del cipresso è particolarmente vario, tanto che i botanici ne distinguono un notevole gruppo di sottospecie, ecotipi e varietà, ma i pochi cipressi ancora presenti a Villa Draghi appartengono alla specie geneticamente più bella e più nobile; tutte queste combinazioni, più o meno stabilizzate geneticamente, vanno ascritte solo in parte alla plasticità genetica del cipresso. Infatti, se all’uomo la specie non fosse interessata, si sarebbe trovata sola nel suo areale naturale senza tutte quelle forme e differenze e luoghi che l’uomo volutamente o casualmente ha coltivato in area perimediterranea fino all’Iran. Se la genetica del cipresso già ci stupisce, pensiamo alle rose, così “di facili costumi” da legare il nome delle persone a cui queste “belle” aberrazioni vegetali artificiali sono state dedicate. Il cipresso, quello più bello e appariscente, pur fitogeograficamente mediterraneo, non solo è perfettamente idoneo al clima dei nostri Colli, ma qualora gli andamenti climatici procedessero come le temute previsioni mondiali ipotizzano, si potrà probabilmente incontrare non coltivato e da seme anche nel parco di Villa Draghi, senza che il fatto ci scandalizzi; potremo raccogliere da qui diverse plantule da trapiantare nel nostro giardino ma, forse, anche in vaso, almeno per qualche anno, raccolte durante una ipotetica futura escursione. La ripetuta presenza del cipresso sottolineerà al luogo un aspetto più “mediterraneo” di quanto già non sia; l’unica preoccupazione per i giardinieri è che le manifestazioni meteorico-climatiche peggiorino in energia espressa, con violentissimi e catastrofici nubifragi e tempeste di vento, simili a Vaia.

Le scelte dovranno ricadere su taxa poco esigenti in acqua, adatti al divenire del clima collinare, provvisti di un esteso apparato radicale profondo (per l’ancoraggio al suolo e per raggiungere le limitate falde d’acqua); il legno dei fusti dovrà essere costituito da elementi xilematici elastici e a fibra lunga, più resistenti e flessibili; le foglie dovranno essere con piccioli piuttosto brevi, la lamina con *habitus* xerofilo, capace di flettersi al vento e contribuire alla duplice funzione di rallentarne la velocità e, soprattutto, di spingerlo più in quota.

Con simili minacce si dovranno mettere a dimora in modo denso alberi frangivento di medio e grande sviluppo, possibilmente da seme, affinché l'apparato radicale avvii per primo il suo sviluppo di ancoraggio e protezione. Si potrebbe trattare di piante che nulla o poco avranno a che fare con la storia della villa e del suo parco, ma documenteranno un nuovo indispensabile capitolo della sua storia, evidenziando la conservazione "dinamica" del luogo. Nelle superfici più esposte vanno scavati, lungo i pendii e gli argini, solchi per ottenere una buona resistenza al vento, eventualmente provvedendo per qualche anno a una limitata ma indispensabile irrigazione quindicinale. Tra le più esotiche gli eucalipti (*Eucalyptus*) originari dell'altro emisfero (Nuova Zelanda, Tasmania e Australia), smilzi, con foglie falciformi e profumate; il genere è ricchissimo di specie arboree capaci di raggiungere in natura e in alcuni taxon anche i 100 metri di altezza; il loro portamento è decisamente diverso, trasparente per la posizione pendula delle foglie; tuttavia merita di essere considerato solo se il clima dovesse raggiungere rapidamente temperature medie elevate. Alcune potrebbero essere esotiche, ma idonee comunque al clima locale e capaci di adempiere al compito loro imposto a causa del nostro clima futuro. Si potrebbe pensare anche di allargare il numero di individui di specie già presenti capaci di riproporre una realtà già esistita, come il cipresso, restituendone il numero storico di individui e arricchendolo con altre piante della stessa specie, o di altra, comunque rispondente alle esigenze di sicurezza. La stessa robinia (*Robinia pseudoacacia*), da tutti noi temuta per la sua invadenza e aggressività, se sorvegliata dall'uomo potrebbe diventare un frangivento; nel nostro caso poi meritevole per i suoi apparati radicali estesi e piuttosto profondi; della specie *Robinia pseudoacacia* esistono numerose varietà di origine orticola, tuttavia, per esperienza, non ne impiegherei alcuna di esse; nel caso specifico, mi accontenterei della specie selvatica provvista di ottimo legno resistente e adatto al riscaldamento, di prodigiosa fioritura mellifera, capace di offrire occasioni economiche e "pubblicitarie" sui visitatori.

Tornando sull'argomento cipressi, trionfo del paesaggio di Villa Draghi fino a poco tempo fa, essi stessi potrebbero rappresentare un'ottima barriera frangivento, perfettamente inserita nel contesto storico e non in contrasto con esso. Il cipresso potrebbe essere nuovamente in forze con una diversa funzione, senza contrastare con il concetto di biodiversità del luogo. Per un po' sarà meno veloce nello sviluppo, ma se inserito nel territorio anche con suggerimenti ingegneristici (scavo basale e opportuno terrapieno semplice, doppio o convenientemente ridisegnato), potrebbe rappresentare la solu-

zione estetica più semplice e prestigiosa per "recuperare le morfologie storiche del parco"; semmai con la messa a dimora di pochi individui "esotici" da sperimentare per questa nuova esigenza climatica.

Quei nobili cipressi imponenti sono rimasti ormai pochi, a causa del devastante nubifragio di alcuni anni fa che ne abbatté alcuni e ne schiantò tanti altri; avevano un tronco di oltre 60 cm di diametro, ramificato fin dalla base, ricco di verdi chiome, profumatissime fino al momento dell'indimenticabile catastrofe. Mettendo a buon profitto la necessità di restauro potremmo anche ottenerne di diversi per altri indispensabili interventi futuri.

Questo intervento, straordinario rispetto a un restauro strettamente filogenetico (cioè che rispetta anche il progetto originario vero e proprio), non deve stravolgere gli aspetti culturali ed estetici, tuttavia è indispensabile soprattutto per la sopravvivenza del parco; deve essere condotto soprattutto in previsione dei cambiamenti climatici purtroppo assolutamente indipendenti dalla storia del parco, deve necessariamente essere progressivo e poco costoso, onde diluirlo nel tempo e secondo le necessità e possibilità economiche della Committenza. Non va comunque dimenticato che un intervento su un Bene Culturale vivo è principalmente destinato alla conservazione della sua vita che a un suo ringiovanimento. Un caso simile richiede, anzi pretende, una maturità scientifica dinamica degli studiosi provvisti di un vivissimo spirito naturalistico che vorrei già esistesse in ogni persona come difficile coscienza che in questi casi non si tratta solo di restauro di materia inanimata, ma soprattutto della conservazione della salute e della vita di organismi che, oltre a presentarsi come un bene culturale, sono anche un provvidenziale contributo all'ecologia e non alla semplice conservazione di materia non vivente, frutto solo del lavoro e della fantasia dell'uomo.

Il parco, pur nell'abbandono, risulta ancora quasi intatto, le piante e i loro tronchi appaiono raramente maltrattati dal boscaiolo con i suoi deturpanti segni evidenti. Il parco è costituito prevalentemente dalle caratteristiche specie spontanee dei nostri climi con alta biodiversità, anche genetica. La vegetazione, per quanto "spontanea", è sopraggiunta solo da pochi secoli, cioè da davvero pochi anni rispetto all'ultima glaciazione e nel territorio da oltre duemila anni; è la più importante, la più storica fase del passato, delle sue vicende e del significato storico naturalistico acquisito. Si tratta di specie "fortunate" riuscite a restare nei loro areali puntiformi preglaciali, per nostra e loro fortuna.

Accanto a questa vegetazione, prevalentemente erbacea, costituita di sparute specie sopravvissute ai grandi inverni gelidi e alle stagioni siccitose

e ricorrenti, vivono altre specie sopraggiunte dopo, solo apparentemente spontanee, i cui areali non trovarono ostacoli al loro ormai preistorico ritorno da Sud-Est; accanto a loro vive un'altra vegetazione ancora, sempre sovrapposta, recente, a prima vista selvatica e "perduta" dall'uomo collezionista/esploratore. In questo gruppo incontriamo vegetali portati dai vari "conquistatori" succedutisi nei secoli (dagli Etruschi a... ieri).

Esiste, inoltre, un ulteriore gruppo, ancor più recente, diffuso su fallimentari rimboschimenti monospecifici pensati dai forestali per produrre legname, ma senza risultati apprezzabili a causa della diffusione contemporanea dei loro malefici parassiti caratteristici o dell'impiego di specie con esigenze bioclimatiche talmente diverse da non poter sopravvivere nell'inc congrua situazione vegetazionale del sito.

La preoccupazione degli esperti è che altri interventi selettivi irrazionali e senza fondamento scientifico possano compromettere o, peggio, distruggere proprio le specie più storicamente importanti e spontanee e portare alla loro progressiva scomparsa, perché meno appariscenti, più apparentemente fragili, meno utili, più "banali" e quindi più "trascurabili", tanto da sembrare meno degne di protezione. Il traguardo che dovremo abituarci a pretendere da coloro a cui avremo affidato la responsabilità della gestione del parco è di rispettare e seguire con attento spirito critico e scientifico più le leggi della Natura che non quelle dell'uomo: nessuno di noi è padrone di nulla! A suo tempo, giusto o ingiusto che sia, dovremo cedere la gestione a chi verrà dopo, ma starà a noi conservare al meglio il bene prezioso, documentando la sua storia, e correttamente scegliere a chi affidarlo fra persone capaci di mettersi a confronto con le vie della natura ricordando che il bosco, in ogni suo centimetro quadrato e ogni sua foglia, non ci appartiene. Noi siamo solo i suoi fortunati fruitori; fortunati coloro che riusciranno a ereditarne anche lo spirito e soprattutto, la vita.

Per riaffermare nel futuro la nobiltà del luogo, e per dimostrare al visitatore quanto impegno di amore e di denaro abbiano profuso gli Scapin e chi è venuto dopo per restituire al luogo l'antico splendore.

Di quei nobili cipressi ormai resta ben poco, a seguito del devastante nubifragio di alcuni anni fa che ne abbatté alcuni e ne schiantò i massicci tronchi; erano di oltre sessanta cm di diametro, ramificati fin dalla base, ricchi di verdi chiome, profumatissime fino al momento dell'abbattimento per la presenza della loro fragrante resina che ne impregna il legno per secoli e lo fa destinare alla costruzione di oggetti importanti sacri e di bare per uomini storicamente preclari.

Nel recentissimo passato la precedente Amministrazione Comunale, poco abituata a interessarsi di beni culturali, non riuscì neppure a portare a termine il restauro della villa, abbandonandola alle intemperie. Per fortuna la nuova Amministrazione, ancora oggi, è consapevole del valore storico e monumentale della villa e dell'incalcolabile pregio paesaggistico dell'immenso parco e, pur conscia degli impegni economici che parco e villa richiedono, si è impegnata ad affrontare l'impegno.

Ancora aspetto il nuovo impianto, possibilmente di un solo cipresso all'anno, con su ciascuno un benaugurante saluto in poesia veneta sgorgata dalla brillante fantasia dei poeti sampietrini e aponensi di cui stimo il valore e la ultracinquantennale amicizia.

La messa a dimora scaglionata, se pur porta via l'uniformità di impianto, rispetta una legge dell'ecologia raramente applicata dagli architetti in ecologia della natura.

Continuo a rivivere con nostalgica fantasia, quasi divenuta materiale e indimenticabile, uno spazio che chi legge immagina formato dalla villa e da una cintura non di alberi, ma di paesaggio non delimitato da poco evidenti confini. Io, naturalista, non ne vedo i confini fisici, ma un intero sistema territoriale vario ma unitario, aperto all'intera zona che ti parla di serenità e ti prega di rispettare quegli spazi che paiono sconfinati, non tanto per l'estensione quanto per la loro unica realtà. Pensieri onnipresenti che lascino a quanti verranno dopo la stessa possibilità di respirarne lo sconfinato spazio pieno di inebriante ossigeno, senza confini e con la possibilità di procedere liberamente per farne un personale racconto fantastico e un'esperienza di vita incancellabile da tramandare alle prossime generazioni di uomini semplici, rispettosi di ciò che spiritualmente ci appartiene, di uomini soprattutto liberi, educati e rispettosi di chi è accanto a me oggi e di chi verrà dopo e ne saprà apprezzare l'inebriante infinita grandezza.

Per un Naturalista il territorio di Villa Draghi e il suo parco non può fermarsi ai suoi confini, malgrado siano così estesi; l'occhio del Naturalista non rispetta i confini e le proprietà; esso è abituato a spaziare e andare oltre, e anche quando incontra muri e palizzate, divieti e ostacoli, li scavalca e cerca di rendersi conto e di spiegare la realtà. Un sistema montuoso, unico, di basse montagne tutte uguali sporgenti improvvisamente dalla pianura come tanti imbuti capovolti, tanto irreali da far pensare al secchiello conico di un bimbo in spiaggia che fa dei castelli e li copre di muschio verde. Questi sono i nostri Colli, questi sono gli spazi sempre più rari in cui il "selvaggio" si è



*Passaggiata didattica nel parco con i Maestri Giulini e Rizzieri.*

rifugiato a produrre con silenzioso impegno  $O_2$  e da qui inseguire e combattere la  $CO_2$  prodotta da tutto il mondo animale, per primo l'uomo, con pervicace, sadica, malvagia, idiota, suicida perversione, emettendo gas di scarico di veicoli, incendi vasti, dolosi, guerre pretestuose e fratricide, oggi indicate da tutti come apocalittiche, inutili e insensate, volute solo da potenti degenerati. Solo per questi motivi dovremmo difendere il frammento dei Colli intitolato Parco di Villa Draghi, il nostro Parco di Villa Draghi, ma anche di quanti si lasceranno prendere il cuore da lui umanizzato.

Tuttavia, ben altre sono le ragioni di gratitudine al parco, ai Colli e alle loro vegetazioni. Essi sono coperti per gran parte da alberi di specie in gran parte selvatica e spontanea, spesso intercalata da radure e da coltivi produttivi, anche questi capaci di fotosintesi spontanea. Possiedono già almeno

una “radice” che si inerpica e porta lontano: il sentiero 18. Infatti i Colli Euganei sono avvolti in un intricatissimo gomitolo di sentieri che conducono il visitatore a conoscere ed esplorare località con prospettive sorprendenti in cui l'Uomo entra, quasi ovunque, troppo spesso con poca sensibilità.

Sono queste realtà immateriali i potenti stimoli che vanno a formare la nostra cultura collettiva e individuale che ci fa sentire migliori.

Non sono le parole di questo testo, ma la crescita di desiderio di conoscenza e lo sviluppo dell'amore per ciò che ci circonda a realizzare la potente barriera che fa sviluppare il nostro attaccamento al passato per salvare quanto ci ha ancora lasciato chi ci ha preceduto e che noi, a nostra volta abbiamo il dovere morale di trasmettere alle generazioni future.

*La natura dà il massimo di se stessa con gli equilibri dei suoi comportamenti quando è abbandonata. È come appare in quel luogo e in quel tempo, indipendente dalla presenza dell'uomo che ha la presunzione di migliorarla, mentre spesso la umilia e la rende banale.*

# CIÒ CHE RESTA DEL BOSCO

*Lorenzo Benvenuti*

Quando ne ho l'occasione, da strada Battaglia devio volentieri sul viale alberato che corre fra Monte Oliveto e Monte Castello, dove sono accolto dai verdi versanti dei colli e dalle prode erbose del canale. Così anche quella mattina di primavera svoltai sulla circonvallazione di Montegrotto allorché una sorta di nebbia improvvisa, lattiginosa e densa tanto da oscurare il sole, mi costrinse ad accostare. Scesi dall'auto, e dopo pochi passi fui come risucchiato dentro quella cortina cinerea e ferrigna...

\* \* \*

In un attimo mi ritrovo bocconi su un morbido e umido tappeto di muschio.

Ha piovuto da poco, l'aria è tersa e il cielo, per gli sprazzi che riesco a intravedere, è azzurro e ancora fresco della notte; i rami di un ontano nero<sup>1</sup> che scendono sino ad adagiarsi sull'acqua e le carici sulla sponda mi impediscono di vedere altro. Stupito mi alzo e mi guardo attorno e, fra le fronde, scopro una distesa di acquitrini intervallati dal verde della mazzasorda, della cannuccia di palude e del salice cinereo<sup>2</sup> e non so che altro. Fra loro, grassi aironi cenerini non si curano affatto della mia presenza; così il martin pescatore che imperterrito scruta la superficie dell'acqua avvinghiato a un esile canna, mentre le damigelle svolazzano a pelo d'acqua, le cannaiole discutono animatamente e, sulla destra, le code delle alzavole si dimenano con evidente disappunto di tuffetti e gallinelle d'acqua<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> *Alnus glutinosa*.

<sup>2</sup> Nell'ordine: *Thypha latifolia*, *Phragmites australis*, *Salix cinerea*; le prime due erbacee, l'ultima legnosa a portamento arbustivo, raramente arboreo.

<sup>3</sup> L'Airone *Ardea cinerea*, il martin pescatore *Alcedo atthis*, la cannaiola *Acrocephalus scirpaceus* e l'alzavola *Anas crecca* sono uccelli, le damigelle sono insetti dell'ordine degli Odonati che comprendono le libellule, sottordine *Zygoptera*. Il tuffetto comune, *Tachybaptus ruficollis*, è uno svasso, mentre la gallinella d'acqua, *Gallinula chloropus*, è un rallide.

Una leggera brezza tiene basse zanzare e altri strani insettini che svolazzano sul pelo dell'acqua, mentre il verso indecifrabile di molti e diversi uccelli fa da cupola sonora a questo inusuale paesaggio dal quale emerge, lontano, il ruglio di un capriolo, lo stridio di un rapace e, forse, l'ululato di un lupo<sup>4</sup>. Qualche pioppo svetta imponente, ma la vegetazione è per lo più bassa e intricata, interrotta solo quando gli specchi d'acqua acquitrinosi si fanno più larghi e più profondi.

Fra salici e ontani che dominano le sponde di questa fitta e lacunosa rete di lanche e stagni mi muovo lentamente sino alla riva di un'ampia pozza dove posso alzare lo sguardo verso l'orizzonte. Solo allora riconosco, poco scosta da Monte Oliveto, la verde sagoma del Monte Alto; lo osservo e noto che sul suo ginocchio di Nord Est manca qualcosa, manca la villa... Villa Draghi non c'è.

So dove mi trovo, ma non so in quale tempo.

Una parte di me vorrebbe occuparsi di cercare una spiegazione del come e del perché di quella situazione, decisamente anomala, ma l'altra è affascinata da ciò che osserva. È così che, stordito e incredulo, sono presto sedotto dai contrafforti radicali di una grande "pioppa" che poco più su, su solida terra, si erge possente protendendo i suoi rami sulle acque circostanti: enorme e bellissimo pioppo bianco<sup>5</sup>. Le giro attorno sino a quando incrocio lo sguardo curioso di una cerva che mi attendeva poco distante, al limitare di arbusti e giovani pioppi. Lentamente si volta insinuandosi nella vegetazione. La seguo lungo un sentiero battuto dall'unghia fessa di questi maestosi erbivori. Il sentiero è ottimo perché dove passa il cervo passa agevolmente anche l'uomo, e così procedo poco disturbato dal rovo e dal salice, e quando scivola basso sull'acqua spio tappeti di lenticchie d'acqua, il poligono acquatico e i primi fiori di nannuferi e ninfee<sup>6</sup>. Raggiungo così un prato torboso dove sui primi steli fiorali dell'orchidea di palude sbocciano fiori rosa intenso, e dove la delicata manina rossa<sup>7</sup> ha già aperto i suoi fiori rosa. Il sentiero si allontana dalle acque, ma rimane basso infilandosi in un alneto denso e umido, con ontani neri di ogni età che proteggono con la loro ombra l'orchidea verde e i suoi piccoli elfi ondeggianti<sup>8</sup>. Poco più in là il si-

<sup>4</sup> Capriolo, *Capreolus capreolus*; lupo, *Canis lupus*.

<sup>5</sup> *Populus alba*, pioppo bianco.

<sup>6</sup> Nell'ordine: *Lemna* spp, *Polygonum amphibium*, *Nuphar* spp, *Nymphaea* spp.

<sup>7</sup> Nell'ordine: *Orchis Palustris*, *Gymnadenia conopsea*.

<sup>8</sup> L'orchidea verde, *Listera ovata* (*Neottia ovata*), fa fiori che ricordano un piccolo uomo



*La quercia che domina i ruderi della stua*

gillo di salomone e i densi cuscini ormai sfioriti dell'anemone bianca<sup>9</sup> e poi, salendo di qualche passo sul livello delle acque, olmi e frassini<sup>10</sup> prendono il sopravvento.

Il sentiero quindi, mi conduce fuori dalle basse terre acquitrinose, verso le pendici dei monti Euganei: qui nella zona di transizione fra il troppo e il troppo poco umido, preludio al bosco di querce e carpini<sup>11</sup>, meravigliosamente appare una farnia che da sola è foresta e libro della storia di queste terre. Ansimo per l'eccitazione, non riesco ad abbracciarla con un unico

stilizzato.

<sup>9</sup> Il sigillo di salomone è una poligonacea, *Polygonatum multiflorum* e l'anemone bianco, *Anemonoides nemorosa*, un anemone che tende a fiorire a inizio primavera.

<sup>10</sup> Olmo *Ulmus minor*, frassini fra cui il maggiore, *Fraxinus excelsior*, e l'ossifillo, *Fraxinus angustifolia*.

<sup>11</sup> La farnia (*Quercus robur*) è la più maestosa delle querce italiane di pianura, e il carpino bianco (*Carpinus betulus*) è la specie che più frequentemente condivide con la quercia i territori planiziali insieme al frassino ossifillo (*Fraxinus angustifolia*), nelle zone più umide, e all'acero campestre (*Acer campestre*) e all'olmo campestre (*Ulmus minor*) e ad altre specie.

sguardo, i suoi rami più bassi sono quasi orizzontali, corrono sul suolo per decine di metri entrandovi forse e poi uscendovi più verdi e alti, il suo fusto è grande tanto che dieci di me non basterebbero a circondarlo con le braccia aperte, la sua chioma si perde nel cielo e, sotto le sue fronde, un tappeto di foglie, un pacciame accogliente, sicuramente per il cervo, i cui escrementi indicano questo come il luogo da lui prediletto per la ruminazione. Questa quercia appare come un monumento infinitamente antico, infinitamente grande, infinitamente ricco di racconti e fra me e me mi ripeto quale incredibile fortuna abbia avuto nell'incontrare un essere vivente così possente e placido. La tocco e la osservo e vedo... vedo il picchio rosso che scava nel suo legno alla ricerca di larve, le cince che schioccano e svolazzano fra i suoi rami più esili, lo scoiattolo che compare e scompare nella sua vitale frenesia e la ghiandaia che dal ramo alto plana verso terra. Poi ciò che non vedo lo immagino dai gorgheggi, dai ticchettii, dalle chiccolii, dai cigolii, dai fruscii, dagli schiocchi, dagli squittii, dai pigolii e dai ronzii che dal grande albero si spandono nell'aria. Tutti vi trovano o cibo, o riparo, o vera e propria dimora o tutte e tre le cose insieme.

La farnia è dimora e cibo per almeno cento specie di funghi, molti dei quali però la ripagano con metalli rari, servizi postali e di telecomunicazione con gli altri alberi del bosco. La farnia ospita anche decine di specie di licheni che ne colorano i rami più esposti e, talvolta, ospita anche alcuni ramificanti con i quali, abbracciati, si contendono lo spazio nel suolo e nell'aria per una vita intera. E la vita della farnia non è cosa di poco conto: questa che ho sopra, di fronte e sotto di me, di anni ne ha tanti più di mille.

Il suo legno è roso da larve di lepidotteri, casa prediletta di numerosi coleotteri, consumato da schiere di funghi che banchettano a lignina e cellulosa; le sue foglie sono punte, succhiate, morsicate da innumerevoli insetti e alcuni di questi, i più spudorati, si fanno costruire dalla farnia una dimora lecorbusiana su misura. Le ghiande sono il cibo per ghiandaie, il sostentamento invernale di scoiattoli, ghiri, arvicole, topi e moscardini, ma anche buon cibo per il cinghiale e l'orso<sup>12</sup>. In milioni d'anni la farnia ha tessuto con tutti questi organismi rapporti complessi che non si fermano mai al semplice foraggiamento: la tortrice<sup>13</sup> che divora le sue lamine fogliari, ma non le nervature, rimette in rapida circolazione pregiatissima sostanza

<sup>12</sup> La ghiandaia, *Garrulus glandarius*, lo scoiattolo, *Sciurus vulgaris*, il ghio, *Glis glis*, l'arvicola terrestre, *Arvicola terrestris*, il topino selvatico, *Apodemus sylvaticus*, il moscardino, *Muscardinus avellanarius*, il cinghiale, *Sus scrofa*, e l'orso, *Ursus arctos*.

<sup>13</sup> Tortrice verde delle Querce, *Tortrix viridana*.

organica che, raggiungendo il suolo, ne vivifica la vita edafica. Questa, con il suo metabolismo, libererà poi i nutrienti in essa contenuti e non solo: dal suolo uscirà nuova e fresca CO<sub>2</sub>, il cibo che più scarseggia nel bosco, che potrà essere facilmente intercettato dalla farnia e dalla vegetazione che con la farnia si divide questo luogo. Tutto diventa occasione e opportunità di vita, ma al centro di questa casa immensa e sistemica sta lei: la farnia che da tempo immemore assorbe, aspira, immagazzina, difende, compartimenta, ripartisce e distribuisce.

Mi appoggio a uno dei suoi rami bassi, socchiudo gli occhi per godere dell'aria tersa del bosco e così la mente mi porta fra i rami, dove giovani picchi da poco usciti dal nido contendono alla cinciallegra<sup>14</sup> le larve della tortrice verde che, ignara, banchetta sulle foglie dei giovani germogli. Ad un tratto colgo una presenza, ne percepisco l'odore selvatico, così lentamente apro gli occhi e mi trovo di fronte una cerva. Forse era quella di prima, non so dire; per me, purtroppo, le cervi sembrano tutte uguali, ma per carità non fateglielo sapere!

Ci guardiamo un attimo e poi lei, con misurata rapidità, intraprende un sentiero tracciato fra gli strati di foglie che ricoprono il suolo, i tappeti allucinici dell'ursino e poi quelli scomodi del pungitopo<sup>15</sup>, inerpicandosi sulle brevi pendici del Monte Alto.

La cerva mi precede mantenendo un'equa distanza e mi guarda, io guardo lei e il sentiero e il bosco di roverella<sup>16</sup> che stiamo attraversando, luminoso, caldo e accogliente in questa mattina di tarda primavera di un tempo che non c'è più. Le roverelle qui si accompagnano al carpino nero, all'orniello, al ciavardello e, negli sprazzi di sole, allo scotano, al biancospino, al corbezzolo<sup>17</sup> e poi altre, tante, poco riconoscibili da me, piante di un sottobosco vivace e discontinuo.

<sup>14</sup> Il picchio citato è quello rosso maggiore, *Dendrocopos major*; insieme alla cinciallegra, *Parus major*, è un grande opportunista alimentare.

<sup>15</sup> Piante tipiche del sottobosco ombroso sono l'aglio ursino, *Allium ursinum*, e il pungitopo, *Ruscus aculeatus*.

<sup>16</sup> La roverella, *Quercus pubescens*, è una quercia polimorfa che qui si accompagna ad altre querce, come la farnia, *Quercus robur*, che risale insediandosi con la rovere, *Quercus petrae*, nelle aree più fertili del colle e forse con ibridi fra le diverse specie.

<sup>17</sup> Fra gli alberi sono citati il carpino nero, *Ostrya carpinifolia*, l'orniello, *Fraxinus ornus*, il ciavardello, *Sorbus torminalis*; fra i cespugli lo scotano, *Cotinus coggygria*, il biancospino, *Crataegus monogyna*, il corbezzolo, *Arbutus unedo*.



*Allium ursinum*



*Cotynus coggygria*



*Rosa canina*

In questo bosco, l'antica casualità degli insediamenti è stata limata dal tempo e tutto si è intrecciato sfruttando le reciproche affinità o trovando argini idonei all'invasione dell'altro o, nella disfatta dell'uno, l'opportunità per altri.

La cerva è paziente, mi attende, quasi sorniona, e io invaghito la seguo sino su una sorta di piccolo spalto che s'erge sulla pianura sottostante e da lì, scostando le foglie lobate come fossero di un cerro, osservo a nord un verde mare increspato, una coltre verde, densa, piana interrotta solo da giganti, più verdi e più alti, che si ergono al di sopra di tutto. Mi rendo conto a poco a poco che sto osservando dall'alto quel bosco planiziale che avevo percorso per un breve tratto e nel quale avevo creduto d'aver trovato una eccezione. In questo *climax* straordinario, in uno dei luoghi più fertili della Terra, l'eccezione è per querce e frassini la regola, la vita di tutti gli esseri che lo abitano è intrecciata inestricabilmente, ma tutta ruota intorno a questi giganti, veri e propri architetti della vita.

La cerva mi si avvicina di soppiatto, mi accorgo di lei solo quando mi tocca con il muso, le guardo gli occhi e vi scorgo una lacrima... è un attimo,

il verde si offusca, il grigio invade l'immagine e mi ritrovo sulla mia poltrona con in mano il libro di Thoreau.

\* \* \*

Henry David Thoreau (1817-1862) nelle sue riflessioni sul rapporto dell'uomo con la natura, descritte nel suo libro *Walden; or, Life in the Woods*, giunge alla conclusione che ciò che noi "oggi" abbiamo davanti è un libro dalle pagine strappate. Questa osservazione Thoreau la formula negli anni precedenti la pubblicazione del libro, avvenuta nel 1854, cioè prima dell'invenzione del motore, del processo chimico per produrre industrialmente concimi azotati e di tutte le altre conoscenze tecnologiche che hanno fornito all'uomo gli strumenti per modificare in modo profondo e generalizzato gli spazi marini e terrestri del nostro pianeta.

Se Thoreau visse oggi, cosa direbbe?

Non al libro di carta, quindi, ma a quello degli ecosistemi e in ultima analisi dei paesaggi mancano le pagine che l'uomo ha strappato lungo l'intera sua esistenza e soprattutto negli ultimi quattrocento anni. Con pochi dubbi, i ricercatori più accorti rilevano che ormai sono molte di più le pagine che mancano di quelle che si possono leggere.

In questo modo ci siamo privati della possibilità di comprendere realmente la biologia dei luoghi del mondo, e chiunque si affacci agli studi di un ecosistema lo fa privo di riferimenti integri. Ci manca infatti profondamente, oggi, un riferimento visivo ancor prima che culturale al quale collegarci quando parliamo delle cose della natura, perché ciò che oggi appare come naturale è stato ovunque trasformato dall'uomo

L'uomo, quando vagava per le praterie centroafricane, aveva già imparato a modellare i paesaggi con il fuoco, ma negli ultimi diecimila anni ha alterato pesantemente tutti gli ecosistemi del pianeta. In un crescendo orrifico sta frammentando gli habitat, annientando intere comunità vegetali, defaunizzando il pianeta<sup>18</sup>, diffondendo specie aliene invasive, creando immensi agglomerati urbani, accelerando i cambiamenti climatici<sup>19</sup>. Edward O. Wilson nel 2003 ha stimato in trentamila il numero delle specie che ogni anno sono cancellate dalle attività umane<sup>20</sup>, "infinite forme bellissime"<sup>21</sup> perse per

<sup>18</sup> Dirzo R. et al. "Defaunation in the Anthropocene" in *Science*, 345, 2014, pp. 401-406.

<sup>19</sup> Wilson E.O. *The diversity of life*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2010.

<sup>20</sup> Wilson E.O. *The future of life*, Vintage, New York, 2003.

<sup>21</sup> Carroll S.B. *Infinite forme bellissime. La nuova scienza dell'Evo-Devo*, Codice Edizioni, 2006.

sempre. Allo stesso tempo Google Earth ci mostra un pianeta sempre più giallo e sempre meno verde.

Fino a tre o quattrocento anni fa esistevano (probabilmente) luoghi intonsi, luoghi non ancora raggiunti né dall'uomo né dai suoi poco desiderabili scarti. Se fossero sopravvissuti, avremmo oggi a disposizione almeno l'indice del libro a cui si riferiva Thoreau.

\* \* \*

Uomini sapienti sanno come si può rimediare. Uomini sapienti vogliono fare. Ma non sono forse questi i figli di quei sapienti che hanno sempre saputo cosa fare? Che sempre si son presi cura di questo mondo?

Hanna Lee<sup>22</sup>, ricercatrice norvegese, a proposito dei boschi e della gestione dell'uomo dice che «è meglio non fare niente» perché «i risultati mostrano che possiamo semplicemente rilassarci e guardare crescere le foreste».

Rilassatevi, dunque, *trying to get up that great big hill of hope*<sup>23</sup>. Nel frattempo i boschi...

<sup>22</sup> <https://www.ntnu.edu/employees/hanna.lee>

<sup>23</sup> 4 Non Blondes, *What's Up*.

# I COLLI EUGANEI ORIENTALI

Flora notevole del gruppo di alture  
che si estende dal M. Siesa  
al Mottolo di Villa Draghi

*Roberto Rizzieri Masin*

## **Premessa**

Compendi che trattano la flora dei Colli, anche a livello locale, ne esistono parecchi, ma sono quasi sempre datati e ripetitivi, senza alcuna corrispondenza con le ricerche effettuate nell'ultimo ventennio. Di conseguenza, nel tentativo di offrire una visione non risaputa del territorio intorno a Villa Draghi, è stato utilizzato un criterio che, oltre a dare un'idea generale sulla flora, avvalora anche le nuove acquisizioni e mette in risalto la presenza di varie entità che non compaiono nella letteratura divulgativa, ma che hanno un notevole interesse dal punto di vista fitogeografico o che, per la loro rarità, appartengono alla "Lista rossa regionale delle piante vascolari" (Buffa *et al.* 2016) e alla "Lista rossa della flora vascolare del Parco Regionale dei Colli Euganei" (Masin 2020). Nel loro insieme rappresentano un grandissimo patrimonio genetico per gli Euganei, e come tale hanno bisogno urgente di misure di tutela.

## **Metodologia**

L'escursionista che percorrerà i sentieri si accorgerà, subito dopo aver preso un po' di dimestichezza con il luogo, che nel testo la suddivisione delle specie nei vari ambienti è schematica. Non viene considerato infatti che, di frequente, le cenosi si compenetrano e sfumano l'una nell'altra senza una vera soluzione di continuità. Per descriverne le dinamiche e tracciarne organicamente le demarcazioni sarebbe necessario usare il linguaggio convenzionale degli studi sulla vegetazione. Essendo, però, l'impostazione dello scritto essenziale, le varie definizioni hanno carattere generale.

## Il paesaggio

La propaggine dei Colli Euganei che parte dal M. Siesa e termina a Montegrotto è costituita da un gruppo di alture di natura silicea che arrivano a superare di poco i duecento m. Le cime si ergono tra i comuni di Galzignano Terme, Torreglia e Montegrotto Terme. Le principali sono il M. Zogo, il M. delle Valli, il M. Cimisella, il M. Alto di Torreglia, il M. Trevisan, il M. Oliveto e il M. Alto di Montegrotto. L'estremo lembo a Nord Est è costituito dal Mottolo, la piccola balza dove sorge Villa Draghi. Oltre il Mottolo, isolati nella pianura, si ergono il M. Castello, il Colle di San Pietro Montagnon e il Colle Bertolone: le ultime due alture ora completamente inglobate nell'abitato di Montegrotto. Al passo di Turri il gruppo si collega, tramite una coltre sedimentaria, con quello del M. Ceva, territorio che in questo essenziale lavoro non viene preso in esame.

Dominante il substrato delle cime è la riolite, un litotipo effusivo ad alto tenore di silice presente anche sotto forma vetrosa e di brecce. Nella parte estrema a oriente emerge la trachite, una pietra lavica a composizione intermedia, per secoli in zona estratta come materiale da costruzione, come appare da alcune cave dismesse che si aprono nella parte terminale. Localizzati tra il M. Trevisan e il M. Alto di Montegrotto affiorano il basalto e la latite, entrambe rocce magmatiche effusive ma a basso tenore di silice. Le rocce sedimentarie sono limitate a un'area circoscritta. Alle pendici meridionali del M. Trevisan e del M. Oliveto affiora la scaglia rossa e in alcuni punti, come ad esempio nella vallata di Regazzoni, si allargano vasti depositi di argilla sovrapposti a un profondo strato di marne euganee. La pianura circostante è costituita soprattutto da sedimenti argillosi a Nord e da depositi torbosi a Sud. Le conoidi alluvionali, data la scarsa portata dei rii che scendono dai pendii, hanno un'ampiezza minima. Per la varietà della natura del substrato e per i particolari microclimi che si creano nei versanti, la vegetazione delle alture forma delle tipologie molto diverse tra loro e ciò favorisce una ricchezza floristica davvero notevole. Al di là del migliaio di entità esistenti, però, ciò che rende unico nel panorama del Veneto questo insieme di piccole balze rivolte all'Adriatico, unitamente a quelle che formano il vicino gruppo del M. Ceva, è la presenza di specie mediterranee, in particolare stenomediterranee (cioè proprie delle aree vicine alla costa direttamente influenzate dal clima mediterraneo) che per quantità non trova paragoni né nel resto degli Euganei, né in nessun'altra zona montuosa del Nord Est a clima continentale, ed è direttamente raffrontabile al numero totale esistente lungo tutto il litorale veneto.

## I boschi e i margini boschivi dei versanti meridionali

Nei versanti rivolti a Sud, dove il suolo che si genera sulle vulcaniti ha una profondità idonea a ospitare alberi di grandi dimensioni, si afferma il bosco termofilo misto a prevalenza di roverella (*Quercus pubescens*) qua e là interrotto da qualche bel nucleo di leccio (*Quercus ilex*). Sono diffuse anche altre piante legnose che prediligono gli ambienti soleggiati: il "piumoso" e in autunno policromo albero della nebbia o scotano (*Cotinus coggygria*), il corniolo (*Cornus mas*) dalla fioritura precoce e dai frutti tardivi, il biancospino comune (*Crataegus monogyna*), il nespolo (*Mespilus germanica*), il ciavardello (*Sorbus torminalis*), il perastro (*Pyrus communis* subsp. *Pyraster*), il ginepro (*Juniperus communis*) e il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*). Tra le piante arboree mediterranee è frequente il sorbo domestico (*Sorbus domestica*), ma a causa della ceduzione solo di rado con individui fruttiferi di apprezzabili dimensioni. Dove il suolo è molto sottile e arido prevale fittissimo il bosco a dominanza di erica arborea (*Erica arborea*) e corbezzolo (*Arbutus unedo*), due sclerofille stenomediterranee capaci di sopportare lunghi periodi di siccità. Nella nostra regione dimorano entrambe solo sugli Euganei e la seconda, per il territorio italiano a nord del Po, è di essi esclusiva. Desta stupore all'escursionista poco pratico dei luoghi vedere in autunno piante di corbezzolo cariche di fiori ancora in boccio e di frutti maturi nello stesso ramo. L'arcano, però, è presto svelato: le bacche impiegano molto tempo a maturare e derivano dai fiori apparsi durante l'autunno e l'inverno precedenti. La tipologia vegetazionale che ha come specie guida le due ericacee viene tradizionalmente denominata "pseudomacchia mediterranea"; l'appellativo, però, non è da considerare completamente appropriato a definire le cenosi che si affermano sui Colli.

Tra gli piccoli arbusti, alcuni tipici del mantello boschivo, sono diffusi il brugo (*Calluna vulgaris*), lo stenomediterraneo asparago pungente (*Asparagus acutifolius*) dai turioni commestibili, il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), il citiso scuro (*Cytisus nigricans* cfr *atratus*), il ligustrello (*Ligustrum vulgare*), la cornetta dondolina (*Emerus major* cfr *emeroides*), la stupenda rosa serpeggiante (*Rosa gallica*) dai grandi petali vermigli, il citiso peloso (*Cytisus hirsutus*), la rosa cavallina (*Rosa arvensis*), la ginestra spinosa (*Genista germanica*) e la ginestra dei tintori (*Genista tinctoria*).

Parassitato talvolta dal minuscolo ipocisto (*Cytinus hypocistis*) e sui rilievi veneti, accolto esclusivamente dalle vulcaniti dei Monti Padovani, comunissimo nei bordi pietrosi è anche il cisto a foglie di salvia (*Cistus salviifolius*).

*Erica arborea**Genista germanica*

*lius*), una stenomediterranea in Veneto propria solo dei Colli. Il suo aspetto allo stato vegetativo è molto dimesso ma, tra aprile e maggio, i suoi candidi profluvii non passano certo inosservati. Comuni nel mantello boschivo sono anche due piante rampicanti: il tamaro (*Dioscorea communis*) dai germogli commestibili ma dalle bacche mature velenose mortali, e l'ugualmente stenomediterranea robbia selvatica (*Rubia peregrina*), una rubiacea che può essere usata per tingere i tessuti.

Rarissima sul M. Zogo si osserva la lantana (*Viburnum lantana*), un frutice dalle foglie vellutate, comunissimo in numerose aree del complesso collinare Euganeo ma estremamente raro sulle balze rivolte all'Adriatico. Particolarissimo, infine, è l'incontro con il caprifoglio comune (*Lonicera caprifolium*), una lianosa dalla penetrante fragranza notturna che si irradia lontano, irresistibile per le falene impollinatrici; vale la pena all'alba percorrere una volta in maggio i sentieri e lasciarsi rapire dai suoli intensi effluvi.

Le piante erbacee si concentrano soprattutto negli orli ricchi in scheletro e sono molto numerose. Sono tra queste: il fiordaliso di Gaudin (*Centaurea jacea* subsp. *gaudinii*), l'enula scabra (*Pentanema hirtum*), l'enula baccherina (*Pentanema squarrosum*), la mediterranea e molto rara in Veneto silene gallica (*Silene gallica*), l'esilissimo lino spinato (*Linum trigynum*), la minuta vecchia di Loiseleur (*Vicia loiseleurii*), la vecchia serena (*Vicia lathyroides*), il polipodio meridionale (*Polypodium cambricum*), la vecchia pelona (*Vicia hybrida*), il polipodio sottile (*Polypodium interjectum*), il geranio lucido (*Geranium lucidum*), lo sgargiante geranio sanguigno (*Geranium sanguineum*), l'asplenio maggiore (*Asplenium onopteris*), la vecchia dei Cassubi (*Vicia casubica*), lo sparviere a ombrella (*Hieracium umbellatum* s.l.), lo sparviere

*Cistus salviifolius**Anthericum liliago*

a foglie brevi (*Hieracium brevifolium*), il candido lilioasfodelo maggiore (*Anthericum liliago*), il più raro lilioasfodelo minore (*Anthericum ramosum*), l'imperatoria cervaria (*Cervaria rivini*), l'imperatoria apio-montano (*Oreoselinum nigrum*), il grazioso trifoglio purpureo (*Trifolium rubens*), l'odoroso garofano di bosco (*Dianthus byssopifolius*), la dantonina maggiore (*Danthonia decumbens*), il dittamo (*Dictamnus albus*), l'erba-perla azzurra (*Aegonychon purpureocaeruleum*), il vistoso cicerchione (*Lathyrus latifolius*), la betonica comune (*Betonica officinalis*), l'erba medica del carso (*Medicago carstiensis*), l'asparago selvatico (*Asparagus tenuifolius*), quasi una piuma al tatto, il vincetossico (*Vincetoxicum hirundinaria* subsp. *hirundinaria*), la nebbia maggiore (*Aira caryophyllea*), il soffice trifoglio arvense (*Trifolium arvense*), la nebbia minore (*Aira elegans* subsp. *elegans*), il roseo trifoglio alpestre (*Trifolium alpestre*), il fiordaliso cicalino (*Centaurea deusta*), l'erba amara dei boschi (*Tanacetum corymbosum* subsp. *corymbosum*), la cicerchia nera (*Lathyrus niger*), il mediterraneo geranio lucido (*Geranium lucidum*), la viola selvatica (*Viola canina* subsp. *canina*), la viola di Rivinus (*Viola riviniana*) e il verbasco porporino (*Verbascum phoeniceum*), una scrofulariacea che nella nostra regione cresce solo sugli Euganei, sul Baldo, sui Lessini e sui Berici. Tra le orchidacee sono di casa la cefalantera maggiore (*Cephalanthera longifolia*), la candida platantera comune (*Platanthera bifolia*), la platantera verdastra (*Platanthera clorantha*) e la listera maggiore (*Neottia ovata*) (è da precisare, riguardo a questo insieme, che alcune entità, pur presenti in ambiti termofili, sono più proprie di boschi mesofili).

Alcune sono entità non comuni o assenti nel restante complesso collinare Euganeo o nel contesto territoriale della nostra regione. Sono tra queste la

carice di Olbia (*Carex olbiensis*), una stenomediterranea occidentale al Nord esclusiva degli Euganei orientali, il lino delle fate minore (*Achnatherum bromoides*), una poacea stenomediterranea in Veneto presente molto rara solo sulle balze Euganee, e l'achillea gialla (*Achillea tomentosa*), un'asteracea tra l'Adige e l'Isonzo esclusiva degli Euganei, dov'è rara, e dei Lessini veronesi, dove rischia l'estinzione. Ben rappresentati sono anche il mediterraneo ginestrino sottile (*Lotus angustissimus*), nel Triveneto esclusivo del settore orientale degli Euganei, il codino (*Gastridium phleoides*), una poacea stenomediterranea che trova sui Colli uno dei pochissimi siti di apparizione in Italia, e la bambagia francese (*Logfia gallica*), una sottile asteracea mediterranea rivestita di lanugine lattescente, nel Nord Est esclusiva delle vulcaniti Euganee.

Percorrere i cammini che tagliano i crinali, durante la tarda primavera, è allietarsi dentro a una vera e propria esultanza della natura.

### I dirupi assolati e le chiarie sassose intercalate alla boscaglia termofila

Dove la roccia madre affiora in superficie o nelle zone impervie, dove la scarsità di suolo fertile impedisce lo sviluppo della boscaglia o del bosco termofilo, si affermano soprattutto specie erbacee o suffruticose. Tra le piante sicuramente degne di richiamo sono soprattutto le mediterranee, come l'aglio di Sardegna (*Allium sardoum*), noto a Nord del Lazio solo per la zona orientale dei Colli, gli ombrellini maggiori (*Tordylium maximum*), la veccia gialla (*Vicia lutea*), la veccia smussata (*Vicia peregrina*), il paleo tardivo (*Cleistogenes serotina*), l'aglio delle bisce (*Allium sphaerocephalon* subsp. *sphaerocephalon*), la gracile setolina (*Festuca incurva*), il tardivo astro spillo d'oro (*Galatella linosyris*), l'alisso annuo (*Alyssum alyssoides*), la fumana comune (*Fumana procumbens*), il minuto centograni annuale (*Scleranthus polycarpus*), la bambagia campestre (*Filago arvensis*), il trifoglio angustifoglio (*Trifolium angustifolium* subsp. *angustifolium*), la valerianella coronata (*Valerianella coronata*), la garofanina annuale (*Petrorhagia prolifera*), la bambagia comune (*Filago germanica*), la garofanina spaccasassi (*Petrorhagia saxifraga*), il trifoglio pallido (*Trifolium pallidum*), in Veneto esclusivo dei Colli e in altre parti del Nord spontaneo con sicurezza solo in Friuli, e il pisello bifloro (*Lathyrus oleraceus* subsp. *biflorus*), una fabacea progenitrice del pisello comune, frequente nel settore orientale dei rialzi padovani ma in Veneto, fuori della nostra provincia, osservato rarissimo sui colli veronesi.

Tra le mediterranee, ma con baricentro occidentale, è da annoverare il bellissimo ma velenosissimo colchico portoghese (*Colchicum lusitanum*) che scaturisce copiosissimo tra settembre e ottobre. A dispetto della sua tossicità, però, un estratto del colchico, la colchicina, in dosi clinicamente controllate è un prezioso alleato per chi soffre di artrite gottosa e pericardite acuta. È proprio il colchico insieme alla scilla autunnale (*Prospero autumnale*), una delicata asparagacea dai petali azzurri, a chiudere la stagione delle fioriture. Altre entità presenti in questi ambienti sono la succulenta borracina glauca (*Sedum hispanicum*), la viola del pensiero (*Viola tricolor* cfr. *saxatilis*), la silene a mazzetti (*Atocion armeria*) che ammantava i dirupi di porpora acceso, la lappola bianca (*Orlaja grandiflora*), la cinquefoglia fragolaccia (*Drymocallis rupestris*), il camedrio querciola (*Teucrium chamaedrys* subsp. *chamaedryis*), il timo goniotrico (*Thymus pulegioides*), la trebbia maggiore (*Chrysopogon gryllus*), la lattuga rupeste (*Lactuca perennis*), il tenue trifoglio striato (*Trifolium striatum* subsp. *striatum*), il trifoglio legnoso (*Lotus dorycnium*), il trifoglio arvense (*Trifolium arvense* subsp. *arvense*), la melica di Klokov (*Melica transsilvanica* subsp. *klokovii*), l'enula uncinata (*Pentanema spiraeifolium*), l'eliantemo maggiore (*Helianthemum nummularium* subsp. *obscurum*), la saponaria rossa (*Saponaria ocymoides*) quasi a sgorgare come una cacata dalle rupi, il garofano dei certosini (*Diantus carthusianorum* subsp. *carthusianorum*), la campanula bolognese (*Campanula bononiensis*), il rarissimo muscari di Kerner (*Muscari kernerii*) un'illirica che a occidente non supera la Lombardia, il prelibato raperonzolo (*Campanula rapuncululus*), i paleosubtropicali sonagliini maggiori (*Macrobriza maxima*), la stregona gialla (*Stachys recta* subsp. *recta*), le meravigliose vedovelle annuali (*Jasione montana*) che con il loro azzurro cielo sembrano uscire per incanto dai suoli sassosi incoerenti e l'esile draba dei muri (*Drabella muralis*). Pur circoscritto sulle rupi di una cava e in qualche altra zona sassosa è ben visibile, invece, il nordamericano fico d'India nano (*Opuntia humifusa*), una pianta spinosa dall'aspetto succulento, lignificata solo nella parte basale che, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, indora i massi senza lasciare pertugi. Osservare le sue corolle aperte è una figurazione naturale davvero unica. Non meno suggestivo, sui nudi fianchi di un dirupo, durante la primavera inoltrata, è il fulgore della valeriana rossa (*Centranthus ruber* subsp. *ruber*), un suffrutice così tenace da essere capace di conquistare le torri e i bastioni. Una salita lungo le chine rivolte verso meridione prima dell'erompere delle vampe estive permetterà di godere pienamente della bellezza di questi spazi dischiusi tra la selva intricata e inespugnabile.

## I boschi dei versanti freschi

Nelle zone rivolte a Nord, a Est, a Ovest, a Nord Est e Nord Ovest la vegetazione cambia radicalmente. Sui crinali non è inusuale assistere nel giro di pochi metri a passaggi repentini dai boschi di sclerofille a quelli di latifoglie. Nei versanti freschi si affermano castagneti, boschi di rovere (*Quercus petraea*) e carpineti. I castagneti prevalgono nelle zone più acclive, dove il deposito di humus sul substrato è limitato o assente. I querceti si affermano nelle parti meno in pendenza dove si sedimenta un adeguato strato di suolo fertile. Nelle aree rivolte direttamente a settentrione, dove il terreno è profondo ed è alta l'umidità edafica, e nelle forre dei "caldi" domina il carpino bianco (*Carpinus betulus*), spesso accompagnato dal nocciolo (*Corylus avellana*). In varie zone con un buon fondo, in passato soggette a pratiche agricole, non raramente trionfano boschi a prevalenza della nordamericana robinia (*Robinia pseudoacacia*), a loro volta, ormai da qualche decennio, non di rado largamente infestati dalla rosa multiflora (*Rosa multiflora*), un'aggressiva pianta asiatica orientale, arrivata dai giardini, che forma intrichi inaccessibili. In queste cenosi dominate dalle alloctone, solamente nel lungo periodo le specie originarie riescono a ritornare. Ne è un esempio la zona del parco di Villa Draghi, posta nelle immediate vicinanze del sentiero basale che ne costeggia i confini. Testimoni di un passato agricolo sono anche i terreni invasi dai rovi, in particolare dal rovo comune (*Rubus ulmifolius*), o soggetti alla proliferazione dell'olmo comune (*Ulmus minor*). Il fenomeno è evidentissimo proprio all'interno del parco.

In tutte le zone fresche con scarsa pendenza, dove il terreno è pingue, prosperano quasi ovunque numerose nemorali precoci che sfruttano l'assenza di ombreggiamento per compiere interamente il loro ciclo vitale. Fanno parte di questa schiera il bucanave (*Galanthus nivalis*), l'avvenente campanellino di primavera (*Leucojum vernalis*), l'odoroso aglio orsino (*Allium ursinum*), la stellina dorata (*Gagea lutea*) presente a migliaia e migliaia dentro al parco, l'elegante scilla silvestre (*Scilla bifolia*), la vistosa anemone fegatella (*Hepatica nobilis*), l'anemone gialla (*Anemonoides ranunculoides*), l'anemone dei boschi (*Anemonoides nemorosa*), la dentaria bulbifera (*Cardamine bulbifera*), la pervinca minore (*Vinca minor*), la dentaria a nove foglie (*Cardamine enneaphyllos*), la cicerchia primaticcia (*Lathyrus vernus*), l'elaboro verde (*Helleborus viridis*), la consolida bulbosa (*Symphytum bulbosum*), la consolida tuberosa (*Symphytum tuberosum* subsp. *angustifolium*), la cangiante polmonaria maggiore (*Pulmonaria officinalis*), la carice pelosa (*Carex*



*Helleborus viridis*

*pilosa*), la carice delle selve (*Carex sylvatica*), la carice digitata (*Carex digitata*), l'avvenente dente di cane (*Erythronium dens-canis*), l'aggraziato isopiro comune (*Isopyrum thalictroides*) presente copiosissimo nel bosco sotto a Villa Draghi, l'endemico Euganeo ranuncolo alquanto gracile (*Ranunculus mediogracilis*), la colombina cava (*Corydalis cava*) dai fiori bianchi e violetti e la delicata moscatella (*Adoxa moschatellina*), una specie rara sui Colli ma ottimamente rappresentata nel parco della villa con una folta popolazione. Grandi e fittissime popolazioni forma anche l'esile cipollaccio involucrato (*Gagea spathacea*), una bulbosa che alligna anche a ridosso del Parco, in Italia nota solo per il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e l'Emilia Romagna.

La presenza di questa dimessa liliacea passa quasi inosservata perché, spesso, solo una pianta, in mezzo a migliaia, arriva a produrre scapi fioriti. Per l'appassionato un fiore aperto è un traguardo ambito. Ai piedi degli alberi spogli il terreno, come avviene in particolare in alcune aree all'interno del parco, è completamente coperto dai tappeti multicolori di queste piantine delicate. Calpestarli appare davvero come uno sfregio. Scendere dal sentiero che dall'inizio della zona prativa sopra la villa conduce verso via Volti e non osservare l'incanto delle antesi del bucanave, del dente di cane e della colombina cava significa avere perso tutto il fascino invernale del parco. Il tripudio si arresta bruscamente verso la fine di aprile; della

maggioranza di queste tenui primaticce non rimarrà traccia fino al nuovo inverno. Il sottobosco, però, è ancora vitale e nei mesi successivi fioriscono o continuano a fiorire numerose altre piante caratteristiche, tra cui il sigillo di Salomone maggiore (*Polygonatum multiflorum*), il latte di gallina a fiori verdastri (*Loncomelos pyrenaicus* subsp. *Pyrenaicus*), l'erba limona comune (*Melittis melissophyllum*), il miglio selvatico (*Milium effusum* subsp. *Effusum*), la mentuccia montana (*Clinopodium grandiflorum*), la verga d'oro (*Solidago virgaurea* subsp. *Virgaurea*), la barba di capra (*Aruncus dioicus*), l'euforbia bitorzoluta (*Euphorbia dulcis*), la lattuga montana (*Prenanthes purpurea*), lo sparviere dei boschi (*Hieracium murorum* s.l.), lo sparviere comune (*Hieracium lachenalii*), lo sparviere di Groves (*Hieracium grovesianum*), la pregevole campanula a foglie di pesco (*Campanula persicifolia*), l'imponente vecchia boschiva (*Vicia dumetorum*), la salvia vischiosa (*Salvia glutinosa*), la carice verde-pallida (*Carex pallescens*), la fragola (*Fragaria vesca*), l'iperico montano (*Hypericum montanum*), la potentilla tormentilla (*Potentilla erecta*), la rasente veronica medicinale (*Veronica officinalis*) e la campanula a foglie d'ortica (*Campanula trachelium*). L'estate sembra spegnere la vitalità del bosco e il suolo si presenta spesso arido e spoglio, ma alcune specie tardive sembrano sfidare l'arsura; sono esse in particolare l'imponente sparviere di Savoia (*Hieracium sabaudum*), lo sparviere neoplatifillo (*Hieracium neoplatyphyllum* s.l.), lo sparviere allungato (*Hieracium laevigatum* s.l.), la lattuga dei boschi (*Mycelis muralis*), la spigarola bianca (*Melampyrum pratense* subsp. *commutatum*) e la canapetta pubescente (*Galeopsis pubescens*). Anche qui, però, accanto alle nemorali tipiche di questi ambienti è possibile osservare alcune piante rare o poco frequenti nel distretto Euganeo: il laserpizio pimpinellino (*Silphiodaucus prutenicus*), l'incantevole orchide di Fuchs (*Dactylorhiza maculata* subsp. *fuchsii*), l'iperico arbustivo (*Hypericum androsaemum*), l'amomo germanico (*Sison amomum*), il trifoglio aureo (*Trifolium aureum*) e la carice pallottolina (*Carex pilulifera*). Numerose sono anche le felci che popolano soprattutto i luoghi molto freschi e ombrosi. Sono esse: la felce setifera (*Polystichum setiferum*), praticamente onnipresente lungo le coste dei sentieri (una delle più belle popolazioni dei Colli si può ammirare lungo il tragitto che dal parco di Villa Draghi porta alla cava di perlite ubicata nel versante occidentale del M. Alto), la felce del Galles (*Dryopteris cambrensis* subsp. *Insubrica*), la felce femmina (*Athyrium filix-femina*), la felce di Borrer (*Dryopteris borrieri*), la felce maschio (*Dryopteris filix-mas*), la felce dilatata (*Dryopteris dilatata*), la rara felce aculeata (*Poly-*

*stichum aculeatum*), la felce certosina (*Dryopteris carthusiana*), l'inconsueta lonchite minore (*Struthiopteris spicant*), una specie nota da pochissimo per i Colli, la lingua cervina (*Asplenium scolopendrium*), la felce dei faggi (*Phegopteris connectilis*), la comune felce aquilina (*Pteridium aquilinum*) e, rarissima, la maestosa felce florida (*Osmunda regalis*). Non portando fiori, le felci sono poco appariscenti da singole, ma dove si affermano numerose e compatte la vitalità che esprimono desta davvero stupore anche al profano che ha la ventura di rivolgere loro per la prima volta la vista. Tra i muschi, con i suoi soffici tappeti lussureggianti che coprono il terreno nudo ed eroso, è diffuso *Polytrichastrum formosum*, una graziosa specie che d'inverno verdeggia nei presepi di tutte le case. I boschi sono quasi ovunque governati a ceduo e raramente si incontrano alberi maestosi, ma per vedere la potenzialità evolutiva dei querceti basta andare nel parco di Villa Draghi e osservare da vicino le roveri centenarie che troneggiano nel lato estremo a Sud Est. Diverso è il discorso per il castagno (*Castanea sativa*), che è la specie dominante; purtroppo dopo pochi anni di crescita dal taglio questo viene attaccato da *Cryphonectria parasitica*, un fungo ascomicete originario dell'estremo Oriente che provoca la morte del tessuto del tronco e crea così la scena avvilita delle piante malate e rinsecchite tra il verde dei versanti. Il risultato è che ormai non si trovano più alberi sani di grandi dimensioni. Sono invece in buona salute il raro tiglio nostrano (*Tilia platyphyllos* subsp. *platyphyllos*), il raro faggio (*Fagus sylvatica*), il rarissimo bossolo (*Staphylea pinnata*) presente in zona solo ai confini del parco di Villa Draghi, il ciliegio (*Prunus avium*), il ciliegio canino (*Prunus mahaleb*) nel settore orientale delle alture padovane esclusivo del parco di Villa Draghi e delle immediate vicinanze, l'orniello (*Fraxinus ornus*), il melo selvatico (*Malus sylvestris*), l'acero di monte (*Acer pseudoplatanus*), lo spincervino (*Rhamnus cathartica*) e il biancospino selvatico (*Crataegus laevigata*). Quando cala l'autunno, immergersi in un querceto e godere della fiabesca policromia che ondeggia alle brezze mattutine è una sensazione unica. Attraversare un carpinetto d'inverno e percepire il luccichio delle cortecce quando il sole è alto nel cielo e la nebbia vela la piana è un'emozione che resiste lungamente all'oblio. Il fascino dei declivi che dal Mottolo raggiungono il Zogo e il Siesa solleva l'animo e rapisce in ogni stagione.

## Le zone umide in altura

Nell'estremo lembo orientale dei Colli mancano fonti capaci di alimentare veri e propri rii perenni ma, soprattutto nell'impluvio a nord del M. Trevisan e quello a nord del M. delle Valli, grazie al substrato impermeabile e alla scarsa acclività ci sono delle vaste aree nelle quali l'acqua permane a lungo in superficie e favorisce la presenza di specie di particolare interesse. Si possono osservare, infatti, la rara erba graziella (*Gratiola officinalis*), il poligono minore (*Persicaria minor*), l'erba di Santa Barbara comune (*Barbarea vulgaris*), il senecione dei fossi (*Jacobaea erratica*), l'ondeggiante gamberaia maggiore (*Callitriche stagnalis*), i sottili cappellini delle torbiere (*Agrostis canina* subsp. *canina*) con una delle maggiori popolazioni dell'intero Veneto, l'estremamente inconsueta anagallide piccina (*Lysimachia minima*), nella nostra regione nota esclusivamente per il M. Trevisan e il M. Vendevolo, la vigorosa gramigna altissima (*Molinia arundinaea*), la giunchina comune (*Eleocharis palustris* subsp. *palustris*), la rarissima salcerella erba portula (*Peplis portula*), a rischio di estinzione nella pianura veneta, l'enula cespica (*Dittrichia graveolens*), a forte repentaglio sui rialzi padovani, l'incensaria fetida (*Pulicaria vulgaris*) minacciata di eclissi nell'intero Veneto, l'estremamente raro carvifoglio palustre (*Selinum carvifolia*), l'esile gipsofila minuta (*Gypsophila muralis*), pochissimo frequente e presente tra il Po e il Tagliamento solo sugli Euganei, la salcerella a foglie d'issopo (*Lythrum hissofolia*), non infrequente sui Colli ma a forte rischio di estinzione in varie parti del Veneto, e la canapicchia palustre (*Gnaphalium uliginosum*), anch'essa una specie minacciata in più di una zona della nostra regione. Estremamente rappresentativo della flora di questo angolo dei Colli è il già menzionato cipollaccio involuocrato che, data la diffusa presenza di tratti molto umidi, trova le condizioni ottimali per affermarsi. Non esiste un avvallamento con suolo madido in cui non sia presente. È molto probabile che la popolazione insediata alle falde del M. Trevisan, insieme a quella del Colle di S. Daniele, sia una delle più estese di tutto il territorio italiano. Quelle menzionate sono tutte entità preziose per i rilievi a nord dell'Eridano, purtroppo alcune in varie parti in sofferenza a causa della forte antropizzazione del territorio che determina la progressiva scomparsa delle nicchie ecologiche in cui possono stabilirsi. Legate a substrati molto umidi sono anche alcune piante arboree e arbustive come l'ontano nero (*Alnus glutinosa*), la frangola (*Frangula alnus*), il pioppo tremulo (*Populus tremula*), il pioppo bianco (*Populus alba*), il salicone (*Salix caprea*), l'inconsueto frassino ossifillo (*Fraxinus angustifolia*

subsp. *Oxycarpa*), il pallone di maggio (*Viburnum opulus*) il salice cenerino (*Salix cinerea*), il rarissimo salice dell'Appennino (*Salix apennina*) e la farnia (*Quercus robur*), quest'ultima con qualche vetusto patriarca in grado di stupire per la sua imponenza. È da ricordare che un gigantesco esemplare fino a pochi anni fa troneggiava a valle del viale che dal Rustico conduce a Villa Draghi.

## I luoghi erbosi

Di non trascurabile interesse, per ciò che riguarda la flora erbacea, sono anche i pendii erbosi tra i vigneti e gli oliveti, in particolare quelli lavorati con sistemi tradizionali. Le specie che vi crescono sono numerosissime e per la grandissima parte comuni in tutti i Colli; alcune, però, sono sicuro di interesse, tra esse: il latte di gallina divergente (*Ornithogalum divergens*), il lampagione bianco (*Loncomelos brevistylum*), l'erba medica arabica (*Medicago arabica*), il trifoglio ibrido (*Trifolium hybridum* subsp. *elegans*), il cipollaccio dei campi (*Gagea villosa*), l'erba iva (*Ajuga chamaepytis*), la fragola verde (*Fragaria viridis*), l'altea canapina (*Althaea cannabina*), la carice primaticcia (*Carex caryophyllea*), la carice di Haller (*Carex halleriana*), la carice precoce (*Carex praecox*), l'erba vaiola minore (*Cerintho minor*), il garofano a mazzetti (*Dianthus armeria* subsp. *armeria*), il radichio stellato (*Rhagiadiolus stellatus*), il pettine di venere (*Scandix pecten-veneris*), la cinquefoglia pedata (*Potentilla pedata*), la cinquefoglia argentata (*Potentilla argentea*) e il trifoglio agglomerato (*Trifolium glomeratum*), una piccola fabacea che in Veneto trova dimora solo sugli Euganei. In alcuni frammenti di prato su scaglia rossa che si aprono tra il M. Trevisan e il M. Oliveto, ricchi di entità che amano i suoli basici, non è da dimenticare la presenza di alcune specie comprese nella "Lista rossa regionale" o poco frequenti nel distretto Euganeo: la cicerchia tuberosa (*Lathyrus tuberosus*), la vedovina maggiore (*Cephalaria transsylvanica*), la buglossa azzurra (*Anchusa azurea*), il becco di gru maggiore (*Erodium ciconium*), il raro fieno greco selvatico (*Trigonella gladiata*), la maestosa orchide maggiore (*Orchis purpurea*), la malva setolosa (*Malva setigera*), la veronica maggiore (*Veronica angustifolia*), il gladiolo delle messi (*Gladiolus italicus*), la cinquefoglia cenerognola (*Potentilla inclinata*), la calcatreppola ametistina (*Eryngium amethystinum*), il fiordaliso vedovino (*Centaurea scabiosa* s.l.), la scarlatta adonide annuale (*Adonis annua*), la rosea ononide reclinata (*Ononis reclinata*), il succiamele ramoso (*Pelipanche*

*nana*), l'ononide spagnola (*Ononis natrix* subsp. *natrix*) e la tenace ononide piccina (*Ononis pusilla*). Alcune di queste interpreti della naturalità dei prati e dei coltivi, per la loro rarità e perché fortemente esposte ai fattori di minaccia legati alle colture intensive, sui Monti Padovani sono ad alto rischio di estinzione. La loro conservazione dipende completamente dalla consapevolezza della comunità intera. Percorrendo i sentieri, sempre poco acclivi, che lambiscono i vigneti, tra maggio e giugno si può gioire di fragranze e vedute che restano scolpite nella memoria.

Un discorso a parte merita il grattalingua comune (*Reichardia picroides*) un'ottima erba commestibile, in Veneto esclusiva delle alture padovane e diffusa nella zona sedimentaria meridionale. Questa diventa estremamente rara sulla scaglia rossa a Turri, ma unita a una vasta popolazione di verbasco a candelabro (*Verbascum pulverulentum*), una di salvia minore (*Salvia verbenaca*) e a una di melica di Klokov ricompare copiosissima sulla riolite del Colle di San Pietro Montagnon, nella scarpata sotto il piazzale del duomo. Sempre a riguardo del Colle di S. Pietro Montagnon, non può non destare stupore la presenza, su alcuni massi calcarei collocati a scopo decorativo davanti alla chiesa, di una specie mai osservata prima a Nord del Po: l'isso-po meridionale (*Micromeria graeca* s.l.). L'arrivo a Montegrotto forse è da imputare a semi quiescenti nascosti in alcuni anfratti dei massi.

### Gli stagni, i fossi e i canali della campagna pedecollinare

La pianura limitrofa, segnata da numerosi stagni artificiali e solcata da molteplici fossi di scolo e canaletti di bonifica, racchiude numerose piante che amano i suoli fangosi periodicamente sommersi, le sponde impaludate, gli alvei con il fondo limaccioso o le acque stagnanti o in leggero movimento. Appartengono al primo gruppo la veronica catenata (*Veronica catenata*), la veronica beccabungia (*Veronica beccabungia*), la veronica acquatica (*Veronica anagallis-aquatica*), il dimesso zigolo nero (*Cyperus fuscus*), il robusto zigolo comune (*Cyperus longus*), la compatta lisca a frutti larghi (*Bolboschoenus laticarpus*), l'esilissima giunchina comune, la robusta lisca palustre (*Schoenoplectus lacustris*), una ciperacea dall'aspetto di un grande giunco, le rarissime campanelle maggiori (*Leucojum aestivum* subsp. *Aestivum*), il grazioso ma poco vistoso samolo (*Samolus valerandi*), l'appariscente mazzasorda a foglie strette (*Typha angustifolia*) dai pennacchi che in autunno si sfaldano al primo soffio di vento, il ranuncolo scellerato (*Ranunculus sceleratus*)

in grado di fiorire in pieno inverno nella fanghiglia tiepida dei rii termali, la rarissima ed elusiva porracchia dei fossi (*Ludwigia palustris*), a rischio di scomparsa in tutto il Veneto, il gagliardo pigamo lucido (*Thalictrum lucidum*), l'aitante meliloto altissimo (*Trigonella altissima*), lo zigolo dorato (*Cyperus flavescens*), il poligono anfibio (*Persicaria amphibia*), la tenace carice tagliente (*Carex acuta*), il giunco comune (*Juncus effusus*), la rara lisca a stelo piatto (*Bolboschoenus planiculmis*), la carice canuta (*Carex tomentosa*), il rarissimo e a forte rischio di estinzione brignolo ovato (*Sporobolus schoenoides*), il minuto centauro elegante (*Centaurea pulchellum*), la scutellaria palustre (*Scutellaria palustris*), la sedanina d'acqua (*Berula erecta*), il crescione d'acqua (*Nasturtium officinale*), l'euforbia palustre (*Euphorbia palustris*), il dente di leone di leysser (*Leontodon saxatilis*), il rarissimo e forse scomparso tarassaco palustre (*Taraxacum* sect. *palustria*), l'aggraziato giunco fiorito (*Butomus umbellatus*), l'esilissimo zigolo del Micheli (*Cyperus michelianus*), la menta campestre (*Mentha arvensis*), l'atriplice comune (*Atriplex prostrata*) e l'onnipresente carice tagliente (*Carex acutiformis*) che, insieme alla carice elevata (*Carex elata*) e alla carice palustre (*Carex acuta*), un tempo costituiva materia prima preziosa per l'impagliatura delle sedie. È ormai lontano il tempo in cui i "caregheta" dell'Agordino durante l'inverno passavano di casa in casa a costruire e impagliare sedie e sgabelli.

Tra le varie piante legnose che popolano le sponde o le zone depresse con ristagno idrico si incontrano il pallone di maggio, il salice cenerino, il salice da ceste (*Salix triandra*), il pioppo bianco, il pioppo nero (*Populus nigra*), il salice bianco (*Salix alba*), anche con la varietà a rami gialli un tempo intensamente coltivata per la produzione di vimini, il corniolo sanguinello (*Cornus sanguinea*), in passato prezioso per fare le scope da stalla e da cortile, il sambuco nero (*Sambucus nigra*), il rarissimo salice rosso (*Salix purpurea* subsp. *purpurea*) e, sorprendentemente, la tamerice comune (*Tamarix gallica*), un alberello tipico dei suoli salini del bordo della Laguna. Ormai poco sfruttati, qua e là permangono lungo i fossi i filari di platano comune (*Platanus hispanica*). Non è lontano il tempo in cui questo grande albero, grazie alla buona resa termica e alla capacità di sopportare drastiche potature senza indebolirsi, forniva il combustibile più prezioso alla gente di campagna. Non poche, dove le acque mantengono una sufficiente limpidezza, sono le idrofite natanti e radicanti di pregio: il morso di rana (*Hydrocharis morsus-ranae*), il delicato ranuncolo a foglie capillari (*Ranunculus trichophyllus*), capace di ammantare fittamente di candore le acque limpide leggermente correnti, la vellutata erba pesce (*Salvinia natans*), la gamberaja maggiore,

la gamberaja polimorfa (*Callitriche cophocarpa*), la lenticchia d'acqua maggiore (*Spirodela polyrhiza*), la ninfea gialla (*Nuphar luteum*), la rarissima sagittaria comune (*Sagittaria sagittifolia*), la mestolaccia lanceolata (*Alisma lanceolatum*), la zannichellia (*Zannichellia palustris*), la vallisneria spiralata (*Vallisneria spiralis*), la minutissima e quasi impalpabile wolffia (*Wolffia ar-rhiza*), la brasca increspata (*Potamogeton crispus*), l'aggraziato giunco fiorito (*Butomus umbellatus*), la brasca nodosa (*Potamogeton nodosus*), la brasca trasparente (*Potamogeton lucens*), la brasca arrotondata (*Potamogeton perfoliatus*) e la tenacissima brasca delle lagune (*Stukenia pectinata*) e chissà, forse ancora in qualche angolo remoto l'erba scopina (*Hottonia palustris*), una primulacea che sta progressivamente scomparendo da tutta la Pianura Padana. Di grandissima rilevanza, infine, è la conferma della presenza della spergularia salina (*Spergularia marina*), una minuscola pianta propria dei terreni salini del bordo lagunare, da tempo ritenuta estinta nella zona termale Euganea dove, insieme a varie altre piante alofile, popolava i fanghi leggermente salini impregnati dalle acque termominerali. Dopo lunghi anni passati vanamente alla sua ricerca è stata ritrovata copiosissima tre anni fa e da allora, tra maggio e luglio, si ripresenta vigorosa. Davvero prodigiosa sembra essere la sopravvivenza, in un piccolo lembo torboso, ripetutamente messo a coltura, a valle dei versanti meridionali, della minuscola lisca prostrata (*Schoenoplectiella supina*), una ciperacea pochissimo attestata per il padovano nei secoli passati e ritenuta estinta nel distretto Euganeo fino a un ritrovamento avvenuto all'inizio di questo secolo. Attualmente, in Italia, questa è documentata, oltre che alla base dei Colli, nel Veronese e in ristrettissime aree della Lombardia e del Piemonte. Per la sua rarità è inserita nella "Lista Rossa IUCN" (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura). Una passeggiata fatta nella tarda primavera tra le stradine che costeggiano i canaletti di scolo e le capezzagne permetterà di apprezzare appieno, custodito dalla splendida cornice delle alture, uno dei più caratteristici paesaggi della pianura padovana. Purtroppo il destino di questo scenario non sembra affatto roseo. Sempre più la sua integrità è minacciata dall'urbanizzazione, con il suo effetto degradante: il ferro e il cemento, senza alcuna regola, avanzano tumultuosi fino alle pendici dei Colli distruggendo ovunque gli spazi verdi in campagna. È venuto il tempo di riflettere.

### Margini boschivi



*Burglossoides purpurocaerulea*



*Geranium sanguineum L.*



*Potentilla recta*

### Luoghi erbosi



*Reichardia picroides*



*Orchis purpurea 1*



*Colchicum lusitanicum 496*

### Zone umide



*Hottonia palustris*



*Leucojum vernum*



*Sagittaria sagittifolia*

## Bibliografia

- Argenti C., Masin R., Pellegrini B., Perazza G., Prosser F., Scortegagna S., Tassinazzo S. *Flora del Veneto Dalle dolomiti alla Laguna veneziana*, Cierre edizioni, 2019.
- Bartolucci F., Peruzzi L., Galasso G. *et al.* “An updated checklist of the vascular flora native to Italy” in *Plant Biosystem*, 152 (2), 2018, pp. 179-303.
- Buffa G., Carpenè B., Casarotto N., Da Pozzo M., Filesì L., Lasen C., Marcucci R., Masin R., Prosser F., Tassinazzo S., Villani M., Zanatta K. *Lista rossa regionale delle piante vascolari*, Regione del Veneto, 2016.
- IUCN, *IUCN Red List Categories and Criteria: version 3.1*, second Edition, 2012.
- Masin R. “*Carex olbiensis* – Segnalazioni floristiche venete: 395-460” in *Natura Vicentina*, 14, (2010) 2011, pp. 57-87.
- Masin R. “Addenda alla flora vascolare della Provincia di Padova (NE Italia) 1° contributo” in *Natura Vicentina*, 18, (2014) 2015, pp. 63-72.
- Masin R. “Pteridofite del Parco Regionale dei Colli Euganei (Italia nordorientale)” in *Natura Vicentina*, 20, (2016) 2017, pp. 39-55.
- Masin R. “Lista rossa della flora vascolare del Parco Regionale dei Colli Euganei” in *Lavori Soc. Ven. Sc. Nat.*, Vol. 45, 2020.
- Masin R., Ghirelli L. *Flora del territorio aponense*, Cierre edizioni, 2001.
- Masin R., Ghirelli L. *Il sentiero naturalistico Villa Draghi-Monte Ceva. Flora della propaggine orientale dei Colli Euganei*, Bravape Agroecosistema Euganeo, 2003.
- Masin R., Filesì L., Lasen C. “Flora del gruppo del M. Ceva e della fascia torbosa di bonifica del Ferro di Cavallo” in *Natura Vicentina*, 22, (2018-2020) 2021, pp. 49-113.
- Masin R., Tietto C. *Flora dei Colli Euganei e della pianura limitrofa*, Ed. Grafiche Turato, Rubano (PD), 2005.
- Masin R., Tietto C. “Flora vascolare della provincia di Padova (Italia Nord-Orientale)” in *Natura Vicentina*, 9, (2005) 2006, pp. 7-103.

# LA FAUNA DEL MONTE ALTO E VILLA DRAGHI

*Mauro Borgato*

## La fauna

La presenza di specie faunistiche nei Colli Euganei, come anche per la vegetazione, è il risultato di fattori imputabili direttamente o indirettamente alle attività umane, in modo particolare in aree intensamente sfruttate e alterate; il contributo dell'uomo è prevalente e negativo sotto il profilo naturalistico, in quanto ha comportato la drastica riduzione della diversità originaria, l'introduzione di specie alloctone (si citano ad esempio il visone e la nutria per quanto attiene la fauna, la robinia, l'ailanto e la brussonezia per quanto attiene la flora).

Dal punto di vista faunistico appare indubbio che l'intervento dell'uomo abbia esercitato, e tuttora eserciti, un ruolo di primaria importanza quale fattore limitante che influisce sui popolamenti animali sia direttamente (attraverso l'immissione di rumore, l'uso dei pesticidi eccetera) sia indirettamente (attraverso la già citata alterazione della vegetazione, la trasformazione o la riduzione di habitat).

Di seguito si riporta un elenco, certamente non esaustivo, della fauna caratteristica dei Colli Euganei, in particolare del Monte Alto, colle ove si colloca il parco di Villa Draghi.

Prima di approfondire la fauna, una breve descrizione degli ambienti maggiormente presenti sul Monte Alto, che si posiziona nella porzione centro-orientale del Parco Colli Euganei in comune di Montegrotto Terme. Il parco della Villa è uno dei più estesi parchi collinari veneti appartenenti a un'unica proprietà (circa 32 ettari).

– Ambienti boschivi

Gli ambienti boschivi comprendono le aree a copertura arborea e arbustiva come i boschi d'alto fusto, i cedui e gli arbusteti, le scarpate alberate, gli incolti cespugliati e le siepi. Per quanto riguarda le formazioni boschive predominano quelle di querce e castagno, alternate a prati e radure e attraversati da sentieri.

– Ambienti rurali

Gli ambienti rurali comprendono le aree soggette alle pratiche agricole quali i seminativi, i prati, i vigneti, i frutteti e i fabbricati rurali e residenziali.

L'attività umana nei secoli ha profondamente trasformato l'ambiente naturale mediante azioni di riduzione di superficie boscata, regimazione idraulica e coltivazione di vaste aree, determinando la riduzione della fauna spontanea, sostituita da una più "specializzata" caratterizzata da specie maggiormente associate all'uomo, agli animali domestici e alle piante coltivate o a volte introdotta artificialmente a scopo venatorio. È il caso ad esempio del cinghiale, di cui tratteremo nel proseguo.

Per descrivere la componente faunistica del Monte Alto ci si è basati sulla bibliografia esistente (riportata in calce), sulle ricerche scientifiche, su progetti europei e sulle osservazioni dirette all'interno del parco di Villa Draghi.

Nel proseguo la componente faunistica verrà dapprima suddivisa per Classi (mammiferi, uccelli, rettili, anfibi eccetera) e anche in Ordini, Famiglie, Generi e Specie (quindi nelle categorie sistematiche ordinate gerarchicamente).

## Mammiferi

Riguardo ai mammiferi sono presenti i seguenti ordini: Carnivori, Roditori, Insettivori, Lagomorfi, Chiroteri e Artiodattili.

Tra i carnivori ricordiamo la volpe (*Vulpes vulpes*), che frequenta ambienti diversi in relazione anche alle varie stagioni, il tasso (*Meles meles*) che frequenta boschi di latifoglie e boschi misti, la donnola (*Mustela nivalis*) e la faina (*Martes foina*), mustelidi di piccola taglia dal corpo allungato, caratterizzati da movimenti di una rapidità straordinaria.

Tra i roditori il ghiro (*Glis glis*), in collina frequente nei castagneti e nei querceti, il moscardino (*Muscardinus avellanarius*), che nei Colli Euganei abita i castagneti e i querceto-carpineti (può essere osservato sia nel fitto dei boschi sia ai loro margini, sempre tra cespugli e formazioni a rovo, dove costruisce il nido estivo), l'arvicola campestre (*Microtus arvalis*), che predilige aree con terreni profondi, spesso lavorati dall'uomo, il topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*), che popola tutti i tipi di boschi dei Colli Euganei, il surmolotto (*Rattus norvegicus*), specie con spiccate abitudini fossorie (cioè che trascorre la propria esistenza scavando il terreno) che infatti costruisce cunicoli e gallerie dove stabilisce dimora e alleva i piccoli e il topolino domestico (*Mus domesticus*), specie tipicamente legata agli insediamenti umani e in grado di colonizzare una grande varietà di ambienti.

Menzione particolare per lo scoiattolo grigio nordamericano (*Sciurus carolinensis*), originario della regione nordamericana. Si tratta di una specie introdotta dall'uomo, che non va in letargo invernale e che sta purtroppo contribuendo alla graduale estinzione locale dell'autoctono scoiattolo comune europeo (*Sciurus vulgaris*). A causa dell'impatto negativo sull'equilibrio ecosistemico – in particolare danni forestali e competizione alimentare con lo scoiattolo comune europeo – è stato inserito nella lista mondiale delle cento peggiori specie aliene invasive.

Tra gli insettivori citiamo subito il riccio europeo occidentale (*Erinaceus europaeus*), simbolo del Parco Regionale dei Colli Euganei, particolarmente attivo di notte (di regola frequenta gli ambienti dove esiste un certo grado di copertura arborea o arbustiva, può alimentarsi anche in aree sgombre da ogni manto vegetale, ma ha bisogno di ricoveri temporanei dove potersi rifugiare in caso di pericolo), il toporagno comune (*Sorex araneus*), specie molto plastica che si adatta a vivere in ambienti diversi, la crocidura minore (*Crocidura suaveolens*), frequente negli incolti, ai margini dei coltivi, e la talpa europea (*Talpa europaea*), il cui habitat preferito è costituito dai prati, anche in ambiente agrario, ove è particolarmente abbondante, al margine dei campi coltivati, lungo le siepi e nei vigneti.

Tra i lagomorfi la lepre (*Lepus europaeus*), diffusa in tutti i Colli Euganei, dei quali frequenta un grande numero di ambienti caratterizzati però sempre da suoli piuttosto asciutti (a tessitura con prevalenza di sabbia).

Per quanto attiene i chiroteri, Edioardo Vernier (1993) riporta per i colli Euganei cinque specie (*Rhinolophus ferrumequinum*, *Pipistrellus kuhlii*, *Pipistrellus pipistrellus*, *Myotis myotis*, *Eptesicus serotinus*). Il pipistrello ferro di cavallo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*) è spesso ospite di vecchie



*Riccio europeo occidentale nei prati collinari*

cavità sotterranee, sia naturali sia artificiali e deve il suo nome alle “pliche” presenti sul muso che ricordano appunto un ferro di cavallo. È dotato di ali ampie, ideali per volare con sicurezza nel fitto dei boschi, sfiorando siepi e muretti coperti di vegetazione spontanea, a caccia di grossi coleotteri.

Infine, per quanto riguarda gli artiodattili ricordiamo il cinghiale (*Sus scrofa*), che è stato reintrodotta illegalmente durante gli anni Novanta del secolo scorso e, grazie alla elevata prolificità tipica della specie (di norma si va da un minimo di 2-3 cuccioli fino ad un massimo di 7-8 con episodi eccezionali anche di 10-12 nati), ha rapidamente colonizzato tutto il territorio collinare Euganeo compiendo incursioni anche nei fondovalle e nei centri abitati.

Questo grosso mammifero ha un impatto negativo sull'ambiente forestale e agricolo degli Euganei e su alcune tra le cenosi più delicate e importanti dei Colli Euganei (i vegri, formazioni erbose secche, caratterizzate da fioriture di orchidee).

Nel corso degli anni sono stati numerosi e diversificati gli interventi di contenimento dei cinghiali; man mano che la specie proliferava, aumentavano i danni provocati sia all'ambiente naturale sia a quello antropico (colture agricole in particolare), cui si è aggiunto, negli ultimi anni, il rischio per

l'incolumità pubblica legato all'attraversamento di strade durante gli spostamenti.

Passeggiando per i prati limitrofi alla villa, nel parco e nelle radure boschive, è facile notare le vistose tracce della sua attività (movimenti del terreno su ampie superfici, per ricerca di nutrimento).

## Uccelli

Sui Colli Euganei si registrano oltre cento specie di uccelli tra quelle stanziali, migratrici e di passo; visto l'elevato numero, in questa breve trattazione ci concentreremo su alcune specie che frequentano il Monte Alto, scegliendo tra le più interessanti per colori, biologia o altre caratteristiche e individuando i periodi nei quali si possono osservare.

Nei mesi invernali, nelle aree boscate è probabile osservare la beccaccia (*Scolopax rusticola*) e i turdidi quali il tordo bottaccio (*Turdus philomelos*), il tordo sassello (*Turdus iliacus*) e la cesena (*Turdus pilaris*). Tra la vegetazione bassa, arbustiva e cespugliosa si possono osservare lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), tra gli uccelli europei più piccoli, per questo il suo nome è sinonimo di qualcosa di minuscolo e delicato, e il pettirosso (*Erithacus rubecula*), anch'esso piccolo, colorato, con un carattere vivace e un canto melodioso.

Nella bella stagione (primavera), invece, è frequente l'osservazione dell'upupa (*Upupa epops*), con la sua cresta da regina, il volo sinuoso – che ricorda quello delle farfalle – e il piumaggio molto appariscente e il cuculo (*Cuculus canorus*), con il suo inconfondibile canto che si può ascoltare improvvisamente tra la fine di marzo e l'inizio di aprile (si dice che, se si sente il cuculo, sia arrivata la primavera!). Il cuculo è noto ai più per la sua peculiare caratteristica del “parassitismo di cova”, una forma particolare di parassitismo che si verifica quando una femmina depone le sue uova nel nido di una coppia di uccelli della stessa specie o di una specie differente. Il cuculo, pertanto, rientra a tutti gli effetti tra gli uccelli parassiti che non costruiscono il loro nido ma utilizzano quello di altri volatili, soprattutto passeriformi.

Altra specie primaverile è il rigogolo (*Oriolus oriolus*), certamente uno degli uccelli più belli per i caratteri cromatici; il rigogolo maschio è inconfondibile per il suo colore giallo brillante con ali e coda nere (il suo nome scientifico deriva infatti da *aureolus*, d'oro).

Sempre in primavera si possono osservare anche l'averla piccola (*Lanius collurio*), il cui maschio si riconosce per la mascherina nera sugli occhi, che necessita di siepi di arbusti spinosi come sito di nidificazione – e dispensa – e di prati magri con molti insetti e altre prede per la ricerca dell'alimentazione e il codibugnolo (*Aegithalos caudatus*), piccolo uccello dalla lunga coda che nidifica su alberi, arbusti e siepi e spesso si muove in gruppetti di 5-12 individui riconoscibili dal caratteristico canto (dal suono alto e trisillabico).

Altri uccelli sono presenti tutto l'anno come ad esempio il fringuello (*Fringilla coelebs*), il cardellino (*Carduelis carduelis*) e la ghiandaia (*Garrulus glandarius*), corvide un tempo poco comune che è stato in grado di adattarsi ai cambiamenti apportati dall'uomo, aumentando la sua presenza in modo massiccio. La ghiandaia è uccello tipico dei boschi (in particolare dei querceti); si trova spesso a saltellare sul prato dei giardini dove trova vermi, semi, bacche e protezione da gazze e cornacchie che ne depremono i nidiacei.

Tra i rapaci diurni o falconiformi si menziona lo sparviero (*Accipiter nisus*) che si nutre di piccoli uccelli e mammiferi; predilige le aree boscate o prati con siepi arboree. La sua presenza è però sfavorita dal disturbo antropico.

La poiana (*Buteo buteo*) che preda piccoli mammiferi, coleotteri e raramente uccelli si può trovare su pendii, in terre coltivate, nelle formazioni boschive e anche su costoni rocciosi. Anche questa specie risente dell'elevato disturbo antropico.

Il falco lodolaio (*Falco subbuteo*) si nutre di rondini, allodole e insetti e frequenta aree boscate, incolti e coltivi.

Fra i rapaci notturni, invece, è possibile incontrare il gufo comune (*Asio otus*), che frequenta le zone boscate intervallate da radure o aree coltivate aperte; nelle ore notturne si spinge anche fino a campi coltivati e praterie, mentre durante il giorno resta a lungo immobile, mimetizzato nel fitto della vegetazione arborea.

Altro rapace notturno frequente è la civetta (*Athene noctua*), che predilige le zone ad agricoltura mista con filari di vecchie piante, cascinali, edifici abbandonati. Specie tipicamente notturna, carnivora come tutti gli strigiformi, riesce a ingoiare le prede intere, salvo poi rigurgitare–sotto forma di borre, peli, piume, denti, ossa, guscio cheratinizzato degli insetti–tutte le parti che non possono essere digerite. Predilige, in particolare, piccoli vertebrati e grossi insetti.

Altro appartenente alla famiglia degli strigidi che è possibile avvistare (e sentire) è l'alocco (*Strix aluco*), dotato di becco adunco e forti artigli, cattura mammiferi di piccole e medie dimensioni – come scoiattoli, ghiri



Foto diurna di gufo comune  
con ciuffi auricolari eretti

e donnole – ma anche piccoli anfibi e varie specie di uccelli (non disdegna scarafaggi e grossi bruchi). Il senso più sviluppato dell'alocco è l'udito: grazie alla posizione asimmetrica delle orecchie riesce infatti a individuare anche le prede più silenziose.

Nei prati, nelle radure e negli ambienti rurali c'è la possibilità di osservare il fagiano (*Phasianus colchicus*) che trova condizioni favorevoli nelle zone di collina ove le terre coltivate si alternano a incolti, boschi cedui di limitata estensione e vegetazione arbustiva.

L'allodola (*Alauda arvensis*), specie solitaria durante il periodo riproduttivo e gregaria d'inverno, è una specie molto "mimetica" e dalle abitudini discrete, che ne rendono difficile l'osservazione. Unica eccezione è il momento in cui esegue il volo canoro in primavera, quando si ode il suo canto alto nel cielo e non sempre, anche in questi casi, è facile osservarla.

Il merlo (*Turdus merula*), specie con il maschio dalla caratteristica colorazione nera con becco giallo acceso, è molto frequente nelle aree urbane, ma si può osservare con facilità anche nei terreni agricoli con siepi e aree boschive.

Infine, si ricorda che la presenza nidificante del falco pellegrino (*Falco peregrinus*) presso il sito di Rocca Pendice ha confermato le potenzialità faunistiche e naturalistiche dei Colli Euganei, e giustificato il loro inserimento tra le Zone di Protezione Speciale europee (ZPS) che fanno parte dell'ampia rete ecologica denominata Rete Natura 2000.

## Erpetofauna

### Rettili

Tra i sauri si ricordano la lucertola muraiola (*Podarcis muralis*) e il ramarro (*Lacerta viridis*), specie ancora piuttosto comune e diffusa negli habitat aperti e negli ambienti di margine, con densa vegetazione erbacea e cespugliosa e buona esposizione al sole, entrambi presenti nelle zone calde e asciutte, mentre l'orbettino (*Anguis fragilis*) predilige i luoghi freschi e umidi. Quest'ultima specie è una lucertola, nonostante il suo aspetto sia più simile a quello di un serpente, in quanto nel corso dell'evoluzione ha perso le zampe, muovendosi strisciando.

Tra i serpenti che si possono trovare nel parco della villa e sul Monte Alto menzioniamo il biacco (*Hierophis viridiflavus*), che nella varietà nera viene localmente chiamato *scarbonasso*). È un serpente dalle abitudini diurne, che frequenta sia gli ambienti aperti che quelli boscati, anche nei pressi degli insediamenti umani. È molto veloce e capace di arrampicarsi agevolmente su alberi e arbusti. Altro serpente che è possibile incontrare è il saettone (*Elaphe longissima*), presente in tutta l'area del Parco Colli, al margine di aree boscate e della macchia. Abile arrampicatore, è in grado di salire anche su tronchi verticali.

Diffusa anche la natrice dal collare (*Natrix natrix*), specie comune e presente anche in boschi aridi e lungo le siepi (nonostante sia abile nuotatrice!).

### Anfibi

Meno presenti dei rettili nel parco della villa, in quanto non molto frequenti le zone umide. Nelle pozze d'acqua temporanee, o a seguito di piogge primaverili, si può osservare qualche raganella (*Hyla intermedia*), anche se rara, la rana agile (*Rana dalmatina*), rana rossa piuttosto comune, frequente in boschi e prati, il rospo comune (*Bufo bufo*) e il rospo smeraldino (*Bufo viridis*), quest'ultimo osservabile con maggior frequenza in quanto riesce a riprodursi in corpi idrici di limitata estensione (e tollera maggiormente la presenza dell'uomo).



*Rospo comune in accoppiamento*

Il rospo comune trascorre le ore del giorno al riparo, nascosto fra la vegetazione, negli anfratti o sotto i sassi, e di notte esce all'aperto in cerca di cibo che può essere rappresentato da insetti, vermi, molluschi, ragni, miriapodi e anche piccoli roditori.

Da almeno un paio di decenni questa specie è in via di rarefazione, pertanto è stato attuato un "Piano di salvaguardia del rospo comune (*Bufo bufo*) durante la migrazione riproduttiva", promosso dalla Provincia di Padova e dall'Ente Parco Colli Euganei.

## Invertebrati

In generale, quando si parla di invertebrati si intende il gruppo estremamente più eterogeneo di animali, che comprende oltre il 95% degli animali conosciuti e che popola la Terra da oltre 500 milioni di anni.

Sebbene l'attenzione maggiore venga riservata alle specie più grandi e attive, come i mammiferi o gli uccelli, in realtà la terra è il mondo degli invertebrati, sia perché sono innumerevoli le specie presenti, sia perché è incalcolabile la loro quantità in termini di individui. Il loro ruolo ecologico è fondamentale in tutti gli ambienti terrestri, tanto che senza gli invertebrati la vita sul nostro pianeta non sarebbe così come la conosciamo.

La classe degli insetti è fra le più rappresentative del mondo animale, sebbene molto spesso sia misconosciuta. In questo campo esistono per il

Parco Colli scarse conoscenze e solo per alcuni gruppi faunistici, come ad esempio i Lepidotteri (farfalle).

La presenza di numerose specie di farfalle nei Colli Euganei, soprattutto quelle diurne degli ambienti prativi, rende caratteristica e colorata la microfauna Euganea. Quelle diurne sono, comunque, in numero minore rispetto al grande gruppo delle farfalle notturne, conosciute con il termine di “falene”, che costituiscono quasi il 90% del totale delle specie di lepidotteri italiani.

Ricordiamo alcune falene alle quali appartengono alcuni dei più importanti insetti defogliatori sia in ambito agrario che forestale, come la tortrice verde (*Tortrix viridana*), il bruco americano (*Hyphantria cunea*) o la processionaria del pino (*Thaumetopoea pytiocampa*) e della quercia (*Thaumetopoea processionea*), dalle larve altamente urticanti e pericolose per uomo e animali, per citarne alcune.

La falena Pavonia maggiore o Pavonia del pero (*Saturnia pyri*), invece, con i suoi 15 cm risulta essere l’insetto più grande della nostra fauna.

Al termine della trattazione faunistica, mi preme fare una rapida incursione in un altro Regno, quello importantissimo dei funghi!

Questi organismi viventi, né vegetali né animali, hanno da sempre esercitato un grande fascino per le (apparentemente) misteriose comparse, per la loro bontà o velenosità, ma anche per la multiforme bellezza e per i loro colori che, particolarmente negli ultimi decenni, ha fatto aumentare il numero di persone che ama classificarli, studiarli, fotografarli e censirli.

Anche i funghi sono importantissimi per l’ambiente, anzi direi indispensabili per la vita nel nostro pianeta, perché hanno un compito ben preciso e ben definito nell’ambiente, ovvero quello di iniziare il lavoro di decomposizione delle sostanze organiche morte delle aree boscate (e non solo) – quali alberi schiantati a terra, foglie, rami, erba secca, eccetera – che nel tempo saranno portate alla completa mineralizzazione dal successivo intervento dei batteri e altri microorganismi, così da perpetuare il ciclo biologico della vita del bosco e far sì che avvenga la nutrizione di tutte le sue forme di vita.

I funghi non presentano né tessuti differenziati, come radici, fusto, foglie, né un sistema vascolare che dalle radici porta la linfa al tronco, ai rami e alle foglie, né tantomeno producono clorofilla, quindi per la loro sussistenza assorbono sostanze organiche prodotte da altri organismi viventi, quindi sono eterotrofi, come gli animali.

La loro strategia nutrizionale può essere suddivisa in tre tipologie:

- funghi saprofiti, che possono essere definiti “gli spazzini del bosco”, che sono i primi ad aggredire la sostanza organica morta preparando la strada a batteri e ad altri microrganismi che porteranno a termine la decomposizione di residui vegetali e animali (carcasse d’insetti e di animali superiori);
- funghi simbiotici: si legano alle radici delle piante (tramite la formazione di micorrize), ampliando di molto la loro superficie assorbente e contribuendo così all’approvvigionamento di sostanze nutrizionali per alberi, arbusti ed erbacee. In cambio ricevono dalla pianta la linfa elaborata per il loro sostentamento;
- parassiti: svolgono un importante ruolo di selezione naturale, almeno limitatamente ai macromiceti, aggredendo gli alberi o le piante già deboli (meno sane), a tutto vantaggio di altre piante presenti in loco (diminuzione della competizione e liberando spazio).

Esempi di funghi simbiotici con latifoglie del Monte Alto:

- Ovolo buono (*Amanita caesarea*): cresce nei boschi di castagno e querce in terreni silicei, lungo i sentieri e nelle scarpate nei luoghi asciutti;
- Tignosa vinata (*Amanita rubescens*): cresce in quasi tutti i boschi dei Colli Euganei, dalla primavera all’autunno inoltrato;
- Mazza di tamburo (*Macrolepiota procera*): si trova nei boschi di latifolia, nei prati, lungo i sentieri, in estate-autunno;
- Agarico ametistino (*Laccaria amethystea*): cresce nei boschi misti di latifolia, specialmente querce, nel periodo autunnale;
- Gambesecche (*Agaricus oreades*): lo troviamo nei giardini, nei parchi, nei campi coltivati, fra i filari di viti, dalla primavera all’autunno;
- Colombina maggiore (*Russula cyanoxantha*): cresce nei boschi di latifolia, soprattutto castagno e quercia;
- Lepiotula lilacea (*Lepiotula lilacea*): cresce in estate autunno nei parchi, nei prati, nei giardini;
- Boletto lurido (*Boletus luridus*): cresce nei boschi misti di latifolia, soprattutto querce e carpini.

Concludendo, appare evidente che i funghi rivestono un ruolo fondamentale nell’ecologia del bosco, dei prati e dei coltivi, pertanto debbono essere rispettati e la loro raccolta deve essere regolamentata, come avviene nel Parco Colli Euganei, per evitare che l’asportazione dei carpofori contribuisca a una loro diminuzione.

### Bibliografia e siti web consultati

- Marcuzzi G. *La fauna dei Colli Euganei*, Editoriale Programma, Padova, 1993.
- Bon M., Paolucci P., Mezzavilla E., De Battisti R., Vernier E. (Eds.) *Atlante dei Mammiferi del Veneto*, 1995.
- Basso M., Piva L. (red.) *Nuovo Atlante degli Uccelli nidificanti in provincia di Padova (2006-2010)*, Associazione Faunisti Veneti, 2019.
- Sitta N. *Funghi spontanei del Veneto* (seconda edizione), 2012.

Progetto Fauna Ente Parco Colli Euganei.  
Regolamento per la disciplina della raccolta dei funghi epigei commestibili del Parco Regionale dei Colli Euganei.

# IL PAESAGGIO



La complessità del paesaggio dei Colli Euganei si manifesta dirompente per la supremazia dei cento rilievi collinari su ogni altro elemento modellato dalle popolazioni che lo hanno vissuto.

Lo skyline che muta costantemente durante il loro attraversamento mette in risalto le linee coniche e tondeggianti dei monti che svelano la loro origine.

Un paesaggio in continua stupefacente evoluzione visiva, che si abbandona in pianori coltivati in fertili terreni, laghi, corsi d'acqua, zone umide.

Nelle diverse stagioni, filari di viti, alberi da frutto, ulivi maestosi, cambiano il colore dei prati e dei dolci pendii.

I colli, scavati fin dall'antichità, lasciano nelle cave dismesse le tracce di ferite che rendono visibile la natura, la stratigrafia, il colore delle rocce che li compongono. Sono parte del paesaggio, quanto le cimiterie che lo turbano con sagome imponenti disegnate dalla purezza della forma che risponde rigorosamente alla loro funzione.

La presenza antropica, favorita fin dall'antichità dalla suggestione del paesaggio, dalla mitezza del clima, dalla fertilità dei terreni e dalla magica presenza delle acque termali, ha donato a questi luoghi l'incanto di unire alla bellezza della natura quella del genio artistico dell'uomo.

Nei periodi più recenti l'azione dell'uomo non ha saputo dare quell'armonia al paesaggio urbanizzato che si conciliasse con la natura che lo ospitava. Di questo paesaggio urbano fanno parte in modo significativo, per gli aspetti tipologico-architettonici, i numerosi alberghi e stabilimenti termali dotati di splendidi giardini.

Ma il passato ha lasciato tracce significative in tutto il parco e fra queste i giardini storici come quello di Valsanzibio, le città murate, il cinquecentesco castello del Catajo, le ville che costellano il territorio, da Villa dei Vescovi a Villa Selvatico a Battaglia Terme, a Villa Draghi, musei, abbazie sparse in luoghi contemplativi come l'Abbazia di Praglia, case costruite con muri a secco negli antichi borghi, fino a un gioiello di poesia come la casa di Francesco Petrarca che lo ospitò per lunghi anni, che fanno di questo paesaggio naturale e artificiale un elemento composito, ricco e suggestivo.

Il complesso di Villa Draghi è parte di un territorio fortemente antropizzato nel Parco Regionale dei Colli Euganei. Il complesso monumentale è composto dal parco di 32 ettari, il più grande parco pubblico del Veneto, la villa, le ex scuderie, la sala delle carrozze, la masseria rinascimentale nella parte pianeggiante e da altri manufatti descritti nel capitolo "Alla scoperta dei dintorni di Villa Draghi".



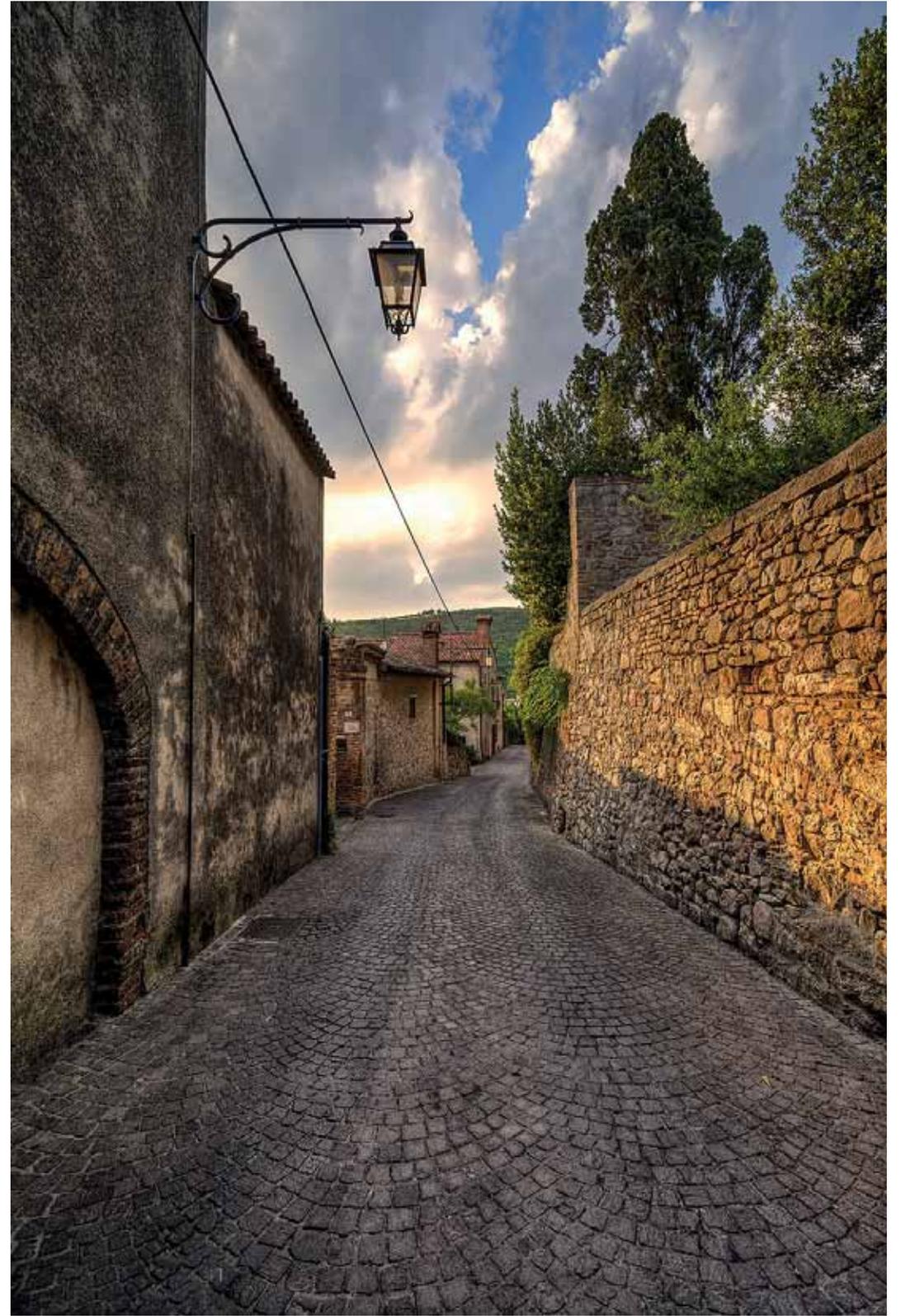
1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



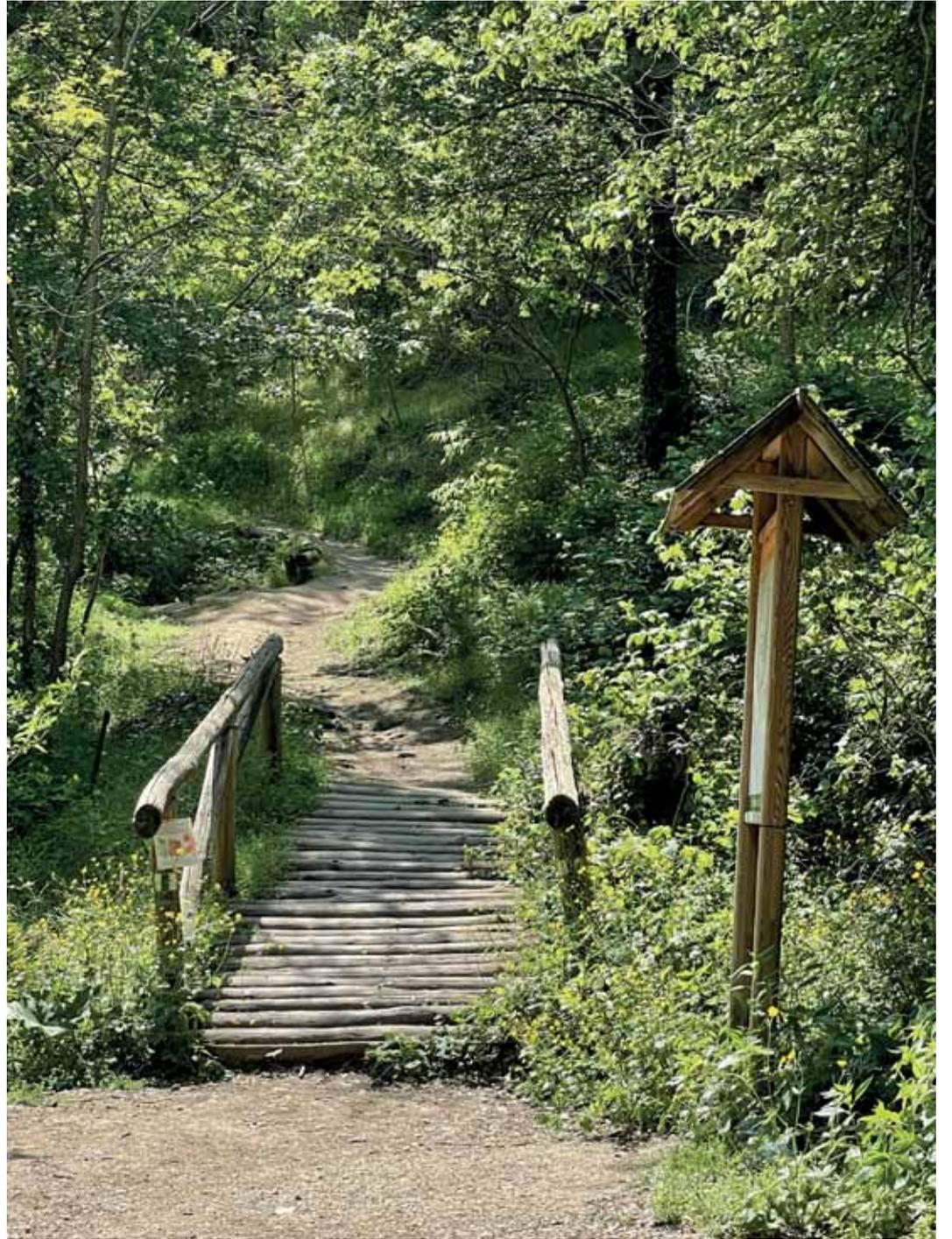
11



12



13



14



15



16



17



18



19



20



21





24



25



26



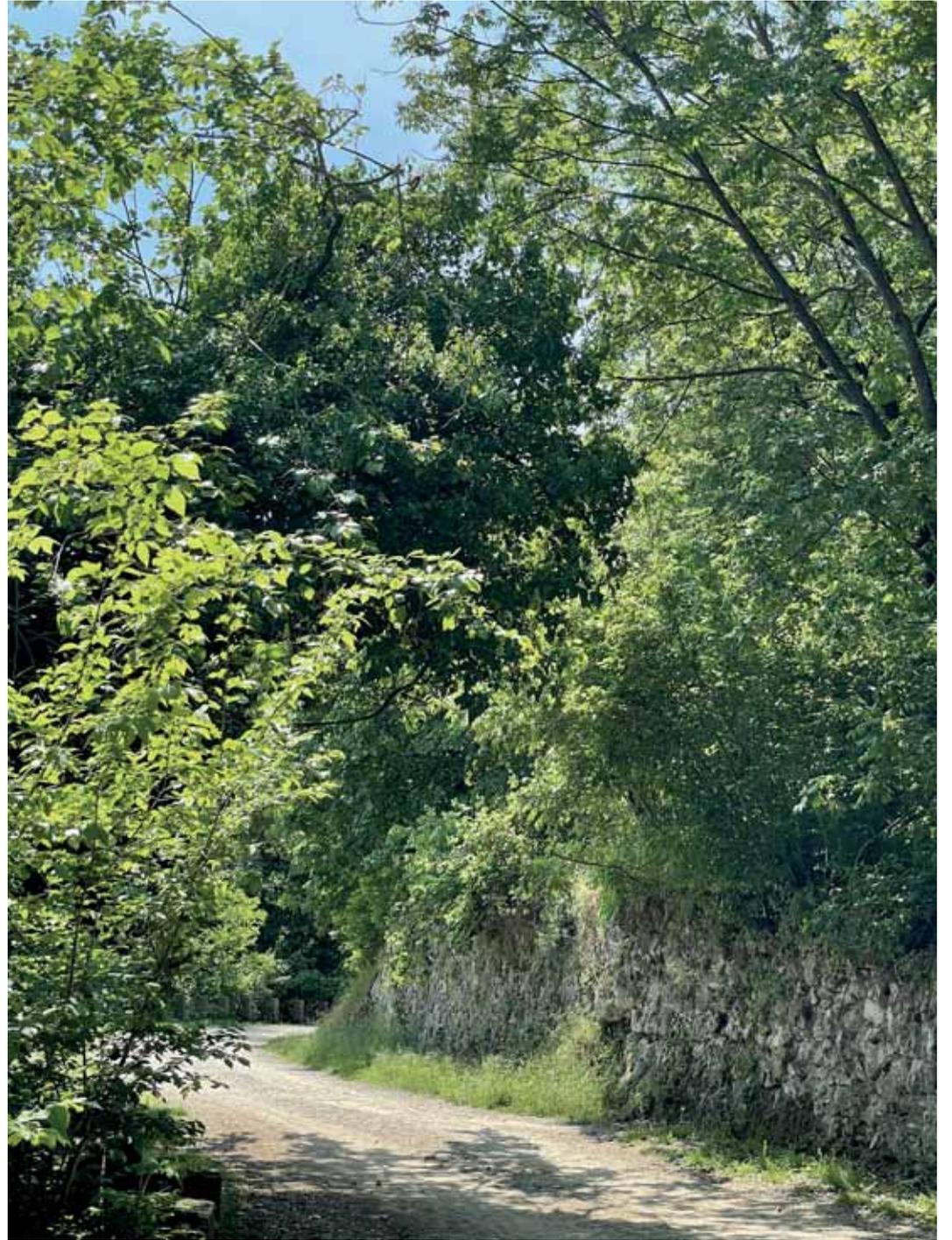
27



28



29



30



31



32



33



34



35



36



37



38



39



40

## DIDASCALIE GALLERIA FOTOGRAFICA

1. Il Paesaggio antropizzato
2. Il complesso architettonico di Villa Draghi
3. Villa dei Vescovi a Luvigliano
4. 5. Arquà Petrarca
6. Villa Draghi tra collina e pianura
7. Campo di girasoli nel Parco di Villa Draghi
8. Panorama verso i Colli di Teolo
9. Arcobaleno sulle colline delle Terme
10. Castello del Catajo
11. Canale di Battaglia
12. 13. 14. Percorsi e sentieri nel Parco di Villa Draghi
15. Villa Selvatico a Battaglia Terme
16. I colli Euganei visti dalla città di Padova
17. Abbazia di Praglia
18. L'Arco di Sileno nel Parco di Valsanzibio
19. 20. 21. Parco di Valsanzibio
22. Arquà Petrarca
23. Facciata nord di Villa Barbarigo a Valsanzibio
24. 25. Vista dal balcone di Villa Draghi
26. Picnic nel Parco
27. 28. 29. 30. Muretti a secco fra i sentieri del Parco di Villa Draghi
31. Panorama dei Colli con vigneti
32. Prati a Villa Draghi
33. Rio Alto
34. 35. Arquà Petrarca ulivi visti dal portico
36. Inversione termica con il Monte Cero sullo sfondo
37. Panorama di Teolo con Monte Ricco e la Rocca coperta dalla nebbia
38. Veduta verso i colli di Monselice
39. Tramonto invernale verso Monte Cero e Monte Castello
40. Veduta dal sentiero di Monte Venda verso i Colli sud occidentali

## GLI AUTORI



Riccardo Mortandello  
*Sindaco di Montegrotto Terme*



Claudio Grandis  
*Comitato Scientifico  
dell'Associazione Villa  
Draghi Storico*



Luisa De Biasio Calimani  
*Presidente dell'Associazione  
Villa Draghi  
Architetto - Urbanista*



Giovanna Osti  
*Già Presidente dell'Ordine  
degli Architetti di Padova,  
libera professionista esperta in  
restauro dei Beni Culturali*



Luca Fanton  
*Assessore all'Urbanistica  
Comune di Montegrotto Terme  
Architetto libero professionista*



Elvio Cognolato  
*Membro del Direttivo e  
coordinatore dell'Associazione  
VD - Già sindaco di  
Montegrotto Terme  
Medico di medicina generale*



Giuliana D'Agostini  
*Direttivo Associazione VD  
esperta di agricoltura biologica  
e di ristorazione sostenibile*



Fabiola Righetto  
*Direttivo Associazione  
Villa Draghi  
Dottore in filosofia  
Analista biografica*



Patrizio Giulini  
*Comitato Scientifico  
dell'Associazione VD  
Già Ordinario di  
botanica sistematica  
all'Università di Padova  
Consulente scientifico del  
Ministero dei Beni Culturali*



Lorenzo Benvenuti  
*Comitato Scientifico  
dell'Associazione VD  
dottore agronomo,  
consulente ecologo*



Roberto Masin Rizzieri  
*Comitato Scientifico  
dell'Associazione VD  
Direttivo della sezione veneta  
della Società Botanica Italiana*



Mauro Borgato  
*Comitato Scientifico  
dell'Associazione VD  
Dottore Forestale, consulente  
ambientale e faunistico*



---

Stampato nel mese di giugno 2022  
presso C.L.E.U.P. “Coop. Libreria Editrice Università di Padova”  
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. +39 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it) - [www.facebook.com/cleup](https://www.facebook.com/cleup)

LUISA DE BIASIO CALIMANI

Architetto-urbanista, laureata  
all'IUAV di Venezia,

svolge attività di libero professionista  
nel campo della Pianificazione  
Urbanistica e dei Lavori Pubblici.

Già Parlamentare, membro  
della Commissione Ambiente  
della Camera dei Deputati,  
membro del Comitato Artistico  
di Montecitorio.

Firmataria di Leggi fra le quali: la prima  
Legge Regionale del Parco Colli Euganei, la  
Legge Nazionale sul "Riordino del settore  
termale" e prima firmataria della Proposta  
di legge sulla tutela dei giardini storici.

Consigliere Regionale e assessore al  
Comune di Padova, membro effettivo  
dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Relatrice a convegni nazionali e  
internazionali sui temi delle mutazioni  
climatiche e del Consumo di Suolo.

È stata docente di Storia dell'Urbanistica  
moderna e contemporanea  
all'Università di Camerino.

ISBN 978 88 5495 522 6



€ 22,00